Digitized by Google

B. 12
6
170
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

STORIA DEGL' IMPERATORI ROMANI

DEL SIGNOR

CREVIER

LIVORNO
Bertani, Antonelli e C.
1834.

B 12
6
170
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

Buonamici

Digitized by Google



Nasi inc.

Albino spirante

NAZIONALE FIRENZE

STORIA
DEGL' IMPERATORI
ROMANI

DA

AUGUSTO SINO A COSTANTINO

Del Sig. Crevier.

IN CONTINUAZIONE

ALLA STORIA DEL SIG. CARLO ROLLIN

TOMO VIII. PARTE I.

REPUBBLICA ITALIANA
FIRENZE

LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.i
1834.

B°12. G. 17-0

Digitized by Google

STORIA
DEGL' IMPERATORI ROMANI
DA AUGUSTO
SINO
A COSTANTINO

CONTINUAZIONE DEL LIBRO

VENTESIMO PRIMO

E DEL PARAGRAFO PRIMO

Questo principe era talmente atterrito per la sollevazione del popolo, e senza dubbio per l' intimo sentimento, che gli faceva conoscere quanto poco meritava di essere amato, che non ardì nemmeno quando la sedizione fu calmata di ricomparire in città. Ebbe bisogno di essere incoraggiato da coloro che erano con lui, per prendere la risoluzione di tornare al palazzo. Nè se n' ebbe a pentire. Il popolo, che era stato poc' anzi liberato da un odioso mini-

stro, accolse l' imperatore con grandi acclamazioni di gioja, e gli diede le maggiori testimonianze di amore e di rispetto.

Senonchè i timori di Comodo non erano senza fondamento. Dappoichè regnava non aveva udito parlare che di congiure. Noi ne abbiamo veduto tre di vere e reali, tramate successivamente da Lucilla sua sorella, e da' suoi due ministri Perenne e Cleandro, senza annoverar quelle che se gli avevano fatte temere a torto. Nell' intervallo tra le due ultime Erodiano riporta i movimenti di un capo di banditi, che mise ancor egli Comodo in pericolo.

Materno semplice soldato, e disertore, ma di un' audacia determinata ad intraprendere ogni cosa, adunò da prima alcuni desertori, come lui, co' quali fece nelle Gallie il mestiere di fuoruscito. I suoi successi gli procacciarono nuovi compagni: la sua schiera andò a poco ingrossando, e divenne alla fine un' armata: poco fu di mestieri fargli una guerra formale, e Negro, che disputò nel progresso l' impero a Severo, fu impiegato per debellare un sì dispregevol nimico, e si portò da valoroso ed abile capitano. Tuttavia, Materno, ad onta delle perdite che aveva sofferto, accrebbe le sue forze a segno, che osò formare il progetto di uccidere Comodo, e di farsi imperatore in vece di lui. (*Herod. Spart. Nigr.* 3.)

Egli ben s' accorse, che non sarebbe riuscito nel suo disegno se avesse dimostrato apertamente la sua intenzione; e siccome non era meno avveduto che audace, formò un piano, bene ed astutamente concertato. Divise le sue truppe, e ordinò loro di passare in Italia ed a Roma in piccoli corpi, e vi si portò egli medesimo in persona. Era suo pensiero di prevalersi dell' occasione della festa di Cibele, che celebravasi in Roma con grandissima pompa, e nella quale ciascuno aveva la libertà di mascherarsi. Risolve pertanto di prendere egli e i suoi il vestito e l' armatura delle guardie del principe, di frammischiarsi a loro nella processione solenne, alla quale intervenivano l' imperatore, di avvicinarsi a lui, circondarlo ed ucciderlo.

Il progetto nulla aveva, che non si potesse eseguire: ma alcuni di coloro, che vi erano da prima entrati, concepirono qualche gelosia contro del loro capo. Essendosi fin allora considerati quasi come suoi uguali, non poterono risolversi a farlo loro padrone. Lo scopersero: Materno fu arrestato con molti complici, e furono tutti puniti di morte.

Tanti pericoli, a' quali si era veduto esposto, rendettero Comodo non solamente pauroso, ma diffidente, e per una natural conseguenza, crudele verso tutti coloro che ebbero la disgrazia di cadergli in sospetto. Egli non era che troppo

propenso a questi vizj; ma le circostanze gli accrebbero, li fortificarono, e li portarono agli ultimi eccessi. Ecco la descrizione, che fa Erodiano della sua condotta in generale dopo la morte di Cleandro. Comodo, dice questo istorico, da quel momento in poi diffidò d' ognuno, versando fiumi di sangue, presentando facile orecchio a tutte le calunnie, e non dando accesso presso di sè ad alcuna persona degna di stima. Le sue crudeltà, aggiunge Erodiano, non interruppero d' un momento i suoi piaceri e le dissolutezze, onde s' era fatto schiavo. Ogni uomo saggio, e chiunque era mediocremente versato nelle lettere, doveva aspettarsi d' essere cacciato dalla corte come un pericoloso nimico. I commedianti, gli osceni pantomimi governavano e signoreggiavano il principe, a nient' altro intento che a guidar carri, e a combattere contro le fiere; e gli adulatori gli esaltavano questi indegni esercizj come grandi e gloriose imprese. Quindi crudeltà da una parte, infamie, stravaganze e indecenze dall'altra formano il ritratto di Comodo, e tutta la serie delle azioni, che avremo a riportare di lui fino alla sua morte, guardandoci sempre dall' offendere la modestia del lettore, e la nostra.

Egli creò in luogo di Cleandro due prefetti del pretorio, Giuliano e Regillo, e indi a poco

li fece morire. (*Lamprid. Commod. Dio.*) Aveva tuttavia dato grandi contrassegni di considerazione e di stima a Giuliano: lo baciava in bocca, invece di riceverne i complimenti, e lo chiamava suo padre. Ma dopo averlo disonorato forzandolo a ballare dinanzi alle sue concubine, come un saltimbanco, facendolo gettare per ischerzo in un vivajo, gli tolse la vita col ferro. In somma niun de' suoi prefetti del pretorio godette a lungo di un posto quanto sublime altrettanto pericoloso, niuno si mantenne in tale impiego più di tre anni, e pressochè tutti perdettero la vita insieme colla carica.

Lampridio nomina parecchie altre illustri vittime della crudeltà di Comodo, sei consolari in una volta, Petronio Mamertino cognato dell' imperatore, Antonino suo nipote, Annia Faustina cugina di suo padre. Fece bruciar vivi i figliuoli e i discendenti di Avidio Cassio, al quale Marc' Aurelio aveva conceduto il perdono. Poneva talvolta in opera il veleno, quando voleva schivare i romori: nè i sospetti e le diffidenze erano i soli motivi che lo inducevano a commettere tali barbarie; ma vi aveva gran parte l' avidità del denaro. Le rendite dell'imperio non bastavano alle folli sue spese; e per supplirvi, ordinava la morte de' più ricchi, uomini e donne, onde usurparne i beni (*Vulcat. Avid. Lamprid. Comm.*)

Digitized by Google

Per qualunque motivo si arrivasse a spiacergli, la morte era la mercede infallibile di tuttociò ch'ei teneva in conto di offesa. Condannava alle fiere coloro che pubblicavano contro di lui de'motteggi. Punì parimente con quest'orribile supplizio la semplice lettura della vita di Caligola scritta da Svetonio. A ragione interessavasi nella fama di un principe, a cui tanto rassomigliava. Il tratto più leggero di somiglianza tra loro è quello citato da Lampridio, cioè ch'erano entrambi nati nello stesso giorno, a' trentuno di agosto.

Dione ricorda un certo Giulo Alessandro, uomo robustissimo, e così destro nel tirar di freccia, che a cavallo uccise un leone. Allora Comodo risguardò questo valent'uomo come un rivale, che oscurava la sua gloria, e risolvette di liberarsene. Almeno Dione non adduce altra cagione della morte di Giulo Alessandro. È vero, che Lampidrio parla di ribellione, ma questo era il pretesto alla moda per far perire tutti coloro, che l'imperatore odiava. Checchè ne sia la sentenza non fu tanto facile ad eseguirsi, quanto a pronunziarsi. Giulo Alessandro era in Emeso sua patria, quando seppe ch'erano stati mandati alcuni soldati per ucciderlo. Si mise in aguato, li sorprese di notte tempo, e gli ammazzò tutti. Trattò nella stessa maniera i nimici, che aveva in città, e

immantinente montato a cavallo, si dispose a fuggire presso i barbari vicini al suo paese. La sua criminosa tenerezza per un giovinetto fu cagione della sua rovina. Volle condurlo seco, e siccome la debolezza di quel garzone ritardava il suo cammino, quelli che lo inseguivano ebber agio di raggiungerlo. Al loro avvicinamento vedendo la sua morte inevitabile, uccise prima il suo compagno e dipoi anche sè stesso. (*Lamprid.*)

Queste erano le atroci vendette, che prendeva Comodo o di semplici parole, o di azioni affatto innocenti. Che più? Era per lui, rigorosamente parlando, un giuoco l'uccidere, e storpiare gli uomini. Se sapeva che alcuno avesse dichiarato d' essere stanco di vivere, lo prendeva in parola, e lo facea gettar suo malgrado ne' precipizj. Fece aprire il ventre ad un uomo assai pingue per procacciarsi il piacere di vederne le viscere a spargersi. Per puro divertimento privava gli uni di un occhio, gli altri di una gamba, poi li motteggiava. Dilettavasi di tagliare col rasojo il naso, o le orecchie degli sventurati offiziali di sua casa, cui diceva di voler rader la barba. Pretendeva talvolta di fare da chirurgo, e col pretesto di cacciar sangue, e di aprire loro la vena, frastagliava il braccio e svenava tutta la persona. (*Diod. Lamprid.* 11.)

Finirò questo racconto orribile, e che non può non cagionare impazienza al lettore, con un ultimo tratto, che supera tutti gli altri. Siccome pretendeva di essere il rivale d' Ercole, così Comodo volle, a somiglianza di quell' eroe, combattere contro giganti, e contro mostri. A tale effetto radunò insieme tutti coloro che nella città avevano perduto l' uso delle gambe per malattia, o per altro accidente, e li fece tutti inviluppare dalle ginocchia in su di drappi e di pannilini, che si stendevano in lungo a somiglianza di code di draghi. Diede loro per arme delle spugne invece di pietre ; indi corse loro addosso, e gli accoppò a colpi di grosso bastone. Si durerebbe fatica a credere questo bizzarro miscuglio di fantasticheria e di crudeltà, se non fosse attestato da Dione testimonio oculato. Quest' istorico osserva, ch' egli e tutti gli spettatori furono compresi di paura : e ciò non è difficile ad intendersi (*Dio. et Lamprid.* 9.)

Qual maraviglia, che l' indegno figliuolo di Marc' Aurelio facesse perire quasi tutti gli amici di suo padre ? Quello che dee piuttosto cagionarci stupore, si è che ne campassero tre da' suoi furori, Pompejano, Pertinace e Vittorino. Dione dichiara, che non può render ragione perchè questi fossero privilegiati. E pro-

babile, che i due primi fossero savissimi, e attenti a moderare lo zelo della virtù con le massime d' una prudenza, che sfugge d' irritare, benchè disapprovi. Abbiam veduto che Pompejano particolarmente amava e rispettava la memoria di Marco Aurelio nel suo figliuolo. Tollerava ciò che non poteva impedire: si asteneva solamente dall' intervenire agli spettacoli, nei quali l' imperatore suo cognato si avviliva esercitando il mestiere infame di gladiatore, ma vi mandava i suoi figliuoli. Si può giudicare, che Pertinace si regolasse con somiglianti principj. Ma Vittorino derise la crudeltà di Comodo, e l' orgoglio de' suoi ministri.

Egli era d' un carattere fermo ed intrepido: e siccome per la città correvano alcune voci, che lo minacciavano di morte vicina, andò a ritrovare Perenne, che godeva allora del favore del principe. - « Vengo avvisato, gli disse, « che l' imperatore, e tu stesso avete intenzio- « ne di levarmi la vita. Che aspettate? Per- « chè differite? Voi potete eseguire in questo « medesimo giorno il disegno che ravvolgete « in mente. » - Cotesta alterigia doveva naturalmente affrettar la sua morte. Vittorino era inoltre di un merito eminente, e capace di dare sospetto. Sapeva parlare assai bene, ed era tenuto pel miglior oratore del suo secolo.

Dione ci ha conservato due tratti della sua fermezza nel comando. Mentr' era governatore della Germania, sapendo che il suo luogotenente generale era avido e saccheggiatore, lo riprese prima in privato, e l' esortò a correggersi. Ma essendo questo un di que' vizj che non si sradicano mai, le rimostranze di Vittorino furono infruttuose. Allora prese il suo partito, e, adunata l' armata, fece prima citar sè stesso dall' araldo, e giurò, che non aveva mai ricevuto doni, e che non avrebbe nemmeno mai ricevuto in avvenire ; poscia ordinò, che fosse citato il suo luogotenente, perchè prestasse il medesimo giuramento, e non avendo quest' offiziale avuto l' ardire di commettere uno spergiuro, di cui sarebbe stato troppo facilmente convinto, fu cassato all' istante. Vittorino fu appresso proconsole d' Africa, e in questo impiego rinnovò lo stesso esempio con uno de' suoi assessori infetto dalla stessa lebbra. Lo fece imbarcare sopra un vascello che partiva dalle spiaggie dell' Africa, e condurre in Italia. Esercitò inoltre la carica di governatore di Roma, nella quale si portò tanto bene, che per onorarne la virtù gli fu eretta una statua. Questi erano titoli più che sufficienti per meritare l' odio di Comodo ; eppure Vittorino morì tranquillamente sul suo letto. (*Dio*)

Digitized by Google

Per compiere il ritratto di Comodo, fa mestieri aggiungere le sue dissolutezze, e la vituperevole viltà della sua condotta. Ho abbastanza parlato del primo articolo, ed è meglio tirare un velo sopra queste oscenità, che manifestarle. Ciò che debbo osservare, si è, che in lui era tanto estinto ogni sentimento, che si pavoneggiava del suo disonore.

Aveva sempre avuto il folle trasporto di rendersi spettacolo, o guidando carri, o combattendo contro le fiere, o come gladiatore. (*Dio. et Herod. et Lamp.* 8. 12.) Nulladimeno un avanzo di rossore lo aveva da prima costretto se non ad intermettere esercizj tanto indegni del suo grado, a rinchiuderli almeno dentro il recinto del suo palazzo; ma scosse finalmente ogni freno, e rese gli occhi del pubblico testimoni di tutta la sua ignominia. Andava spesso a passare lunghi tratti di tempo nelle scuole dei gladiatori. Ne usciva in loro compagnia, compariva in mezzo di essi nello steccato, combatteva, si faceva acclamar vincitore, e voleva essere applaudito dal popolo e dal senato, e i più gravi senatori condiscendevano, benchè di mal grado, a questa vile adulazione; esigeva la sua mercede come gladiatore, se non che la faceva montare ad un più alto prezzo degli altri; e ciò che arriva all' ultimo segno dell' impudenza, procurava di eternare la me-

moria della sua infamia. Qualunque volta faceva qualche cosa vile, turpe, o crudele, qualche azione di gladiatore, o di caporione di stravizzi, ordinava che ne fosse fatta menzione come di cose memorabili ne' giornali della città. (*Lamprid.* 15.) Per questo mezzo sappiamo, che combattè trecento sessantacinque volte, mentre viveva suo padre, e settecento trentacinque dopo la morte di lui, che riportò mille palme, e mille vittorie in quest' indecenti combattimenti. Ne andava tanto glorioso ed altiero, che essendosi appropriato il colosso del sole (1), di cui fece mozzare il capo per surrogarvi il suo, volle che s' incidesse sulla base, in vece de' titoli del supremo potere, quello di *Vincitore di mille gladiatori* (*Herod. et Lamprid.* 17.)

Io credo che per lo stesso spirito d' indecenza, e non per superstizione, egli si consacrasse ai misteri d' Iside, e li celebrasse coi sacerdoti di questa divinità egiziana. Si faceva radere, com' essi, la testa; portava con essoloro il simulacro di Anubi, e non dimenticando anche in questa religiosa cerimonia le sue malefiche inclinazioni, agitava talmente la

(1) Nerone aveva fatto erigere questo colosso per sè stesso, e Vespasiano lo aveva consacrato al Sole.

barella che sosteneva la statua, che la gola e i denti di quel dio cane battevano villanamente il capo raso de' suoi ministri. (*Lamprid.* 9.)

Non men vile nelle sue avide maniere di far denari, che in tutto il rimanente della sua condotta. Comodo nel giorno suo natalizio cambiava i presenti, che gli si solevano recare, in contribuzioni fisse e determinate. (*Dio. et Lamprid.*) I senatori di Roma, le loro mogli e i figliuoli erano tassati a due monete d' oro per testa, equivalenti a cinquanta denari. Nelle altre città li senatori gli dovevano pagare solamente cinque denari o dramme, che possono corrispondere a cinquanta de' nostri soldi. Trovandosi una volta senza denaro finse di voler andare in Africa, e riscosse con tale pretesto le somme occorrenti per un gran viaggio. Raccolte che l' ebbe, le dissipò in conviti e in dissolutezze, e non partì, supponendo che il senato e il popolo non potessero risolversi a vederlo allontanarsi da Roma.

Malgado questi indegni costumi, che lo coprivano d' infamia, Comodo era pieno di vanità, ed amava titoli fastosi: ne accumulava sopra il suo capo un gran numero, che ad altro non servivano, che a renderlo affatto ridicolo, e che fanno ben conoscere quanto poco sia da pregiarsi ciò ch' è solamente ornamento ester-

no, dovuto alla fortuna e non al merito. Ecco la soprascritta delle sue lettere al senato riportata da Dione: *L' imperatore Cesare Lucio Elio Aurelio Comodo Augusto, Pio, Felice, Sarmatico, Massimo, Germanico, Britannico, Pacificatore dell' Universo, Invincibile, Ercole romano, Gran Pontefice, adorno della potestà tribunizia per la decimottava volta, otto volte imperatore, sette volte console, padre della patria; ai consoli, ai pretori, ai tribuni del popolo, e al felice senato Comodiano, salute.* Molti di questi titoli abbisognano di spiegazione, e torna utile il ben intenderli per formarsi una idea più giusta e più compiuta dell' assurda vanità, che moveva Comodo a ricercarli.

Egli poteva attribuirsi il soprannome di *Pio* come ereditario, poichè lo aveva portato l' avo suo adottivo Tito Antonino. Quello di *Felice* era rinnovato nella sua persona sull' esempio di Silla, modello odioso, e che un buon principe non si sarebbe proposto d' imitare. Comodo è il primo, ch' abbia insieme unito questi due titoli, che meritava sì poco. Furono adottati dalla maggior parte de' suoi successori, sulle medaglie de' quali si trovano frequentissimamente.

Comodo prendeva i titoli di *Sarmatico*, di *Germanico* e di *Brittanico* per vittorie di pochissimo conto, riportate da' suoi luogotenenti

sopra le nazioni, cui si riferivano. Si deve osservare, che quello di *Germanico* era stato usato da moltissimi imperatori, e che la gloria di esso era divenuta allora troppo comune. Conveniva rialzarlo e dargli, a così dire, colore di giovanezza, con l' epiteto di *Massimo*, che tanto era facile a copiarsi quanto il nome stesso.

Nel regno di Comodo non trovo alcun fondamento pel titolo di *Pacificatore dell' Universo*. La pace, che aveva conchiusa dopo la morte del padre co' barbari vicini al Danubio, non fu onorevole all' imperio, e non risguardava che una parte delle frontiere. Quella onde lo stato internamente godeva, non era opera di lui, ma l' effetto del valore e della saggezza dei suoi predecessori; e colle sue crudeltà la rendette più atroce della guerra medesima.

Si arrogava la qualità d' *invincibile* pe' suoi combattimenti contro le fiere, e contro i gladiatori. Ed in vero vi riusciva anche troppo bene: ne v' ha cosa più atta a dimostrare la bassezza dei suoi sentimenti, che i trofei che faceva di queste infami vittorie.

Per le stesse ragioni si chiamava l'*Ercole romano*. Imitatore delle fatiche d' Ercole, credevasi in diritto di pigliare il nome di quel nume, e i simboli che lo caratterizzavano. Compariva sovente vestito d' una pelle di lione, e con

in mano una clava, ovvero facevasi portare innanzi queste divise della sua divinità, e n' era sì fattamente geloso, che quand' anche non interveniva ai giuochi, le volea collocate sul trono che gli era destinato. Ciò che v' ha di stranissimo si è, che si vestiva sovente di sì ricchi e fini drappi, che facea pompa nella sua persona di un bizzarro miscuglio di morbidezza donnesca, e di eroico vigore. Accoppiava eziandio talvolta nella sua persona gli attributi di Mercurio a quelli di Ercole, composizione di cui non era egli l' inventore, e nella quale imitava gli Ermeracli, (1) che per lo più si collocavano nelle palestre.

Essendosi Comodo in tal guisa fatto Dio, esser volle pur anche onorato come tale. Richiedeva le adorazioni e il culto dei sacrifizj. Istituì un sacerdote consecrato al suo nome. Riempiè Roma delle sue statue, e portando persino nell' esercizio della sua sacrilega vanità il crudele e feroce suo carattere, si fece innalzare dirimpetto al luogo, dove si radunava il senato, una statua in atto minaccevole, con in ma-

(1) Statue portanti una testa d' Ercole sopra una base quadrata, che rappresentava Mercurio. Se ne può veder la figura nel primo tomo delle Antichità se Montfaucon Mercurio in greco chiamavasi *Herdim*, ed Ercole *Heracles*.

no un arco teso e volto contro il senato. Questa statua fu abbattuta dopo la morte di lui, e le si sostituì quella della Libertà. (*Lamprid.* 17.)

Questo senato che Comodo odiava sì fieramente, lo aveva egli tuttavia chiamato dal suo nome Comodiano, come apparisce dalla soscrizione, che ho riportato: tanta irragionevolezza e cotraddizione v' era nelle mire, o piuttosto nei capricci di questo insensato imperatore. Egli volea vedere da per tutto il suo nome. Il senato fu dunque chiamato *Comodiano*; la città di Roma, *Colonia Comodiana*; le legioni e le armate, *Comodiane*; il giorno in cui tutto ciò fu deliberato e decretato, *Comodiano*: finalmente chiamò pur anche *Comodiano* il secolo, in cui viveva, e ch' ei pretendeva fosse il secolo d' oro. (*Lamprid.* 8. *et* 15.) Cangiò i nomi dei dodici mesi dell' anno, e ne assegnò loro di nuovi, tratti dai nomi, ch' egli stesso portava, e dai soprannomi, che si attribuiva (*Lamprid* 14.) Dione ce ne porge il catalogo. Noterò solamente quello di *Amazonio*, sostituito a *Gennajo*. Questo nome piaceva per due motivi a Comodo, come quello che gli richiamava a memoria ed Ercole vincitore delle Amazoni, e Marcia sua concubina, che faceva dipingere vestita alla foggia di quelle guerriere. Egli stesso ebbe il pensiero di comparire nello steccato dell' anfiteatro in tale equi-

paggio. Non sappiamo, se lo facesse; ma niente ci vieta il crederlo, poichè compariva spesso in pubblico vestito da donna. (*Lamprid.* 13.)

Son certo, che il racconto di queste stravaganze annoja il mio lettore; ma finalmente questi tratti di eccessiva follia congiunti alla più alta fortuna sono una lezione necessaria agli uomini per correggere i loro giudizj, e convincerli dell' errore in cui sono, risguardando come massimi beni l' autorità, la copia delle ricchezze, e il posto supremo. E sarebbero ancora felici, se questa persuasione diventasse intima e seria, e influisse nella pratica!

Roma già tanto malaugurata pe' vizj del suo principe, provò ancora sotto questo medesimo regno i più funesti accidenti, la carestia, la peste, e furiosi incendj.

Ho parlato della carestia, che non fu già l' effetto della sterilità della terra, ma della malvagità degli uomini, e che i rimedj stessi male applicati facevano crescere e non diminuire. (*Lamprid.* 14.)

La peste, da me solamente accennata, devastò tutta l' Italia, ma non si fece in verun altro luogo sentire più violenta che in Roma. Dione attesta, che vi morivano da duemila persone al giorno; ed Erodiano racconta, che sì le bestie come gli uomini soffrivano i mortali at-

tacchi del morbo contagioso. La storia non dice, che Comodo si movesse a pietà, nè che si pigliasse alcun pensiero per sollevare i sudditi assaliti da sì terribil flagello; ma c' informa bensì delle prudenti precauzioni, che pose in opera per la sua sicurezza. Si ritirò nella campagna di Laurento, paese ameno e profumato dai boschi di lauri, ond' era coperto, e che colla loro fragranza servivano di preservativo dalla corruzione dell' aria.

Dione aggiunge alla pestilenza diversi assassinamenti commessi in tutto l' impero con aghi avvelenati. Questo è il secondo esempio di sì orribile crudeltà, praticata, come abbiamo veduto, al tempo di Domiziano.

Furonvi due incendi in Roma sotto il regno di Comodo, il primo cagionato dal fulmine, il quale caduto sul Campidoglio vi appiccò il fuoco, e consumò alcune biblioteche, e parecchi circostanti edifizj. Sappiamo qualche cosa di più, rispetto al secondo, descritto da Dione e da Erodiano con qualche estensione. Il fuoco si apprese ad una casa privata, ed attaccò il vicino tempio della Pace, il quale fabbricato da Vespasiano, era uno de' più magnifici di Roma, e pieno di ricche offerte. Risovvengaci, che Vespasiano aveva in esso portate le spoglie del tempio di Gerusalemme. D' altronde i grandi edifizj, da cui era intorniato, servivano

di magazzini per le merci preziose dell' Egitto e dell' Arabia. Rimase consumata ogni cosa, e non solamente la città fu privata d' uno dei suoi più begli ornamenti, ma parecchi uomini privati vi perdettero tutte le loro sostanze. Il fuoco poscia si comunicò al palagio imperiale, ed appiccatosi al luogo, dove si custodivano gli archivj dell' impero, ne distrusse gran parte. Il tempio di Vesta, ch' era il santuario degli Dei Penati della città di Roma, perì ancor esso nello stesso incendio : si durò gran fatica a salvare il Palladio ; e questo sacro pegno, che non era mai stato esposto all' occhio di alcun mortale, comparve allora a vista di tutti, portato dalle vestali, che lo toglievano alle fiamme, e cercavano di depositarlo in un luogo sicuro. Il fuoco durò violentissimo per molti giorni, e non cessò, secondo Dione, che per mancanza di alimento. Erodiano fa venire in soccorso abbondevoli pioggie, da cui fu spento. Questa era una grande calamità, e la superstizione fece un prodigio, il quale coll' incendio del tempio della Pace prediceva le guerre civili, da cui fu seguita la morte di Comodo.

L' imperio romano ebbe dunque a soffrire sotto Comodo tutte le disgrazie, eccettuata la guerra. La pace fu poco turbata al di dentro; sulle frontiere i barbari furono tenuti in freno

non dall' imprese del principe, ma dal valore e dall' abilità de' suoi luogotenenti. Ve ne furon parecchi di merito distinto nel mestiere delle armi. Ho fatto menzione di Ulpio Marcello. Pertinace, Severo, Albino e Negro, che tutti pervennero all' imperio, o lo disputarono, erano prodi guerrieri. E se le loro imprese non furono gran fatto considerabili, ciò avvenne certamente, perchè i loro talenti non ebbero un libero campo di esercitarsi.

Ciò che sappiamo delle guerre fatte sotto Comodo si riduce pertanto a pochissime cose. Ho parlato di quanto succedette nella Gran-Brettagna. Lampridio. (6. *et* 13.) attesta, che le armate romane riportarono diversi vantaggi sopra i Mauri, sopra i Daci, e sopra i Sarmati. Negro (*Spart. Nig.* 7.) che comandava in Oriente, ebbe a fare co' Saraceni, popolo che divenne famosissimo per le sue prodigiose conquiste, e che comparisce quì per la prima volta nell' istoria. A cagione di tali successi. Comodo, che aveva preso quattro volte il titolo d' *imperatore* con suo padre, lo prese altre quattro volte nel corso del suo regno. (*Tillem.*) Ed ecco quanto ci fanno sapere gli antichi monumenti intorno le militari spedizioni fatte sotto gli auspizj di questo imperatore.

Dopo l' idea, che abbiamo dato del governo di Comodo, è facile comprendere sino a qual

segno fosse ad un tempo e dispregiato e detestato. Si trovano in lui tutti i vizj senza alcuna qualità commendevole. Nissuna regola, nissun principio di condotta, non solamente rispetto al bene dello stato, ma nemmeno rispetto a' suoi proprj e personali interessi. Una vita tutta capricciosa, un' insensata inclinazione alla più vergognosa dissolutezza, un' inaudita prodigalità, una barbarie, che fa inorridire, formavano il carattere di questo principe. Odiato da' grandi e da' senatori, di cui spargeva a torrenti il sangue, non si prese nemmeno il pensiero di affezionarsi il popolo. I cittadini di Roma erano avvezzi a ricever largizioni dai loro imperatori. Comodo, cui le rendite dell' impero non bastavano, e che doveva sempre fantasticare per trovar denari, non aveva che dare ; e nelle distribuzioni di denaro e di viveri, che l' uso rendeva necessarie, si mostrò, tranne una sola volta, sempre sordido e avaro. (*Lamprid.* 13. 16. 15-17.) I sudditi della repubblica nelle provincie, maltrattati e vessati, non cercavano che di scuotere il giogo. Finalmente gli uffiziali della sua casa, nelle cui mani era la sua vita, diventavano sovente le vittime della sua crudeltà, ed egli fece morire parecchi de' suoi ciamberlani.

Vedendo di esser l'oggetto di un odio universale, ne comprese il pericolo; ma non voleva

opporvi la sola efficace difesa, che sarebbe stata il cambiar condotta, e ricorse a precauzioni sufficienti, nascondendosi nelle sue case di delizia, da cui rade volte usciva, e portando la sua diffidenza tanto innanzi, che adoperava, ad esempio di Dionisio il tiranno, una leggiera fiamma per bruciarsi i peli della barba, e l' estremità de' capelli, temendo di affidare il suo capo al rasojo d' un barbiere.

Non potè cionnonostante scansare la disgrazia che forzavasi di meritare ; e dopo tredici anni di regno, o piuttosto di tirannia, trovò finalmente, infra quelli che più gli stavano appresso, de' nimici che vendicarono l' universo.

Provocò ed accelerò la sua rovina con nuovi furori, maggiori ancora de' precedenti. Poco prima della sua morte, in una festa che durò quattordici giorni, si fece vedere con men di pudore e di riserva ad ammazzare a colpi di frecce e giavellotti belve d' ogni maniera, che aveva raccolto da tutte le parti del mondo, e a combattere contra i gladiatori. (*Dio. et Herod.*)

Veniva ricolmato di applausi: gli stessi senatori, siccome attesta Dione, che era di tal numero, ripetevano le acclamazioni, che venivano loro dettate, e per ogni canto risonavano le sue lodi, mentre non v' era alcuno degli spettatori che non arrossisse sino al fondo dell' animo per l' ignominia, onde coprivasi il capo dell' impe-

rio. Forz' è dire, che in mezzo a questi concertati applausi sfuggisse qualche involontario indizio degl' interni sentimenti, che gli smentivano; perocchè Comodo sospettò che si facessero beffe di lui, e ne prese tanto sdegno, che fu sul punto di dar ordine ad una truppa di soldati, che facesse man bassa sopra il popolo. Voleva anche mettere a fuoco la città, che era a suo credere tanto più rea, che essendo sua colonia, gli doveva per tal ragione un nuovo grado di affetto e di riverenza. Leto, prefetto del pretorio, lo distolse da sì furioso divisamento; ma il pubblico n' ebbe qualche sentore, e si può facilmente immaginare, come perciò si accrescesse il suo odio contro il principe, che lo aveva formato.

Nulladimeno Comodo non intralasciò le sue folli e crudeli idee, e l' ultimo dicembre formò un progetto degno di lui. (*Dio. et Herod.*) Risolvè di far uccidere la mattina del giorno seguente i due consoli, che dovevano entrare in carica, Erucio Claro, e Sosio Falcone, di creare sè stesso console, e di accoppiare nella sua persona gli ornamenti della sua dignità consolare all' equipaggio di gladiatore. Affinchè la scena fosse compiuta, voleva andar a pernottare nella abitazione de' gladiatori, dove aveva da lungo tempo una stanza come uno di essi: di modo che per prender possesso del consolato sarebbe

uscito non dal palagio-imperiale, ma da quell' infame domicilio; gladiatore e console tutto ad un tempo, ed avrebbe, travestito in tal guisa, adempiuto le auguste cerimonie del primo giorno dell' anno.

Comunicò quest' orribile diseguo a Marcia sua concubina prediletta, ch' ebbe tanto senno da procurare di dissuaderlo. Ella adoperò le preghiere e le lagrime, scongiurandolo a non disonorare il grado supremo con tali eccessi, e rappresentandogli il pericolo, che v' era per lui, affidando la sua persona e la sua vita a gladiatori, uomini, i quali non avendo nè educazione, nè sentimento, erano capaci di commettere i più vili e neri attentati. Comodo fu tocco sì poco da coteste rimostranze, che all' istante chiamò a sè Leto prefetto del pretorio, ed Ecletto suo ciamberlano, e comandò loro di fare i necessarj apprestamenti affinchè potesse andar a dormire nella scuola de' gladiatori. Il prefetto del pretorio e il ciamberlano non restarono meno sorpresi e maravigliati di Marcia, ed osarono significare al principe la loro disapprovazione. Comodo, annojato di tante contraddizioni, congedò da sè con alterigia ed asprezza quegl' importuni censori, ed entrò nella sua camera per dormire nel mezzogiorno secondo il suo costume. Essendo solo, pigliò alcune tavolette, sulle quali scrisse i

nomi di coloro, che aveva deliberato di far uccidere la notte vegnente. In capo di lista v' era il nome di Marcia, indi venivano Leto ed Ecletto; e vi aveva aggiunto parecchi dei principali senatori, volendo liberarsi una volta per sempre di tutti gli zelanti ammiratori, che restavano ancora di suo padre, e la cui vista lo infastidiva, e volendo dividerne le spoglie tra i soldati della sua guardia, e i gladiatori. Terminata la sua lista, chiuse queste funeste tavolette, e per un tratto di negligenza inescusabile le lasciò sopra un lettuccio di riposo, nell' andare al bagno.

Un fanciullo ch' era il trastullo di Comodo, secondo un uso assai poco modesto dei voluttuosi Romani, che tenevano in casa de'fanciulletti ignudi, e adorni solamente di collane e di smaniglie, in cui brillavano l' oro e le pietre preziose, un fanciullo di tal sorta, amato talmente da Comodo, che lo chiamava Filocomodo, *amico di Comodo*, entrò nella camera dell' imperatore, dove poteva liberamente inoltrarsi. e trovate le tavolette, le prese per giuocare con esse. Nell' atto che usciva, fu incontrato da Marcia, la quale dopo averlo abbracciato e accarezzato, vedendogli in mano delle tavolette, che sospettò essere qualche cosa d'importanza, e che non si doveva lasciare in mano di un fanciullo col pericolo di

perderle, gliele tolse. Aprendole riconobbe la scrittura di Comodo, e stimolata da curiosità, lesse, e strabiliò vedendo una lista fatale di persone condannate a morte, alla cui testa v'era il suo nome con quello di Ecletto e di Leto. - « Egregiamente, o Comodo, disse in cuor suo. Ecco la degna ricompensa della mia tenerezza per te, e della pazienza, con cui da tanti anni soffro le tue brutalità; ma perpetuamente ubbriaco, e immerso nella dissolutezza, come ti rechi a gloria di esserlo, tu non riuscirai contro una donna, che ha il cervello e la ragione a partito. » - (*Lambrid.* 9. *Herod.*)

Chiama tosto Ecletto, che vuolsi ella amasse più di Comodo, e presentandogli le tavolette: *Guarda*, disse, *qual festa ci si apparecchia per questa notte.* Ecletto era un egiziano capace d'intaprendere qualsiasi cosa. Egli non esitò un istante. Fa avvertire Leto, ed entrambi vanno insieme a tener consiglio nell'appartamento di Marcia col pretesto di disporre le cose necessarie per l'esecuzione degli ordini, che l'imperatore aveva dato per la notte. Il pericolo era urgente: facea mestieri prevenir Comodo, o perire. Marcia si addossò l'incarico di avvelenarlo quando uscisse dal bagno. La cosa era facile, e poteva eseguirsi senza dar sospetto; perocchè Marcia soleva presentargli di propria mano da bere, quando rientrava, o

dopo il bagno, o dopo i violenti esercizj dei quali si dilettava. (*Lamprid.* 15. *et* 17. *Herod.*)

Il veleno fu preparato, mescolato con un vino squisito, e dato da Marcia a Comodo, il quale avendo dopo il bagno combattuto contro alcune fiere, ritornava molto assetato. Egli lo prese senza diffidenza, e poco dopo si sentì aggravato il capo, e volle dormire. Leto e Marcia fecero ritirar ognuno, come per lasciar riposare l'imperatore, e nessuno se ne maravigliò. Comodo non osservava alcun ordine nella sua maniera di vivere. Pigliava il bagno sette ed otto volte al giorno: mangiava a tutte l'ore, e così pure dormiva. Non restò pertanto presso di lui alcuno, fuorchè i congiurati, i quali si trovarono assoluti padroni della sua vita.

Dopo alcuni momenti di sonno si svegliò con convulsioni e violenti dolori di ventre. Vomitò molto, e Marcia temette non uscisse tutto il veleno, o ne restasse sì poca quantità nel corpo, che non valesse a produrre il suo effetto. Il medico ch' ella aveva fatto suo confidente, persuase all' imperatore, che per dissipare il torpore che si sentiva, dovesse appigliarsi all' esercizio della lotta. Se gli diede per avversario l'atleta Narciso, che era stato bene istruito di ciò che aveva a fare. Questi lottando contro Comodo, lo afferrò per la gola, e gliela strinse così, che lo soffocò. (*Aurel. Vict.*)

Morto Comodo, i congiurati, che volevano togliere ai soldati della guardia la cognizione di tale avvenimento, inviluppparono il suo corpo in alcuni stracci, e ne caricarono due schiavi fidati come di un fardello di cose inutili, che conveniva portar fuori del palagio. Questo cadavere fu depositato in fretta in un luogo ignoto, (1) donde Pertinace suo successore lo fece trasferire alla tomba de' suoi maggiori. (*Herod. l.* 2.)

Variano gli storici intorno le circostanze di questo tragico avvenimento; ma tutti s' accordano nella sostanza del fatto, tutti dicono che Comodo fu avvelenato e strangolato, ed assegnano per autori della sua morte Marcia, Leto ed Ecletto. Nelle circostanze ho seguito principalmente il racconto di Erodiano, come più esatto.

Comodo perì nell' età di anni trentuno e mesi quattro, avendo regnato dopo la morte di suo padre dodici anni, nove mesi e alcuni giorni. Comunque coloro, che attentarono contro alla sua vita, abbiano senza dubbio com-

(1) Leggiamo in Erodiano la parola che il Tillemont giudica di poter tradurre *sepulcro di nomini illustri*. Io sospetto che sia stato alterato il testo dello storico greco. Sembra poco verisimile, che quelli i quali nasconder volevano il corpo di Comodo, lo abbiano portato in un monumento di eroi.

messo un grandissimo delitto, devesi nulladimeno confessare, che niuno più di lui meritò un fine funesto. La sua disgrazia fu come un segnale e un presagio pei successori, i quali perirono pressochè tutti di morte violenta. Egli aveva annientato le leggi che formano la sicurezza de' sovrani non meno che quella de' popoli. Egli fu il primo a portare la pena della sua follìa. Ma il male si perpetuò, siccome abbiamo già osservato; e il dispregio che aveva attratto sopra sè stesso, cadde di rimbalzo sopra la maestà imperiale, che più non risorse dall' avvilimento in cui l' aveva fatta cadere, e che divenne il zimbello delle truppe, di cui aveva formato la licenza.

La memoria di lui fu detestata. Il senato nelle acclamazioni, che Lampridio riporta diffusamente, lo caricò de' titoli più ingiuriosi, chiamandolo nimico degli Dei, parricida, e tiranno più crudele di Domiziano, e più impuro di Nerone. (*Lamprid.* 18. 20.) Domandò che fosse strascinato il suo corpo con l'oncino per le strade, e fosse privato della sepoltura; e dopo che Pertinace l' ebbe fatto seppellire, il senato voleva che fosse disotterrato, e ne fossero sparse le ceneri al vento. Se ne abbatterono tutte le statue, si cancellarono da' pubblici monumenti tutte le iscrizioni, che potevan fargli onore; e se gli rendette in tal mo-

do la pariglia per l' ingiusta ignominia, che aveva fatto soffrire a un gran numero d' innocenti, de' quali levava i nomi dai fasti, dopo aver loro tolta la vita (*Tillem. art.* 8.) Il popolo entrava con trasporto ne' sentimenti del senato. I soldati solamente compiangevano un principe, che li ricolmava de' suoi doni, e li lasciava vivere nella sua mollezza. (*Dio. l.* 73.)

Egli non fece alcun'opera pubblica per l'abbellimento, o pel vantaggio nè di Roma, nè delle altre città dell' imperio; ed ebbe l' indecente vanità di far mettere il suo nome sopra edifizj eretti da altri. (*Lamprid.* 17.)

Se gli attribuisce nulladimeno un vantaggioso stabilimento pel provvedimento di Roma e dell' Italia. La flotta di Alessandria vi recava il frumento dell' Egitto. Comodo ne stabilì una somigliante a Cartagine pel trasporto delle biade dell' Africa, onde all' uopo una all' altra supplisse. Ma guastò anche questa lodevole istituzione con la ridicola vanità, che v' introdusse, mutando il nome di Cartagine, in quello di *Alessandria Comodiana*, e volendo che la flotta fosse chiamata *Flotta di Comodo Ercole.*

Questo principe tanto degno di spregio e d' orrore non fu contrario a' Cristiani. La Chiesa godette della pace sotto il suo regno, e grandemente si accrebbe. Comodo era tanto

occupato nei suoi piaceri, che non poteva attendere ad altro. Dio si serve in tal guisa dei vizj stessi degli uomini per mandar ad effetto i suoi disegni.

Non possiamo citare alcuno scrittore latino del tempo di Comodo. I più celebri tra i greci sono Polluce ed Ateneo; entrambi gramatici, ed eruditissimi, il primo rispetto alla sua lingua, e l' altro nelle antichità storiche. (*Tillem*). Ma non si deve cercare negli scritti del secolo, di cui scrivo la storia, quell' elevatezza, quel buon gusto, e quel bel fuoco, che sono il carattere di un ingegno eminente. I talenti non erano incoraggiati da un principe, che le voluttà rendevano stupido, e che appena sospettava di avere un' anima.

Così perivano gli studi che avevano già sofferto da lungo tempo considerabili alterazioni. Non abbiamo più veduto presso i Romani alcun oratore dopo Plinio, alcuno storico dopo Tacito, e alcun poeta dopo Giovenale. Alle belle lettere succedette la filosofia, ed al gusto filosofico la barbarie.

PERTINACE

Paragrafo Secondo

I congiurati gettano lo sguardo sopra Pertinace per innalzarlo all' imperio. Breve storia e carattere di questo senatore. Leto prefetto del pretorio lo presenta ai pretoriani, i quali lo acclamano Augusto quasi a lor malgrado. Pertinace è scelto dal senato, che gli conferisce tutti i titoli del potere imperiale. Disgusto de' pretoriani, che si manifesta sino dal terzo giorno. Pertinace li calma con una liberalità. Vendita de' mobili di Comodo. Denaro del tributo ridomandato ai deputati d' una nazione barbara. Stima universale per la virtù di Pertinace, il quale governa da buono e saggio principe. Sua modestia rispetto alla sua famiglia. Non è men modesto rispetto a sè stesso. Frugalità della sua tavola. Pubblici vantaggi, che risultano dall' economia di Pertinace. Non era avido : i delatori puniti ; le accuse di lesa maestà abolite. Dà le terre incolte a coloro, che sapranno dissodarle. Suo zelo per la giustizia, e per la riparazione de' mali recati da Comodo. Odio de' pretoriani e dell' Antica corte contro Pertinace. Congiura formata da Leto prefetto del pretorio. Pertinace è ucciso da' pre-

toriani. Macchie della sua vita. Bella testimonianza renduta a Pertinace dalla condotta di Pompejano. Elogio di Pompejano.

An. di R. 944. *di G. C.* 193. Q. Sosio Falcone. G. Giulio Erucio Claro.

Dopo la morte di Comodo, la prima cura de' suoi uccisori si fu di assicurarsi la vita, studiandosi di dargli un successore, che da loro riconoscesse l' imperio. Gettarono lo sguardo sopra Pertinace, il quale dal più infimo stato era salito col suo merito, e con la protezione di Marc' Aurelio, ad un tal grado dove non ne vedeva alcun altro superiore fuori che il trono. Egli era stato creato console da questo savio principe, incaricato successivamente di diversi governi provinciali, o di cariche militari. Fu a lungo senatore, ed anche consolare, senza aver mai veduto il senato ; perocchè gl' impieghi, che se gli addossavano, lo tennero continuamente lontano da Roma, e fu console senza mai porvi il piede. Entrò dunque in senato per la prima volta sotto il regno di Comodo, e poco poi l' odio e l' invidia di Perenne gli trassero addosso, come abbiam veduto, una disgrazia, e un esilio di tre anni. Dopo la caduta di questo ministro, Per-

tinace rientrò in grazia. La bassezza del suo nascimento forse gli poteva essere un titolo di raccomandazione presso Comodo. Certo è, che dopo il suo richiamo fu sempre impiegato sotto questo regno, e promosso ai posti più luminosi e distinti: comandante delle legioni della Gran-Brettagna, indi soprastante alle vittuaglie, quinci proconsole di Africa, e finalmente console per la seconda volta, e governatore di Roma. Esercitava questa ultima carica, quando Comodo morì.

La gloria di Pertinace adeguava e superava eziandio lo splendore delle sue dignità. Erasi dimostrato ugualmente capace degl' impieghi militari e civili. Valoroso ed abile guerriero, il suo nome era divenuto il terrore dei barbari; ed aveva ad un tempo saputo mantenere la disciplina con severità tra le truppe inquiete e sediziose. Nel governo di Roma si portò con tale dolcezza, affabilità e bontà, che gli conciliarono l' amore di tutti. Semplice e modesto a segno di riconoscere anche allora per suo protettore Lolliano Avito (1), cui era di-

(1) Questo senatore da Vittore è chiamato *Lollio Genziano*. Ma egli è certamente quel desso che Capitolino nella vita di Pertinace n. 1. denomina *Lolliano Avito*.

venuto almeno uguale, ma per cui serbò sempre gran riverenza e gratitudine, essendo egli stato il primo autore della sua fortuna; nimico del lusso, ed amatore della frugalità, la storia non gli rinfaccia, che un' economia soverchia, e l' usanza di promettere più che non avesse intenzione di mantenere, per contentare con belle parole coloro cui non poteva soddisfare coi fatti.

Ninno pertanto era più degno dell' impero di Partinace, ed i congiurati si sarebbero fatto un grande onore collocandolo sul trono. Se prestiam fede a Capitolino, ed a Giuliano Apostata, egli era stato informato della loro congiura contro la vita di Comodo. Dione ed Erodiano suppongono il contrario; e la loro opinione è più probabile, se si consideri il poco tempo, che passò tra il disegno e l' esecuzione.

Appena morto Comodo per la mano di Narciso, Leto ed Ecletto, che conobbero la necessità di affrettarsi, andarono a visitar Pertinace, gli narrarono quanto era accaduto, e lo invitarono ad occupare il posto vacante. Secondo Erodiano, Pertinace veggendoli entrare nella sua camera, credette a primo slancio che andassero ad ammazzarlo per ordine di Comodo, e li prevenne dicendo, che gia da gran tempo s'aspettava di dover incontrare la stessa sorte

che gli altri amici di Marc' Aurelio, che reputava ogni notte l' ultima di sua vita, e che potevano quindi recare ad effetto la loro commissione. Esposto che gli ebbero il loro disegno, esitò alcun poco, se dovesse accettare la oferta, ma infino a tanto solamente che si fu bene accertato della morte di Comodo, Mandò un uomo fidato ad esaminare e visitare il cadavere; e sulla sua risposta, conforme al discorso del prefetto del pretorio, e del ciamberlano, si lasciò condurre da Leto al campo dei pretoriani.

Egli temeva nulladimeno, e non senza ragione, di ritrovare poco favorevoli disposizioni nelle truppe, da cui Comodo era amato. Onde agevolare la loro determinazione, risolvette di procacciarsi il favore del popolo. Era di mezza notte, ed alcuni degli astanti andarono per suo comando a gridare per tutta la città che Comodo era morto, e che Pertinace andava al campo a prender possesso dell' imperio.

Cotesta nuova produsse un grandissimo movimento in Roma. Tutti si alzano in fretta, escon di casa, e si congratulano scambievolmente, e principalmente i grandi ed i ricchi, d' esser liberati da una crudele ed insopportabile tirannia. Gli uni corrono ai tempj per ringraziare gli Dei, e la maggior parte s'affolla intorno al campo, per mettere in soggezione i

soldati, i quali pensavano, che un severo governo, quale doveva esser quello che annunciava il nome di ¡Pertinace, sarebbe stato più opportuno di quello che avevano trovato sotto Comodo.

In questo mezzo Pertinace e Leto arrivano al campo: ed avendo questi per l' autorità, che gli dava la sua carica, convocato i soldati, innanzi a tutti notificò ad essi la morte di Comodo, ma occultando loro l' atrocità del fatto, e facendo credere questa morte effetto di una improvvisa apoplessia; e dopo questo aggiunse: - « Per riempiere il luogo dell' imperatore rapitovi dalla morte, il popolo romano ed io vi presentiamo un uomo d' una età venerabile (Pertinace aveva allora sessantasei anni), d' incorrotti costumi, e di un valore sperimentato nella guerra. La vostra buona fortuna vi dà non un imperatore, ma un padre. Voi lo sapete: la sua promozione non sarà grata solamente a voi, ma riempirà di allegrezza le legioni delle frontiere, le quali tutte furono testimoni delle sue imprese. Non saremo costretti a comprare la pace da' barbari a forza di denari: la sperienza di ciò che hanno da lui sofferto, li terrà in freno col timore. »

Pertinace prese poscia a parlare; ed ai pretoriani promise dodicimila sesterzj (mille cinquecento lire) per testa. Questa liberalità, la

stima, che non potevano negare a colui, che loro parlava, la riverenza per Leto loro capo, il quale ancora che fosse un malvagio, sembra che avesse e senno e valore, tutto ciò determinava i soldati ad approvare la proposizione che loro era fatta. Una parola di Pertinace li disgustò oltremodo. Disse, che s' erano introdotti molti abusi sotto il governo precedente, ma che sperava col loro soccorso di correggerli. Questa dichiarazione sembrò ai pretoriani una minaccia, che direttamente li risguardava, perchè sapevano che Comodo aveva loro conceduto infinite cose contro il buon ordine e le leggi. Erano pertanto sospesi, e se ne stavano in silenzio. Il popolo, ch' era entrato in folla nel campo, diede loro l' esempio. Acclamò Pertinace Augusto co' più vivi trasporti di allegrezza: e i pretoriani lo seguirono più per convenienza, e per una certa necessità, che per sincera affezione.

Pertinace passò dal campo al senato, che si radunò mentre ancora era notte. Vi comparve senza alcuna marca dell' imperial dignità, volendo mostrare che attendeva dall' autorità di quel corpo la decisione del suo stato. Sì fatta modestia era opportuna e conforme a veri principj dell' antico governo. Ma derivava piuttosto da una segreta inquietudine, che tormentava Pertinace, il quale avea temuto l' affetto

de' soldati per Comodo: e temeva per parte del senato il dispregio per l' oscura sua nascita. Dichiarò eziandio, che nominato imperatore dai soldati, rinunziava di buon grado al posto supremo, gravoso per un uomo della sua età, e troppo difficile in quelle circostanze; ed invitò prima Pompejano genero di Marco Aurelio, poi Acilio Glabrione, il più nobile tra' patrizj, a prendere un posto, che ad essi piucchè a lui si conveniva. Questa dichiarazione e questa offerta erano troppo tarde. Pertinace aveva fatto il primo e più importante passo, procurandosi il voto de' soldati, ed il senato era troppo saggio, perchè volesse piatire colle truppe. Glabrione prese a parlare, e disse a Pertinace: - « Tu mi credi degno dell' im-
« pero, io te lo conferisco; e noi quanti sia-
« mo ti decretiamo tutti gli onori e i diritti
« del supremo potere. » - Il senato applaudì. Pertinace fu dichiarato Augusto con unanime consenso di ciascheduno, Comodo pubblico nimico; ed a questo momento si debbono riportare le acclamazioni summentovate contro la memoria di quel principe malaugurato. (*Càpit.* 5. 6. *Dio. et Herod.*) Furono conferiti al suo successore ad un tempo tutti i titoli della potestà imperiale, non eccettuato nemmeno quello di padre della patria, che gl' imperatori non solevano ricevere se non dopo un

certo tempo, e desiderò egli medesimo, che vi si aggiungesse quello di principe del senato, ch' era caduto quasi in oblio e in disuso, titolo popolare, e che richiama l' idea dell' antica repubblica. Il senato voleva parimente onorare la moglie di Pertinace, Flavia Tiziana, col nome di *Augusta*, e suo figlio col nome di *Cesare*. Pertinace ricusò l' onore, che volevasi conferire a sua moglie, e rispetto al figliuolo dichiarò, che voleva attendere un' età più matura, e pruove di virtù che ne lo rendessero degno.

Dopo questi preliminari, ne' quali si riconoscono tutte le formalità d' una elezione, Pertinace montò il trono imperiale, come costretto dal voto dell' adunanza. Rendette grazie al senato, facendo nulladimeno conoscere quanto temesse le difficoltà del posto sublime, a cui poc' anzi era stato promosso. Promise un governo conforme alle leggi, diretto dai consigli del senato, più aristocratico, che monarchico, Finalmente dichiarò la sua gratitudine a Leto, autore della morte di Comodo (perocchè non v' era più motivo d' infingersi), alla cui amicizia doveva l' impero.

Leto per diversi titoli era certamente indegno d' essere in pien senato; e Q. Sosio Falcone, ch' entrava in possesso del consolato in quel medesimo giorno, il primo di gennajo,

giovane ambizioso, le cui mire assai alto tendevano, s'avvisò di cogliere da quell'elogio l'occasione di sollevare gli animi contro Pertinace. - « Si può giudicare, gli disse con au-
« dacia, qual imperatore avremo in te, quando
« ti udiamo lodare i ministri de' delitti di Co-
« modo. » - Pertinace si raffrenò, e si contentò di rispondergli: - « Console, tu se' giovane, e
« non sai che sia la necessità di ubbidire. Egli-
« no hanno eseguito loro malgrado gli ordini
« che ricevevano. Ma al primo favorevole mo-
« mento hanno dimostrato i loro veri senti-
« menti. »

Se Pertinace parlava sinceramente, non conosceva Leto, e gli attribuiva motivi più nobili e più puri che quelli non fossero i quali lo avevano fatto operare: ma si vede che l'uccisione di Comodo era da tutti approvata. Niuno dubitava tra i pagani, che non fosse permessa, ed anche lodevole cosa l'ammazzare un tiranno. Solamente la dolcezza del Vangelo ha la gloria di aver proscrittto questa dottrina, che mette in pericolo la vita eziandio de' principi migliori.

In tal modo finì l'assemblea del senato, dopo la quale il nuovo imperatore andò al Campidoglio ad offerire i suoi voti, e dipoi fu condotto solennemente al palagio imperiale. La sera invitò a pranzo i magistrati ed i princi-

pali senatori rinnovando un uso che da Comodo era stato dismesso: e nel pranzo mostrò una dolce ilarità, ed una dimestichezza che mettevano in libertà i suoi convitati, e rendevano loro il nuovo principe amabile, pel confronto particolarmente che si faceva colle maniere arroganti e disdegnose del suo predecessore.

Il senato ed il popolo erano dunque lietissimi, e formavano i più felici augurj sopra il governo di un imperatore saggio e moderato. Ma non lo erano i pretoriani, a cui piaceva la licenza, ed a cui la tirannia di Comodo, onde erano stati gli stromenti, dava un' assoluta maggioranza sopra i loro concittadini. Non potevano dubitare che l' intenzione di Pertinace non fosse di ristabilire tra essi il buon ordine, e di tenergli in dovere. Nel primo giorno egli diede per parola al tribuno *Guerreggiamo* (*militemus*), volendo significare che per lo passato la disciplina era tanto male osservata nel loro corpo, che avevano bisogno d' imparare di bel nuovo i primi rudimenti della milizia. Proibì loro di maltrattare i plebei, e di battere alcuno di coloro che si presentassero per avere accesso presso di lui. Malcontenti di questi principj, e inquieti per l' avvenire, i pretoriani compiangevano Comodo, e sospiravano, quando abbattere ne vedevano le statue.

Digitized by Google

Il terzo dì di gennajo, giorno in cui facevansi ogni anno pubblici voti per la prosperità degl' imperatori, tentarono di mutare lo stato delle cose, ed arrestarono un illustre senatore, di nome Triario Materno Lascivio, per condurlo al campo, ed innalzarlo all' imperio. Triario, che non era complice del loro disegno, resistette, e scappò dalle loro mani quasi ignudo, ed essendosi rifuggito nel palagio presso Pertinace, andò poscia a ritirarsi in villa.

Conobbe Pertinace, che bisognava trattare con somma dilicatezza coteste truppe capaci di tali eccessi, e si studiò di contentarle. Ne confermò tutti i privilegi, e tutti i doni fatti loro da Comodo, e prese efficaci misure per mandare prontamente ad effetto la promessa liberalità. Non trovava nell' erario che un milione di sesterzj (cento venticinquemila lire). L' espediente, a cui ricorse, fu di vendere tutto l' equipaggio del folle lusso del suo predecessore. Mise dunque in vendita le statue e le pitture del palagio, i mobili superbi, i vasi d' oro e d' argento contornati di pietre preziose, i cavalli, gli schiavi destinati alla dissolutezza, e tutte quelle cose che aveano servito a Comodo per combattere contro i gladiatori o per condurre i cocchi. La storia nota in particolare alcune vetture formate con singolari comodi ; alcune, i cui mobili sedili potera-

no girarsi a talento, sia che fosse d' uopo fuggire il sole, o approfittarsi di un vento fresco; ed altre, che misuravano il cammino che facevano, e indicavano le ore. Il prodotto di tal vendita bastò a Pertinace per pagare dodicimila sesterzj (mille e cinquecento lire) per testa ai pretoriani, e quattrocento (cinquanta lire) ai cittadini del popolo. (*Capit.* 7. *et* 8. *Dio.*) Oltre questo primo e principale vantaggio che ritraeva da sì prezioso incanto, egli mirava eziandio ad un altro scopo. Dilettavasi di screditare sempre più la memoria di Comodo, esponendo agli occhi del pubblico le prove della mostruosa di lui follìa. Leto lo secondò perfettamente in tal disegno. Cercò tutti gli indegni ministri de' piaceri di Comodo; ne fece affiggere i nomi i quali da sè soli annunziavano l' infamia; e nelle condanne, che pronunziò contro di essi, non trascurò di esprimere le somme, a cui montavano i loro beni, che confiscava, e che sovente eccedevano le facoltà dei più ricchi senatori, che Comodo avea fatto perire per impadronirsi delle loro spoglie.

Fece pur anche un tratto strepitoso, tendente allo stesso fine, ma d' altro genere. Alcuni deputati d' una nazione barbara eransi recati a Roma a ricevere la pensione, che Comodo pagava a'loro capi per comprare da essi la pace: non eran essi ancora usciti dai con-

fini, quando nacque la rivoluzione. Leto li fece inseguire, e ridimandò il danaro che avevano ricevuto. - « Portate nel vostro paese, disse loro, la nuova del cambiamento, di cui foste « testimoni. Dite a coloro che v' hanno mandato, che ora l' imperio è retto da Pertinace. » - La differenza fra i due governi non poteva esser renduta più sensibile, quanto da una tale alterigia verso popoli, a cui per lo innanzi si pagava un tributo. E l' effetto vi corrispose. I barbari furono tenuti in freno dal timore del solo nome di Pertinace. (*Herod.*)

La stima per la sua virtù era universale. Quando arrivò nelle provincie la nuova della morte di Comodo, e dell' elezione di Pertinace, i popoli esitarono a prestarle credenza. Temettero non fosse questa un' insidia tesa da Comodo per avere occasione di esercitare le sue crudeltà, e le sue rapine. In tale incertezza parecchi governatori presero il partito di aspettare la conferma, e di far anche mettere in prigione i corrieri, argomentando che, se la nuova fosse vera, Pertinace avrebbe loro di leggieri perdonato un fallo, che non procedeva da cattiva volontà. I popoli alleati dell' imperio non avevano di lui una men vantaggiosa idea. Il suo innalzamento li ricolmò di allegrezza; ed inviarono a gara ambasciatori per congratularsene col senato e col popolo romano. (*Dio. ap. Val. Herod.*)

Digitized by Google

Mediante le precauzioni che avea posto in opera per calmare i pretoriani, godette il nuovo imperatore di qualche tranquillità, e dimostrò, nel breve tempo ch' essa durò, tutte le virtù di un principe saggio e grande.

Ho già detto qualche cosa della sua modestia rispetto alla sua famiglia. Niente fece per essa, fuorchè nominò prefetto della città in sua vece Flavio Sulpiciano suo genero. Ma questo senatore era, a giudizio di Dione, degno di tale impiego, quand' anche non fosse stato genero dell' imperatore. (*Dio. et Capit.* 6. *et* 13.)

Ho anche detto che ricusò per sua moglie il titolo di *Augusta*, e per suo figliuolo quello di *Cesare*. Parecchi motivi lo determinavano a non onorar molto una sposa, che non aveva alcuna cura del suo onore, e che manteneva un pubblico commercio con un suonatore di strumenti. Quanto a suo figliuolo, sembra che la sola sua modestia influisse nella condotta, che tenne verso di lui. Questo figliuolo era ancora giovanissimo, e suo padre temeva, non forse la semplicità dell' età venisse troppo facilmente corrotta dal veleno della grandezza. Non lo tenne seco in palagio e dopo averlo emancipato, come pur anche una figliuola che aveva, divise tra loro quanto possedea come privato, e li mise in casa del loro zio materno, prefetto della città. Di là il figlio dell' im-

peratore andava alle pubbliche scuole, senza esser punto distinto dai suoi coetanei. Pertinace lo vedeva di rado, e sempre senza fasto, da buon padre di famiglia. (*Herod.*)

Osservò la stessa modestia, per quanto poteva comportare il suo grado, in risguardo a sè stesso. Non che dimenticarsi in tanta grandezza, richiamava volentieri a memoria la prima sua condizione, e faceva sovente pranzar seco Valeriano, ch' era stato suo collega, e suo confratello nella pubblica professione delle lettere. (*Dio Herod. et Capit.* 8. 9. 12. *et* 13.) Si rendeva accessibile a tutti, ascoltando ciò che ciascuno aveva a dirgli, e rispondendo con benignità. Viveva familiarmente co' senatori, e li trattava nell'ordinaria conversazione quasi come suoi uguali. Assiduo alle assemblee del senato, dalle quali non si assentò mai, tali maniere usava verso quel corpo, che potevano quasi chiamarsi umili e rispettose. Rendeva grandi onori a Pompejano e a Glabrione, dei quali un principe men giudizioso di lui si sarebbe forse adombrato. Non volle che si segnasse col suo nome alcuno degli effetti, o mobili, od edificj, di cui godeva come imperatore. Tutte queste cose non appartenevano secondo il suo modo di pensare a lui, ma all'imperio.

Sotto Comodo la spesa della tavola imperiale

era stata enorme. Pertinace la riformò, riducendola alle regole d' un' onesta frugalità. Invitava sovente a pranzo de' senatori, e mandava a quelli che non venivano, qualche piatto della sua mensa, non come vivande squisite, ma come contrassegni della sua attenzione. La semplicità di questi presenti porgeva occasione di ridere agli uomini ricchi e spenderecci. Ma quelli tra noi, dice Dione, che stimavano più la virtù che il lusso, li ricevevano con piacere, e con ammirazione.

Capitolino ha seguito il giudizio di quegli amatori del fasto che biasima Dione. Accusa Pertinace di sordida avarizia, e cita tra le altre prove que' doni di mezzo cappone, o di una braciola di vitello arrosto. Una tale semplicità non ha certamente di che colpire lo sguardo, e questo imperatore, dimezzando tutto ad un tratto la spesa del suo mantenimento, fece sparire quella vana pompa, che piace ai boriosi. Ma si paragoni questa splendida e falsa apparenza co' veri e solidi vantaggi, che derivano da una prudente economia. In un regno, che durò tre soli mesi, Pertinace pagò i debiti, che aveva contratto quando fu promosso all' imperio: assicurò le ricompense per li servigi militari: stabilì fondi per le opere pubbliche: trovò denaro pel riattamento delle strade maestre, e saldò non pochi antichi debiti dell'impero. In somma riempiè

l' erario imperiale vuotato dal suo predecessore, e lo ridusse in grado di poter sostenere le spese necessarie. Una tale amministrazione merita i più grandi elogi, dimostra un principe che conosce i suoi doveri, e la vera grandezza. (*Capit*, 9.)

Fra i vantaggi derivati a Roma dalla frugalità di Pertinace, annovero eziandio la riforma del lusso de' privati, i quali si arrossirono di non imitare l' esempio del principe. (*Capit.* 8.) Quindi la diminuizione del prezzo de' viveri, i quali non essendo più comperati da quegli uomini splendidi, a cui niente costa il soddisfarsi, riuscirono a portata della magglor parte de' cittadini.

Importa osservare, che le somme immense di cui abbisognò Pertinace per tutti i varj oggetti da me citati, non erano il frutto dell' ingiustizia, nè d'una tirannica avidità. Lungi dal porgere orecchio ai delatori, punì rigorosamente coloro che ne' tempi precedenti esercitato aveano questo infame mestiere. Abolì le accuse di lesa maestà. (*Herod. et Capit.* 7.) Dichiarò, che non avrebbe accettato alcun legato testamentario da coloro che avessero legittimi eredi, e che in vece d' impadronirsi dell' eredità sul più leggiero pretesto, come aveva fatto il suo predecessore, egli non ne avrebbe accettato alcuna, alla quale non fosse

chiamato secondo tutte le formalità delle leggi, (*Instit. Justin. l. 2. tit. 17.*) ed aggiunse questa notabile sentenza: - « È più lodevole e « giusto il lasciare la repubblica povera, che ar- « richirla con rapine, e con mezzi ingiusti. (1) » - È vero, che Pertinace fu costretto, contro la parola che dato aveva un po' troppo precipitosamente, a riscuotere certe gabelle, di cui Comodo aveva conceduto l' esenzione. Ma il buon uso, che facea del denaro che ne ritraeva, e la necessità lo debbono scusare. Queste imposizioni erano probabilmente antiche e stabilite da un lungo uso: perciocchè rispetto alle nuove gravezze introdotte dalla tirannia de'gabellieri, Erodiano attesta che furono tutte soppresse da Pertinace, non volendo restringere la libertà del commercio.

Pensò ad accrescere le rendite dello stato, non col moltiplicare i dazj, ma facendo dissodare molte terre incolte, sì nelle provincie, come anche in Italia. Fece dono di tutte le terre, ch' erano tali, anche di quelle ch' erano di ragione imperiale, a chiunque ne intraprendesse la coltivazione, ed affine di agevolarla, conce-

(1) Sanctius est, P. C. inopem rempublicam obtinere, quam ad divitiarum cumulum per discrimina et dedecoris vestigia pervenire. *Capit.*

dette ai nuovi possessori un' esenzione dalle gravezze per dieci anni, sapendo, che se il suo progetto riusciva, la repubblica avrebbe poi con usura guadagnato ciò che sembrava perdere attualmente.

Pieno di zelo per l' equità e per le leggi, amministrava sovente la giustizia in persona. Rendette il dovuto onore alla memoria di coloro ch' erano stati ingiustamente condannati sotto Comodo, o se ancora vivevano, li richiamò dall' esilio. Restituì a questi, o agli eredi dei morti, i loro beni confiscati: e non so indurmi a credere, sulla testimonianza del solo Capitolino, (8. 9. 13. 14.) che facesse loro comprare questo atto di giustizia. Ho detto, che castigò i delatori. Se erano schiavi, fece loro espiare il delitto col supplizio della croce. Ai loro padroni restituì gli schiavi fuggiti dalle case private per entrare in quella del principe. Raffrenò la licenza de' liberti del palagio, che sotto il regno precedente avevano disposto di tutto con potere tirannico, e gli spogliò dell' immense ricchezze, che avevano acquistato, comprando a vil prezzo i beni di coloro ch'erano stati condannati da Comodo. I suoi antichi amici, cittadini della piccola città d'Alba Pompea sua patria, accorsero a Roma, tosto che seppero il suo innalzamento al trono, pieni di un' avida speranza d' essere ricolmati di benefizj. Resta-

rono delusi nella loro aspettazione, e Pertinace credette di non dover impiegare le pubbliche rendite in arricchire persone a lui legate con vincoli di privata amicizia.

Con una condotta tanto perfetta in tutte le sue parti rinnova il felice regno di Marc' Aurelio; e facendo godere a tutti le dolcezze di un giusto e moderato governo, ricolmava di doppia allegrezza coloro che trovavano in lui il saggio principe, la cui memoria era loro carissima.

In questo generale contentamento, due ordini di persone, la cui insolenza ed avidità s'erano sotto Comodo approfittate della pubblica miseria, erano fuor di misura irritate contro Pertinace, i pretoriani, e l' antica corte: e giurarono la perdita di un riformatore, che infrenava gl'ingiusti loro desiderj. Pertinace non aveva ancora rimosso alcun di coloro, a cui il suo predecessore avea dato qualche carica; ma questi sapevano ch' egli aspettava il ventuno di aprile, (1) giorno anniversario della fondazione di Roma, come un giorno di rinnovazione, in cui voleva cambiare tutto l' aspetto della corte. Presero il partito di non dargliene

(1) Alcuni fanno cadere ai 20 di aprile la fondazione di Roma. Questa differenza non è però di alcun rilievo.

il tempo, ed alcuni liberti pensavano di affogarlo nel bagno; ma questo progetto, troppo pericoloso nell' esecuzione, fu abbandonato, e il prefetto del pretorio si addossò la cura di ricorrere ad altri mezzi.

Questo uffiziale, che avea posto Pertinace sul trono, se n' era tosto pentito. Aveva sperato di regnare sotto il nome di un principe, che gli era debitore del grado supremo, e vedeva che Pertinace non solamente governava da sè, ma eziandio lo consultava pochissimo, non gli lasciava prendere alcuna autorità, e lo tacciava sovente d' imprudenza e d'idee false negli affari. (*Dio. et. Capit.*) Siccome costui era una anima tirannica, che non aveva tolto la vita a Comodo, se non pel suo privato interesse, e che dandogli un successore virtuoso, s'era unicamente proposto di far credere che il suo delitto non avesse avuto per cagione che l' amore del pubblico bene, così la sua ambizione delusa lo determinò a distruggere la sua opera con un secondo delitto maggiore ancora del primo. Trovava i soldati, che a lui obbedivano, dispositissimi a secondare i suoi furori, ed ebbe la cura di fomentare in loro quei semi di animosità e di ribellione. Formò pertanto il progetto d' innalzare all'imperio Sosio Falcone, di cui ho già riferito un' azione audace, e a cui pareva, che la nobiltà del suo nascimento,

e le sue richezze aprissero il varco al posto supremo.

Leto spiò il momento, che Pertinace era andato a fare un piccolo viaggio sul littorale (probabilmente ad Ostia,) e a dar colà gli ordini suoi per provvedere di viveri la città, la qual cosa gli stava tanto a cuore. (*Capit.* 7.) Il prefetto del pretorio disegnava di approfittarsi di quell' intervallo per condurre Sosio Falcone al campo dei pretoriani. Pertinace ne fu avvertito, e ritornando sollecito a Roma, fece svanire la trama anzichè potesse recarsi ad effetto. Si lagnò in senato dell' infedeltà dei soldati, a' quali malgrado l' esaurimento del pubblico erario, aveva fatto di grandissime largizioni, Falcone fu accusato, ed era già per esser condannato dai senatori, se Pertinace non vi si fosse opposto con vigore. - « No, gridò egli, « non soffrirò mai, che sotto il mio governo si « faccia morire un senatore quantunque colpe- « vole. « - Alcuni pretesero, che Falcone non avesse avuto alcun senatore della congiura formata per sollevarlo al trono ; ma ciò non è verisimile, e l' espressione di Pertinace suppone manifestamente il contrario. Certo è ch' egli poscia visse godendo di tutte le sue facoltà, e che morì tranquillamente lasciando erede il suo figliuolo. Ciò che reca maggior maraviglia, si è, che anche Leto fosse conservato nel suo

impiego. Ci è forza il credere ch' egli sì bene sapesse occultar le sue pratiche, che Pertinace o non ne sospettò, o credette di non aver prove bastanti per convincerlo. L' impunità non produsse alcun cambiamento in quel perfido, e si abusò del potere, che se gli lasciava, per portare più innanzi la sua malvagia intrapresa, e maggiormente inasprire, sotto una falsa apparenza di zelo, l' odio de' soldati.

Capitolino frammischia nel suo racconto l'avventura assai confusa d' uno schiavo, il quale spacciandosi pel figliuolo di Fabia, figlia di Marc' Aurelio, pretendeva di aver qualche diritto alla successione della famiglia imperiale. Fu riconosciuto, frustato, e restituito al suo padrone. Leto colse questo pretesto per infierire contro parecchi soldati, i quali furono puniti come complici degl' insensati disegni di quello sciagurato. Ei mirava con ciò a portare agli estremi l' indignazione dei pretoriani, i quali vedevano spargere il sangue dei loro compagni sulla deposizione di uno schiavo.

Questo detestabile progetto riuscì. Trecento (1) de' più forsennati partono improvvisamente dal campo, traversando la città di chiaro giorno, e marciano con la spada ignuda nelle mani

(1) Dione dice dugento.

verso il palazzo imperiale. (*Dio. Herod. Capit.*) Forz' è dire che fossero certi di non trovare ostacolo per parte degli uffiziali interni del palagio: perocchè altrimenti la loro impresa sarebbe stata quanto malvagia, altrettanto pazza, e d' incertissimo esito. Pertinace, avvisato del loro avvicinamento, mandò loro incontro Leto; tanto era male informato delle pratiche di questo traditore. Leto, autore della congiura, ma che non voleva dichiararsi, se non quando fosse stato certo del buon successo, fuggì lo scontro dei soldati, e andò a ritirarsi nella sua casa. Gli assassini arrivano, e trovano tutte le porte aperte, tutti i passaggi liberi. La guardia cede loro tutti i posti; i liberti, e i ciamberlani non che far resistenza, accendono maggiormente con esortazioni la loro audacia ed il loro furore.

In pericolo tanto urgente, molti consigliavano Pertinace a metter la vita in salvo con una pronta fuga, e Dione attesta che la cosa era facile, e che s' egli si fosse sottratto al primo impeto de' soldati, avrebbe trovato difesa ed asilo nell' affetto del popolo. Pertinace si fidò troppo del suo coraggio, e si persuase che non fosse estinto ogni sentimento nel cuore de' pretoriani, e che la vista dell' imperatore avrebbe loro inspirato riverenza e timore. Si avanzò pertanto verso di loro con aria intrepida, con grave e altero portamento, ed ebbe dapprima

ad applaudirsi del suo ardire; perocchè si fece ascoltare. « - E che? disse loro; voi che siete
« dalla vostra condizione destinati a vegliare
« alla difesa dei vostri principi, e ad allontana-
« re da essi anche gli esterni pericoli, voi stessi
« volete esserne gli uccisori? Di che avete a do-
« lervi? Pretendete forse vendicarvi della morte
« di Comodo? Io ne sono del tutto innocente; ed
« inoltre son pronto a concedervi tutto ciò che
« avete ragion di aspettarvi da un buono e sa-
« vio principe. »

Queste poche parole pronunziate con maestà, facevano impressione. Di già chinando gli occhi a terra, il più de' soldati rimettevano la spada nel fodero. Uno di essi, Tongrio di nazione, più feroce e inflessibile degli altri, rinfacciò loro questo atto di pentimento come una debolezza, ed accoppiando l' esempio al discorso, vibrò con la sua picca il primo colpo all' imperatore. Ridestò in tal guisa nel cuore dei suoi colleghi tutta la loro rabbia, che non era che addormentata. Si apparecchiarono, a seguirlo; e Pertinace, veggendo che non v' era più scampo, si coperse il capo con la toga, ed invocando Giove vendicatore, si lasciò uccidere senza fare un' inutile resistenza. Un solo tra tutti i suoi gli diede segno di fedeltà in quel frangente. Questi fu il ciamberlano Ecletto, uno degli uccisori di Comodo, il quale

pieno di coraggio combattè contro gli assassini, ne ferì alcuni, e si fece ammazzare dopo il padrone.

I pretoriani tagliarono la testa di Pertinace, e postala sulla punta di una picca, portarono a traverso della città quest' orribile trofeo al loro campo.

Questo funesto avvenimento accadde ai ventotto di marzo l' anno di Gesù Cristo 193. Pertinace era nato il primo di agosto l' anno 126. Laonde perì nell' età di sessantasei anni e quattro mesi, non avendo regnato tre intieri mesi. (*Capit.* 15.) Lasciò un figlio e una figlia i quali vissero in privata condizione, senza che alcuno abbia loro attribuito, nè ch' essi medesimi abbiano spiegato un diritto al trono: e questa è una prova, tra moltissime altre, che l' imperio non era ereditario presso i Romani.

Dione afferma, che questo imperatore si tirò addosso sì funesta catastrofe per essersi troppo affrettato di riformare lo stato, e non aver saputo, comunque spertissimo negli affari, che la prudenza politica richiede, che non si attacchino tutti ad un tratto gli abusi, ma che se

(1) Pertinace imperante, securi viximus, neminem timuimus Patri pio, patri senatus, patri bonorum omnium.

ne procuri la distruzione a poco a poco, e di uno dopo l' altro. Questa riflessione è forse fondata; forse ci sarà anche permesso il dire, che è facile giudicare dopo il fatto, e che gli uomini per lo più sono ingegnosi nel ritrovare le cagioni delle disgrazie dopo che sono accadute.

È certo, che Pertinace è stato uno dei maggiori principi, ch' abbiano occupato il trono de' Cesari, quantunque la breve durata del suo regno non gli abbia permesso di svilupparе i suoi talenti. Il senato ed il popolo ebbero la libertà di mostrare il loro sentimento verso di lui sotto l' impero di Severo, e ne fecero un compiuto elogio con acclamazioni dettate dal cuore, e la cui verità è dai fatti attestata. (*Vict. Epit.*). - « Sotto Pertinace, gridavan eglino a gara, siamo vissuti senza inquietudine, siamo stati liberi da ogni timore. Egli è stato per noi un buon padre, il padre del senato, il padre di tutti gli uomini onesti. » - L' imperatore Severo gli fece egli stesso la funebre orazione, ed ecco, secondo un frammento di Dione (*ap. Val*) che sembra tratto da quel discorso, la pittura che fece di Pertinace. - « Il valor militare degenera facilmente in ferocia, e la prudenza politica in mollezza. Pertinace accoppiò in sè queste due virtù senza il mescuglio di que' difetti,

« da cui per lo più sono accompagnate ; saviamente ardito contro i nimici esterni, e contro i sediziosi, moderato e giusto verso i cittadini, e protettore de' buoni. La sua virtù fu sempre la stessa anche nel più alto grado della grandezza, e sostenendo con dignità e senza orgoglio la maestà del posto supremo, non lo disonorò con la viltà, nè lo rendette odioso con l' alterigia. Grave senza austerità, dolce senza debolezza, prudente senza maligna finezza, giusto senza scrupolose discussioni, economo senza avarizia, magnanimo senza fasto. »

Questo elogio nulla lascia a desiderare ; ma dobbiam ricordarci ch' è tratto da un panegirico, e sopra due capi, che ho già accennato, merita qualche restrizione. Quindi è difficile il purgare intieramente Pertinace dalla taccia di avarizia, che Capitolino (3. 9. 13.) avvalora col racconto di molti fatti particolari. Questo scrittore assicura, che Pertinace dopo aver dimostrato integrità e disinteresse fin che visse Marc' Aurelio, cangiò di condotta dopo la morte di questo virtuoso principe, e manifestò il suo amore pel denaro , che divenne ricco tutto ad un tratto, carattere delle fortune sospette , e che stese i suoi fondi, usurpando i beni de' suoi vicini, che aveva rovinato colle usure; che, generale di armata, vendette i posti mili-

tari; e che finalmente esercitò, e mentr' era uom privato, e quando fu imperatore, sordidi traffichi, più degni della primiera sua condizione, che di quella a cui lo aveva innalzato il suo merito. Sembra che una testimonianza di tal natura debbà prevalere all' autorità di Erodiano, il quale dice solamente in generale che Pertinace visse povero sotto il regno di Comodo, e che la sua stessa povertà fu la sua sicurezza.

Gli si rinfacciò in secondo luogo di essere stato più liberale in parole che in fatti, e più intento a conformare il suo discorso ai bisogni delle ciscostanze, che a regolarli secondo i dettami d' una esatta sincerità. (*Capit.* 13. 15.)

Queste difetto, osservato da Capitolino, potrebbe forse aver fatto cadere in inganno questo storico medesimo, il quale riporta seriamente, che Pertinace temette la dignità imperiale, che ne portava gli ornamenti come con orrore e spavento, e che disegnava di deporla tosto che far lo potesse senza pericolo. La maniera, con cui Pertinace aveva accettato l' impero, non ci dà motivo di credere, che il peso gliene riuscisse spiacevole; e dimostra piuttosto, che lo desiderasse, e lo ambisse. Queste dimostrazioni di timore e di desiderio di ritornare alla condizione privata non erano certamente in lui, come anche in Augusto, che

un modesto linguaggio, destinato ad onorare colui che se ne serviva.

I suoi costumi non furono più onesti di quelli di sua moglie, e la storia nomina una certa Cornificia, da lui amata con passione, e con discapito della sua fama.

Malgrado queste macchie della sua vita, Pertinace ha meritato grandissimi elogi, ed è l' ultimo di quella serie di buoni principi, che avendo incominciato da Vespasiano, fu interrotta solamente da Domiziano e da Comodo. Non ne troveremo più alcuno, che meriti questo titolo sino ad Alessandro Severo.

Non debbo finire ciò che risguarda Pertinace, senza riportare la bella testimonianza rendutagli con la sua condotta da Pompejano genero di Marc' Aurelio, uomo, ch' era l' onor del senato, e il Catone del suo secolo. Non potendo questo illustre senatore tollerare la vista degli orribili eccessi di Comodo suo cognato, erasi allontanato da Roma col pretesto di mala sanità. Vi ricomparve tosto che seppe che trattavasi di sollevare al trono Pertinace, e vi si trattenne per tutto quel tempo che durò il regno di lui, troppo breve per la felicità dell' impero. Morto Pertinace, tornarono le infermità di Pompejano, e non fu più veduto in Roma.

Più non si parla di Pompejano nella storia,

dove fa la più bella comparsa tra tutti i privati suoi contemporanei: scelto per genero da Marc' Aurelio a cagione della sua virtù, gran guerriero, grand' uomo dabbene, autore de' più saggi consigli fin che Comodo si degnò di consultarlo, che non ebbe alcuna parte nei delitti commessi da questo imperatore, nè negli attentati tramati contro di lui, e tanto sensibile ai diritti della parentela, che fu veduto piangere per la morte di un principe, sotto il quale la sua vita non era stata sicura neppure un momento. (*Capit. Pert.* 4.)

DIDIO GIULIANO

Paragrafo Terzo

L' impero è messo all' incanto dai pretoriani. Sulpiciano si presenta per comprarlo, ma Didio Giuliano offerendo una maggior somma, lo acquista. È confermato dal senato. Dione mal a proposito lo taccia di lusso, e ghiottornia. Il popolo manifesta con tumultuose grida la sua indignazione contro di lui. Attenzioni di Didio per conservarsi l' affetto de' soldati, e cattivarsi quello del popolo e del senato. È rovinato da Severo. Breve narrazione della sua caduta, e della sua morte. Egli ben meritava la malaugurata sua sorte.

An. di R. 944., *di G. C.* 193. - Q. Sosio Falcone. C. Giulio Erucio Claro.

I soldati, dopo la morte di Comodo, avevano disposto dell' impero da arbitri e da padroni ; dopo la morte di Pertinace lo vendettero. Renduti paurosi dal misfatto, che avevano commesso, si rinchiusero nel loro campo, lasciando che il popolo e il senato esalassero il loro sdegno, o il loro dolore con doglianze

ugualmente amare che inefficaci. Beffandosi della pubblica disgrazia, di cui eran la cagione, nè ad altro pensando che a farla ridondare in vantaggio della loro avidità, fecero salire sul muro del campo quelli tra loro che avevano un più forte tuono di voce, affinchè mettessero l'impero in vendita al maggiore offerente, ed a colui che loro promettesse una più grande largizione. (*Dio. l.* 73. *Herod. l.* 2. *Spart. Did.* 1. 2.)

Avevano tra essi Flavio Sulpiciano, prefetto della città, suocero di Pertinace, senatore fino allora stimato, ma che in questa occasione rappresentò un indegno personaggio. Era stato spedito dal genero al campo de' pretoriani al primo avviso del loro sedizioso movimento, onde procurasse di acchetarli. Mentre era nel campo, Pertinace fu ammazzato, e Sulpiciano non si vergognò di voler raccogliere la spoglia grondante del suo sangue. Fece pertanto la sua offerta, ma fu sopraggiunto da un concorrente.

Divulgandosi nella città la nuova delle grida de' soldati, fu da tutti i buoni intesa con orrore. Giudicarono che fosse il colmo dell'ignominia pel nome romano che l'impero di Roma fosse posto all'incanto, come le cose che si vendono sul mercato, e che gli assassini di un imperatore amato e rispettato, anzichè portar la pena d'un sì detestabile delitto, vendes-

sero la successione all'impero come loro preda.

Didio Giuliano pensò diversamente. Costui era di nascita distinta, specialmente dal lato materno, poichè sua madre aveva per avo il famoso giureconsulto Salvio Giuliano, autore dell' editto perpetuo sotto Adriano: suo padre Petronio Didio era oriundo di Milano. Didio Giuliano fu educato nella casa, e sotto gli occhi di Domizia Lucilla madre di Marc'Aurelio. Ottenne successivamente tutte le cariche, e pervenne al consolato, che amministrò in compagnia di Pertinace. Fu inoltre suo successore nel proconsolato d' Africa, ed ebbe ancora diversi altri impieghi, che esercitò con qualche lode. Ho osservato quando mi si presentò l'occasione, ciò che fece di più degno di memoria. La sua vita non andò immune da traversie. Fu implicato nell' accusa. a cui soggiacque suo zio materno Salvio Giuliano; ma ne uscì con vantaggio, avendo Comodo, se prestiamo fede a Sparziano. versato già tanto sangue illustre che n'era ormai sazio, e temeva di rendersi troppo odioso. Didio fu nulladimeno rilegato a Milano, donde traeva la sua famiglia, o per questo processo, o per qualche altro consimile: e secondo Dione ben meritava l' esilio per la sua ambiziooe inquieta ed avida di novità/ Possedeva grandi ricchezze, e adoperava tutti i mezzi per ammassarne ogni giorno

di nuove. Dione pretende di averlo più volte convinto d' ingiustizia in alcune cause che avvocò per coloro, che Didio molestava colle sue vessazioni. Quanto a' suoi costumi, non so a qual partito appigliarmi, tra le testimonianze affatto contrarie di Dione ed Erodoto per una parte, e di Sparziano per l'altra. I due primi suoi contemporanei, l' accusano di dissolutezza e d' intemperanza, senza avere alcun riguardo alle più indispensabili convenienze. Sparziano tiene un linguaggio del tutto contrario. Chiama calunnie le voci sparse a questo proposito, ed attesta che la tavola di Didio era tanto frugale, che poteva quasi chiamarsi sordida. Se dovessi determinarmi, mi atterrei piuttosto a Sparziano. È cosa manifesta, che Dione odiava Didio, e che dilettasi nel dirne male; ed oltre a ciò gli eccessi d' un voluttuoso dispendio non possono sì di leggieri conciliarsi con l' immensi tesori, che gli diedero il mezzo di comprare l' impero ; ma se non ebbe questo vizio, egli è biasimevole per molte altre parti, e non si può in alcun modo non condannarlo di leggerezza, di avidità, d' imprudente ambizione, di debolezza di spirito, di codardia, e dappocaggine.

Egli era a tavola, quando si venne ad annunziargli, che i soldati offerivano l' imperio a a colui che meglio li pagasse. Il suo carattere

lo portava ad aprire il suo cuore a questa speranza, e sua moglie e sua figlia ve lo esortavano. Esce, ed animato pur anche da due uffiziali, ne' quali si abbattè, si presenta a piè del muro del campo. Ode qual era la somma, che offriva Sulpiciano al di dentro, e all' istante fa una più larga offerta. I due competitori si piccano di emulazione, e combattono senza vedersi. Avvisati delle loro rispettive offerte da messi, che andavano e venivano dal campo al muro, e dal muro al campo, accrescono a gara l'un dell'altro la somma, e finalmente Sulpiciano ai soldati promette ventimila sesterzi per testa. Didio fece uno sforzo, e ne aggiunse tutto ad un tratto cinque mila. La vinse per questa esorbitante aggiunta e per la riflessione, che fece fare ai soldati, che Sulpiciano era suocero di Pertinace, e che perciò ne avrebbe certamente voluto vendicare la morte. Ed egli per contrario promise di rimettere in onore la memoria di Comodo, di rialzarne le statue, di lasciare che i pretoriani godessero degli stessi diritti, che avevano allora, vale a dire, di quella medesima licenza, alla quale questo imperatore gli aveva avvezzati. A queste condizioni fu accolto nel campo, ed acclamato Augusto da' soldati. Prese dunque possesso dell' imperio, offerendo i sagrifizj soliti a praticarsi in simili casi. Indi fece il suo discorso in rendi-

mento di grazie, nel quale ratificò quanto aveva promesso: creò prefetti del pretorio coloro, che la moltitudine medesima gl' indicò co' suoi voti, cioè Giulio Flavio Geniale, e Tullio Crispino; ed esaudì le preghiere fattegli in favore di Sulpiciano, che gli aveva disputato l'imperio. Ed infatti Didio altro male non fece al suo competitore, che levargli la carica di prefetto della città, per darla a Cornelio Repentino suo genero.

Quanto ho finora narrato avvenne il giorno stesso della morte di Pertinace. Verso sera il nuovo imperatore partì dal campo per andare in senato, circondato da un numeroso corteggio di truppe armate di tutto punto, e che marciavano a suon di tromba, e ad insegne spiegate, come se andassero ad un' impresa militare. La precauzione era opportuna e saggia; perocchè la pubblica indignazione essere non poteva nè più giusta, nè più viva. Sapevasi che il senato non avrebbe dato che a forza l' assenso ad una elezione tanto viziosa in tutte le sue parti, ed il popolo l' assaliva apertamente così, che i pretoriani erano costretti, nel passar per mezzo alla città, a coprirsi il capo cogli scudi per difendersi dalle tegole, che scagliavansi loro addosso dai tetti.

Il timore che in tali occasioni ha sempre

maggior potere sopra coloro che hanno più a perdere, determinò i senatori a portarsi in gran numero all' assemblea. Didio aperse il consesso con un discorso de' più singolari, e che si dura fatica a creder vero, malgrado la testimonianza di Dione, ch' era presente. - « Io « veggio, diss'egli al senato, che avete bisogno « di una capo; ed io sono più d' ogni altro « degno di comandarvi. Io ve ne citerei le « prove, se non mi conosceste, e se non po- « tessi chiamar in testimonio le vostre coscien- « ze. Ciò mi ha indotto a non farmi accom- « pagnare se non da pochi soldati, e a compa- « rir qui solo tra voi, per chiedervi la con- « ferma di ciò che mi è stato dato dalle trup- « pe. » - Se parlò veramente in tal modo, avea ben egli perduto il rossore. - « Imperocchè, osserva lo storico, (*Spart.* 3. 4.) egli dice di esser solo, mentre il luogo dell' adunanza era per ogni parte circondato da gente armata, e mentre nel senato medesimo si faceva guardar dai soldati; e chiama in suo favore la cognizione che di lui avevamo, la quale non produceva nell' animo nostro che i sentimenti di odio e di timore. » - Ottenne nullostante un decreto conforme in tutto alle sue brame. Fu aggregato al patriziato, gli si conferirono tutti i titoli della potestà imperiale. Manlia Scantilla sua moglie, e Didia Clara sua figliuola

dopo, non aveva alcun interesse di mostrarsi favorevole verso questo sventurato principe. Finalmente la circospezione usata da Didio intorno alle memorie di Pertinace' non ci porge motivo di credere, che volesse insultarlo il giorno stesso della sua morte. Aveva stabilito per massima di non parlarne mai in pubblico nè in bene, nè in male. Il timore, che avea de' soldati, non gli permetteva di fargli elogi. Le censure e le invettive sarebbero state da loro udite con piacere; ma se n' astenne pel rispetto dovuto alla virtù.

Il giorno dopo che Didio era entrato in possesso dall' imperio, i senatori e i cavalieri andarono a rendergli i loro omaggi quanto più forzati, tanto più umili e rispettosi in apparenza. - « Non « componevamo, dice Dione, i nostri volti, e « procuravamo di mostrarci lieti, comunque « pieni di tristezza nel fondo del cuore. » - Ma il popolo non si fece violenza, e manifestò liberamente tutto il suo sdegno. Quando Didio uscì del palazzo, la moltitudine lo caricò d' ingiurie, e mentre offriva, secondo l' usanza, un sagrifizio a Giano nel vestibolo del senato, dichiarò colle sue grida, che desiderava che non trovasse nelle viscere delle vittime augurj favorevoli, chiamandolo usurpatore e parricida (*Herod. et Dio. Spart.*); perocchè se gl' imputava, e, per quel che sembra, senza fonda-

mento, che avesse avuto parte all' uccisione di Pertinace; ed alcuni scrittori de' tempi posteriori registrarono nelle loro opere questa falsa voce. (*Eutrop. Aur. Vict.*) Didio si studiò di sedare il tumulto con dolci parole, promettendo anche una largizione, ma gli fu risposto: - « Non ne vogliamo; non riceveremo al-« cuna cosa. » - Alcuni giunsero fino a lanciarli contro delle pietre, cosicchè giudicò necessario di ordinare alle sue guardie, che facessero uso delle armi contro i sediziosi. Ne rimasero uccisi alcuni, ma l' esempio della loro morte non valse ad arrestare gli altri. Al contrario divennero più furiosi e con continue grida compiangeveno la morte di Pertinace, caricavano d' ingiurie Didio, invocavano gli Dei vendicatori, e caricavano d' imprecazioni i soldati.

Ciò nulla ostante Didio entrò in senato, e vi parlò con prudenza e dolcezza. Ringraziò l' adunanza degli onori, che gli aveva conferito, come pure di quelli dati a sua moglie ed a sua figlia. Ricevette il nome di padre della patria, che vuol essergli stato offerto il giorno antecedente, e che aveva sul primo ricusato; ma ricusò una statua d' argento, che si proponeva di erigerli.

All' uscire di senato volse i passi verso il Campidoglio. Il popolo in folla gli si fece nuo-

samente dinanzi, per tagliargli la strada, e convenne adoprare un' altra volta la forza e il ferro per allontanare quella moltitudine irritata. Ella prese le armi, e corse al circo, dove se ne stette costantemente, per una notte e un giorno, senza nè bere, nè mangiare, chiamando in soccorso dell' imperio i diversi comandanti delle armate sparse nelle provincie, e specialmente Pascennio Negro, che governava la Siria. Didio pensò con ragione, che s' inasprissero maggiormente quegli spiriti infiammati, e si lasciasse che oprassero a lor talento, si sarebbero finalmente nojati; e di fatto il bisogno del sonno e del cibo li costrinse a dividersi. Ognuno ritornò a casa, e fu ristabilita la calma nella città.

Questa maniera di procedere non darebbe una cattiva idea di Didio, se potesse coprirsi il vizio della sua elezione. Essa era tanto più malvagia ed odiosa, quanto che era sempre stato personalmente stimato da Pertinace, il quale volentieri lo chiamava suo *collega*, e suo *successore*, (*Spart.*) collega nel consolato, siccome ho detto, e successore nel proconsolato d' Africa. L' avvenimento fece prendere in altro senso queste parole, le quali furono riguardate come un presagio, quando si vide che Didio succedeva a Pertinace all' imperio.

Dopo la tempesta de' primi giorni, Didio

godette di una breve calma, durante la quale non si applicò che a rafforzarsi sul trono. Sua prima cura si fu di soddisfare i pretoriani, ed anzi sorpassò la sua promessa. (1) Invece di venticinque mila sesterzj, ne distribuì loro trentamila per testa. Sapendo quanto la memoria di Comodo fosse loro cara, permise che gliene dessero il nome, ristabilì diverse usanze, o a dir meglio, abusi introdotti da quel principe, e riformati da Pertinace: finalmente per meglio rassomigliare a quell' indegno modello non si vergognò di disonorarsi in un'età avanzata con combattimenti ed esercizj gladiatorj, il che non aveva mai fatto nella sua gioventù.

Per riguadagnare, se fosse possibile, l'affetto del senato e della maggior parte de' cittadini, affettava maniere popolarissime, intervenendo assiduamente agli spettacoli, adulando i grandi, addimesticandosi cogl' inferiori, e sopportando con pazienza i rimproveri e le ingiurie; ammettendo i principali senatori a' suoi giuochi,

(1) Erodiano attesta all' opposto che Didio non potè mantenere la promessa fatta a' soldati, e che la loro speranza delusa gl' irritò contro di lui. Siccome non trovo presso altri veruna traccia di questo raffreddamento de' pretoriani rispetto a Didio, ho amato meglio di seguire Sparziano.

e alla sua tavola, ch' era sempre magnificamente imbandita. Ma niuno si lasciò cogliere a queste vili e basse lusinge: perciocchè, giusta l' osservazione di Dione, tuttociò che oltrepassa i confini della convenienza, quantunque grato per sè stesso, diventa sospetto agli uomini assennati. Didio non potè dunque venir a capo di calmare l' odio del senato e del popolo, troppo da lui giustamente meritato: nè altro fece che aggiungervi il dispregio con le sue bassezze.

Tuttavia questa non fu la cagione della sua rovina. Non fu nemmeno vinto nè balzato dal trono da Negro, di cui il popolo nei suoi primi movimenti avea implorato il soccorso. Un più vicino e più formidabile nimico lo atterrò prima ch'egli avesse il tempo di stabilirsi. (*Dio. et Herod. et Spart.* 5. 9.) Severo, comandante delle legioni dell' Illirio, dichiarandosi vendicatore di Pertinace, si fece acclamare imperatore dalle truppe, e marciando subito verso Roma, distrusse senza difficoltà la fortuna ancora vacillante di Didio.

Il racconto minuto di questa rivoluzione appartiene alla storia del regno di Severo, che ne fu l' autore. Mi contenterò dunque di osservar quì in poche parole, che Didio nel pericolo non mostrò che debolezza, timore e perpetua incertezza; che alla fine abbandonato dai

pretoriani, che Severo aveva saputo trarre al suo partito, fu deposto e condannato a morte dal senato. Il decreto fu eseguito da un tribuno, e da alcuni soldati spediti ad uccider Didio nel palazzo medesimo, dove stavasi nascosto. Questo vile e sventurato vecchio, che aveva comprato a sì caro prezzo un sì tragico fine, alla vista del tribuno si diffuse in doglianze, ripetendo più fiate in tuono lamentevole. - « Qual delitto ho commesso? a chi ho tolto la « vita? » - Le sue vane querele non furono ascoltate: i soldati lo ammazzarono, e il suo corpo, pfrmettendolo Severo, fu consegnato a sua moglie ed a sua figlia, che lo seppellirono nella tomba del sua bisavolo. Perì nell' età di cinquantasei anni, o secondo Dione, sessanta- avendo regnato che sessanta sei giorni. Quindi la sua morte cade nel primo, o secondo giorno di giugno.

Comunque funesta sia stata questa morte, non può dirsi che non fosse meritata. L' unico esempio dell' incanto scandaloso, che gli servì di mezzo per arrivare all' impero, l' insolenza de' soldati fomentata non solamente dall' impunità, ma eziandio dalla ricompensa, sono delitti, che di perpetua ignominia copriranno la memoria di Didio. E come mai sottrarnelo, se non ebbe alcuna dote personale, che possa renderlo pregevole?

LIBRO VIGESIMO SECONDO

FASTI DEL REGNO

DI SEVERO

An. di R. 944., *di G. C.* 193. - Q. Sosio Falcone. - C. Giulio Erucio Claro.

Pescennio Negro è acclamato imperatore in Antiochia, e riconosciuto in tutto l' oriente.

Severo acclamato imperatore nell'Illirio verso la fine di aprile, od al principio di maggio, marcia incontanente verso Roma.

Didio ucciso ai 2. di giugno. Severo riconosciuto in Roma.

Egli cassa i pretoriani, e fa il suo ingresso in Roma. Funerali solenni e apoteosi di Pertinace.

Nuovi pretoriani, il cui numero diventa quadruplo di quello degli antichi.

Innanzi di partire per far la guerra a Negro. si acconcia con Albino comandante della Gran-Brettagna, che temeva di aver per rivale, e gli conferisce il titolo di Cesare.

Primo atto di ostilità tra Negro e Severo

presso Perinto nella Tracia. Negro dal senato è dichiarato pubblico nimico.

An. di R. 945., *di G. C.* 194. - L. Settimio Severo Augusto ii., D. Clodio Albino Cesare ii.

Battaglia presso Cizico, nella quale Emiliano generale di Negro è disfatto.

Principio dell' assedio di Bizanzio.

Seconda battaglia tra Nicea e Cio, in cui Negro, che comandava alle sue truppe in persona, è vinto da Candido generale di Severo.

Fugge in Siria, e fortifica il passaggio del monte Tauro, il quale trattiene per alcun tempo l' armata vittoriosa.

Dopo avere al fine sforzato questo passaggio, l' armata di Severo entra in Cilicia. Terza ed ultima battaglia vicino ad Isso, in cui Negro è vinto, e interamente sconfitto.

Egli tenta di fuggire al di là dell' Eufrate, ma è preso ed ucciso.

Rapine e crudeltà esercitate da Severo sopra il partito vinto.

An. di R. 946. *di G. C.* 195. - Scapula Tertulio. - Tiarjo Clemente.

Spedizione di Severo nella Mesopotamia, e

nei paesi vicini. Il possesso di Nisibi assicurato ai Romani.

An. di R. 947., *di G. C.* 196. - Cn. Domizio Destro ii. - L. Valerio Messala Trasea Prisco.

Presa di Bizanzio dopo un assedio di tre anni.

Rottura tra Severo ed Albino, che si fa acclamare Augusto.

Albino passa nelle Gallie.

Severo ritorna dall' Oriente, e arrivato a Viminacio sul Danubio, dichiara Cesare il primogenito Bassiano, e gli fa prendere i nomi di Marc' Aurelio Antouino. Noi lo chiamiamo Caracalla.

An. di R. 948., *di G. C.* 197. - .... Laterano. - .... Rufino.

Battaglia tra Severo ed Albino presso a Lione li 19. febbrajo. Severo rimane vittorioso. Albino si dà la morte, o si fa uccidere da uno dei suoi schiavi.

Severo si mostra vie più crudele dopo questa vittoria, che non lo fu dopo aver vinto Negro.

Suoi trasporti contro il senato, di cui parec-

chi membri s' erano dimostrati propensi per Albino. Divinizza Comodo, e si chiama suo fratello, e figliuolo di Marc' Aurelio. Ventinove, e forse anche quarantuno senatori fatti morire.

Ritorna in Oriente per far guerra ai Parti.

An. di R. 949., *di G. C-* 198. T. - Saturnino. - C. Gallo.

Entra sulle terre de' Parti, e prende Babilonia, Seleucia, e Ctesifonte.

Dichiara Caracalla Augusto, e Geta suo, secondogenito, Cesare, facendogli anche prendere il nome di Antonino.

Guerra di poca importanza contro i Giudei.

In quel torno Lupo compra la pace dai Meati nella Gran-Brettagna.

An. di R. 950., *di G. C.* 199. - P. Cornelio Anulino II. - M. Aufidio Frontone.

La città d' Atria due volte assediata inutilmente da Severo.

An. di R. 951., *di G. C.* 200. - T. Claudio Severo II. - C. Aufidio Vittorino.

Nuove crudeltà di Severo, anche contro i suoi.

Morte di Crispo e di Leto.

An. di R. 952., *di G. C.* 201. - M. NONIO MUCIANO. L. ANNIO FABIANO.

Severo dà la toga virile a Caracalla suo primogenito, e lo destina console, con sè stesso.

An. di R. 953., *di G. C.* 202. - L. SETTIMIO. SEV. III. - M. AURELIO ANT.) AUGG.

Editto di persecuzione contro la Chiesa.

Severo passa in Egitto, e visita tutto il paese.

An. di R. 954. *di G. C.* 203. - SETTIMIO GETA. FULVIO PLAUZIANO II.

Il primo di questi due consoli era fratello di Severo, e l' altro suo ministro.

Severo ritornato a Roma celebra con giuochi e spettacoli magnifici le sue vittorie, il suo ritorno, e il decimo anno del suo regno.

Dà la toga virile al suo secondogenito Geta Cesare.

Fa sposare al primogenito Plautilla figliuola di Plauziano.

An. di R. 955., *av. G. G.* 204. - L. Fabio Settimio Cilo ii. - .... Libone.

Eruzione del Vesuvio.
Disgrazia e morte di Plauziano.
Suo figliuolo e sua figlia esiliati a Lipari.
Giuochi secolari.

An. di R. 956. *di G. C.* 205. - M. Antonino Augusto ii. - P. Settimio Geta Cesare.

Consolato dei due fratelli. Loro implacabile inimicizia.

An. di R. 957. *di G. C.* 206. - Nummio Albino. Fuīvio Emiliano.

Condanna e morte di molti senatori

An. di R. 958. *di. G. C.* 207. - .... Apro. .... Massimo.

Movimenti de' Caledonj e de' Meati nella Gran-Brettagna. Severo prende la risoluzione di trasferirsi in que' paesi.

Bulla Felice, ladro rinomato è preso.

An. di R. 959. *di C. C.* 208. - M. Antonino Augusto iii. P. Settimio Geta Cesare ii.

Severo passa nella Gran-Brettagna insieme co' suoi due figliuoli.

Geta è dichiarato Augusto.

An. di R. 960. *di G. C* 209. - . Pompeiano .., Avito.

Spedizione di Severo nel Nord della Gran-Brettagna. Accorda la pace ai barbari.

An. di R. 961. *di G. C.* 210. - Man. Acilio Faustino. Triario Rufino.

Muraglia di Severo tra i golfi di Clyd, e di Forth.

Caracalla tenta di uccidere il padre.

An. di R. 962. *di G. C.* 211. - . Genziano. .. Basso.

Malattia di Severo.

I barbari ripigliano le armi.

Severo muore in Nocera, a' 4. di febbrajo.

I suoi figli ne celebrano nel luogo medesimo i funerali, e portano a Roma l' urna, che ne conteneva le ceneri.

SEVERO

Paragrafo Primo

Rinnovansi nell' imperio le guerre civili. Pescennio Negro chiamato all' imperio dalle grida del popolo. Suoi principj. Sua fermezza nel mantenere la disciplina militare. Incertezza intorno ai suoi costumi. Suoi progetti di riforma rispetto al governo. Si fa acclamare imperatore dalle sue truppe. È riconosciuto in tutto l' Oriente. Si addormenta in una falsa sicurezza. Principj di Severo. Si fa acclamare imperatore dalle legioni dell'Illirio, che comandava. Si dispone a marciare verso Roma. Suo discorso ai soldati. Parte, ed è accolto senza resistenza in Italia. Inutili ed infelici sforzi di Didio per mantenersi. Severo induce i pretoriani ad abbandonar Didio. Morte di Didio. Il senato riconosce Severo per imperatore. Tutta Roma teme Severo. Cento senatori deputati ad andare a ritrovarlo ad Interamna. Cassa i pretoriani. Fa il suo ingresso in Roma. Si reca in senato, e fa molte belle promesse, che poi non adempie. Onora la memoria di Pertinace, e gli fa celebrare un pomposo funerale. Severo si occupa di varie cose durante il

suo soggiorno in Roma. Nuovi pretoriani. Severo pensa ad assicurarsi riguardo ad Albino. Principj di Albino. Severo gli conferisce il titolo di Cesare. Si apparecchia ad assalir Negro. Parte da Roma senza render conto del suo disegno al senato ed al popolo. Motivi di questo silenzio. Movimenti passaggeri di sedizione nella sua armata. Negro passa in Europa. Sue forze. Battaglia sotto Perinto; primo atto di ostilità. Negro vien dichiarato pupblico nimico. Maneggio poco sincero e infruttuoso. Battaglia di Cizico, nella quale Emiliano luogotenetne di Negro è vinto. Severo assedia Bizanzio. Battaglia di Nicea, nella quale Negro resta vinto. Il passaggio del monte Tauro fortificato da Negro, arresta da principio le truppe di Severo. Una terribile procella ne atterra le fortificazioni. Terza ed ultima battaglia vicino ad Isso. Sconfitta e morte di Negro. Qual giudizio debba formarsi del merito di Negro. Rigori di Severo dopo la vittoria. Presa di Bizanzio dopo un assedio di tre anni. Rigori esercitati da Severo sopra i Bizantini. Guerra di Severo contro diversi popoli dell' Oriente. Il brigante Claudio si beffa impunemente di Severo. Armata di Sciti distornata per causa di un' orribile procella dal far guerra a' Romani.

Nello spazio di cinque mesi abbiam veduto

uccisi tre imperatori. Quì s' apre una nuova scena più tragica ancora, e più atroce. Le guerre civili calmate dopo la vittoria di Vespasiano, e che almeno non s' erano date a vedere se non per alcune nuvolette, che appena formate svanirono; rinacquero con furore ne' tempi, di cui dobbiam favellare, ed uccisioni de' principi aggiunsero le stragi delle battaglie.

Queste disgrazie erano l' inevitabile conseguenza della licenza, che si arrogavano le truppe di disporre dell' impero a loro talento. I pretoriani non vi avevano maggior diritto di quello che ne avessero le armate delle provincie ; e nell' ultima elezione avevano portato l' abuso a tale impertinenza, che non era possibile che i capi delle legioni e le legioni medesime si lasciassero dare dei padroni da tanto indegni elettori.

Ho detto che in quello stesso momento, in che Didio mettevasi in possesso dell' impero che avea comprato, il popolo montato in collera invocò con reiterate grida Pescennio Negro attualmente governatore di Siria, e lo invitò a lavare l' obbrobrio del nome ramano, collocandosi sul trono de' Cesari, di cui s'era vituperosamente impadronito un vile mercatante. Negro meritava per più ragioni la stima che gli dimostrava il popolo tanto apertamente. Non fu debitore del suo innalzamento alla

sua nascita, ch' era nobile, ma mediocre. Uscito d' una famiglia di cavalieri romani, nato probabilmente in Aquino, dove il suo avolo esercitò l' impiego di agente dei Cesari, dopo aver preso in gioventù qualche tintura di lettere, conoscendo di avere più coraggio e ambizione che fortuna, si diede alla vita militare, e nei differenti gradi si portò in guisa che si meritò gli elogi di Marc' Aurelio. Sotto Comodo si segnalò in una guerra contro i barbari vicini al Danubio. Fu ancora impiegato nella guerra dei desertori, i quali avevano inondato le Gallie, e vi riuscì tanto bene, che Severo, allora governatore del Lionese, gli rendette presso l' imperatore la più gloriosa testimonianza, chiamandolo un uomo necessario alla repubblica. Pervenne al consolato per una strada assai onorevole, vale a dire per la raccomandazione degli offiziali che servivano sotto di lui : e Comodo, che pur era adombrato per questa pruova di stima e di affetto data dai soldati al lor generale, non osò di opporvisi. Negro fu console nell' anno stesso che lo fu Severo, ed era di grado innanzi a lui. Ottenne finalmente il governo di Siria, uno dei più importanti dello stato, e ne fu debitore al credito di Narciso, cioè di quell' atleta che poco dopo strangolò Comodo. Protettori di tal calibro disponevano di tutte le grazie. (*Dio. l.* 22. *et* 23. *Spart. Did.* 1. 2. 3. 4.)

Tra le sue qualità militari fu principalmente lodata la sua fermezza nel mantenere la disciplina militare, che Severo medesimo, suo nimico e suo vincitore, citava per modello a coloro, cui dava il comando delle truppe. Niun soldato di Negro ha mai voluto per forza da un suddito dell' impero nè legna, nè olio, nè servitù, o se alcuni violarono in tale articolo i divieti del generale, ne furono severamente puniti. Così comandò, che fosse mozzata la testa a dieci soldati, i quali avevano mangiato una gallina rubata da uno di essi; ed essendo stato trattenuto dalle mormorazioni dell' armata, che fu quasi per ammutinarsi, volle almeno, che i colpevoli restituissero ciascuno dieci galline in cambio di quella ch' era stata involata, e di più li condannò a non accender fuoco durante tutta la campagna, a non mangiare niente di caldo, e a contentarsi d' acqua e di vivande fredde, e destinò alcuni a sorvegliare all' osservanza della legge che ad essi imponeva. (*Spart. Did.* 3. *et* 10.)

Mostravasi dichiarato nimico di quanto odorava di lusso e di mollezza in un'armata. Avendo osservato alcuni soldati, che mentre marciavano incontro al nimico, bevevano in una tazza d' argento, proibì l' uso dell' argenteria nel campo, dicendo che il vasellame di legno doveva bastare, e che non conveniva che i bar-

bari caso che giugnessero a prendere le bagaglie potessero gloriarsi di un pezzo di argenteria conquistato sopra i Romani. Non permetteva i fornai nell' armata, durante le spedizioni, e riduceva al biscotto sì i soldati che gli offiziali. Vietò parimente il vino, volendo che si contentassero dell' aceto mescolato con l' acqua secondo il costume antico.

Si può giudicare, che una tale riforma dispiaceva altamente alle truppe; ma Negro non cedette, ed avendogli i soldati che guardavano le frontiere dell' Egitto, domandato del vino: - « che dite ? rispose loro: avete il Nilo, e « vi si rende necessario il vino ! » - In altra occasione alcune truppe, che erano state battute da' Saraceni, pretesero di scusarsi, adducendo il rifinimento delle loro forze. - « Non « abbiamo vino, gridaron con baldanza, e quin- « di non possiamo combattere. » - Negro impose loro silenzio con questa grave riprensione : - « arrossitevi della vostra dilicatezza. I « vostri vincitori non bevon che acqua. » - I Saraceni per mancanza e rozzezza osservavano allora l' astinenza dal vino, della quale il loro falso profeta fece loro dopo lungo tempo un punto di religione.

Se Negro fu un capitano severo co' soldati, fu d' altronde il loro protettore contro l' ingiustizia. I soldati romani erano in certa guisa

lo ancora delle provisioni per molti giorni. Negro aveva la cura di caricare ancor più i suoi schiavi, onde le truppe non avessero a lagnarsi, che la loro condizione fosse peggiore di quella della gente più vile. Egli viveva al tutto come soldato; e non temea di protestare con giuramento in piena adunanza, che non s' era mai punto distinto da coloro che occupavano l'ultimo posto nella milizia, e che fino a tanto che fosse alla testa delle armate, terrebbe sempre la stessa condotta. Egli fu un vero guerriero: Mario, Camillo, Coriolano, ed Annibale erano l' oggetto perpetuo della sua ammirazione, e de' suoi discorsi. Gli Scipioni non erano da lui molto considerati, perchè avendo accoppiato l' amenità e le grazie alle virtù militari, non potevano piacere ad un uomo dedito con tutte le facoltà dello spirito al mestiere delle armi.

La qualità de' suoi costumi è un problema. Sparziano si contraddice su questo articolo. In un luogo attesta, che Negro era sfrenato a tutte le passioni; e altrove lo rappresenta come un modello di castità, a cui di pubblico consenso fu conferito l' onore di presiedere a quei misteri che la legge e l' uso riservavano a coloro, la cui vita era immune da ogni macchia. Io niente curo la testimonianza di un inimico, qual era Severo, il quale accusava Negro di

sperti; che i magistati supremi in ogni provincia fossero tratti dal numero di coloro che vi avevano servito come assessori; che niuno fosse assessore; nella provincia, di cui era nativo, e che al contrario in Roma, in grazia dell' eminente dignità della capitale, l' amministrazine della pubblica autorità fosse data ai soli Romani di origine. Finalmente assegnò mercedi e ricompense ai consiglieri che componevano i tribunali, in vece di lasciargli a carico dei proconsoli e de' governatori fondandosi su questa bella massima, che un giudice non deve nè dare, nè ricevere.

Tale era Negro; e dalla descrizione del suo carattere e della sua condotta si vede che il senato e il popolo avevano ragione di stimarlo, e desiderarlo per imperatore.

Egli condiscese ad una brama tanto lusinghiera; ed avendo scandagliato i principali uffiziali, ed anche parecchi soldati della sua armata, che trovò a sè favorevoli; sapendo inoltre, ch' era amato dai popoli di Siria, verso i quali, comunque tanto severo con le sue truppe, non

originale. Negro sarebbe stato malaccorto nel pretender di escluder dagli impieghi gli uomini nuovi, egli la cui nascita era mediocre. Non sembra nemmeno che la parola novi isolata possa significare i nuovi cittadini.

aveva dimostrato che indulgenze e dolcezza, convocò le sue legioni presso Antiochia per proporre ad esse, o a meglio dire per consumare tutto ad un tratto con le pronte acclamazioni questo grande affare. (*Herod. l.* 2.) Dal suo tribunale rappresentò ai soldati il deplorabile stato dell' impero posto indegnamente all' incanto, e comprato da un uomo senza merito e senza talenti: l'amaro dolore del popolo romano, che ad alte grida chiamava un vendicatore, e che additava per nome il loro capo come suo rifugio, sua speranza. E poscia aggiunse: - « Io vi propongo una grande impresa; ma se dobbiam confessare, che sarebbe temerità, ed audacia accingervisi senza motivo e senza cagione, d' altro lato non è men certo, che sarebbe viltà e tradimento il rigettare le preghiere di coloro che implorano il nostro ajuto. M'è dunque paruto necessario il consultarvi, e il sapere il vostro sentimento sopra ciò che far convenga in tali circostanze. Io mi determinerò dietro il vostro giudizio, e voi dividerete la mia fortuna: perocchè se saremo favoriti dal buon successo, voi goderete meco in comune della felicità e della gloria, che ne ridonderanno. »

A tale discorso di Negro, i soldati, e i cittadini di Antiochia, che s' erano confusi con essi, all' istante risposero con mille acclama-

zioni. Tutti lo salutarono imperatore ed Augusto, e lo vestirono della porpora, e degli altri ornamenti dela dignità imperiale in quella maniera che permetteva una elezione improvvisa, e non preceduta da alcun preparamento. Il nuovo imperatore andò solennemente a render grazie agli Dei ne' templi principali della città, e fu condotto con lo stesso corteggio alla sua casa, che fu ornata di rami di lauro, di civiche corone, e di tutto quell'apparato esteriore che additava, e faceva rispettare l'abitazione dei Cesari.

Questo felice principio ebbe tosto le più brillanti conseguenze. Tutte le provincie dell'Asia minore fino al mare Egeo approvarono l'elezioni delle legioni di Siria. I principi ed i satrapi oltre l'Eufrate ed il Tigri si congratularono con Negro, e gli offersero il loro soccorso. Concorrevano in Antiochia da ambe le parti continue imbasciate di re e di popoli a prestar omaggio al loro protettore e padrone. Negro accettò gli uffici di rivererenza, ma ricusò i soccorsi stranieri, reputandosi ben fermo sul trono, e non dubitando che tosto non lo riconoscesse tutto l'impero senza aver bisogno d'impugnare la spada.

Questa sicurezza fu la cagione della sua rovina. Egli avrebbe dovuto riunire senza indugio tutte le sue forze, marciare, andare a Ro-

ma, e lasciare il senato in libertà di manifestare verso di lui i suoi sentimenti, e consolidare con una solenne e autentica diliberazione ciò che la segreta inclinazione degli uni, ed i tumultuosi movimenti degli altri avevano solamente abbozzato. Anzichè usare questa diligenza, assolutamente necessaria nel caso in cui si trovava, Negro per un errore inescusabile in un capo di partito, comunque d'altronde assennato ed esperto, si addormentò nell' inerzia, e perdette il tempo nel celebrare giuochi e feste cogli abitanti d' Antiochia, che andavan pazzi di spettacoli e divertimenti. Noi ci maraviglieremmo assai meno, se ci attenessimo al giudizio di Dione, (*Ap. Val.*) il quale tratta Negro da spirito poco solido, che rimase ubbriaco della prosperità in modo, che si lasciava dare il nome di nuovo Alessandro, e vantavasi di portare il suo diritto sulla punta della spada; ma ho già osservato, che Dione non è uno scrittore, della cui imparzialità si possa far conto. Checchè ne sia, Negro colla sua negligenza diede tempo ad un rivale attivo e vigilante di prevenirlo, e poi mandarlo in rovina. Questo rivale era Severo, che ora debbo far conoscere.

L. Settimio Severo, che noi chiameremo semplicemente Severo, nacque in Lepti città dell' Africa gli undici aprile dell' anno di Ro-

FIRENZE

ma 897, di G. C. 146. (*Spart. Sev.* 14.) Suo padre chiamavasi M. Settimio Geta, ed era di una famiglia di cavalieri romani: i suoi due zii paterni, M. Agrippa e Settimio Severo furono consoli. Severo fu ottimamente educato, ed acquistò una gran cognizione delle lettere greche e latine. All'età di diciotto anni diede saggio de' suoi progressi negli studj con pubbliche declamazioni; ma fu tosto occupato da altre cure, e le lettere furono sacrificate all' ambizione, e all' amor del piacere. Andò a Roma sotto l' impero di Marc' Aurelio che lo fece tosto avvocato del fisco, e poscia senatore. (*Aurel. Vict. Spart.*) La sua gioventù fu licenziosa, ed anche piena di delitti. Gli fu drizzata contro un' accusa di adulterio, da cui si liberò con più fortuna certamente che non meritava; e fu debitore del buon successo della sua causa al presidente del tribunale, Didio Giuliano, ch' egli privò dipoi dell' impero, e della vita.

Ottenne successivamente dallo stesso imperatore Marc' Aurelio le cariche di questore, di tribuno del popolo, e di pretore, e se ne mostrò degno con una grande attività, e con una esatta attenzione a tutti i suoi doveri. Fu luogotenente del proconsole d' Africa dopo la sua questura, e in questo impiego si dimostrò gelosissimo del suo grado: perciocchè avendolo

uno de' suoi compatriotti, uomo plebeo, incontrato quand' era preceduto da' littori, ed essendo ito ad abbracciarlo come un' antico suo collega, Severo lo fece battere con le verghe, e comandò al pubblico banditore, che gli rinfacciasse la sua audacia in questi termini: -
» Ricordati della modestia, che si conviene alla tua condizione, e non aver la temerità di abbracciare un luogotenente del popolo romano. (1) »

Dopo la sua pretura fu mandato in Spagna, e poi fatto comandante d'una legione. Abbandonò questo impiego per andare in Atene, onde perfezionarsi, dice lo storico, nelle lettere, visitare le antichità, delle quali quella città ridondava, e farsi iniziare nei misteri di Cerere. Questo viaggio occultar potrebbe la disgrazia, nella quale Severo sarà caduto sotto Comodo con tutti que' che avevano goduto della stima di Marc' Aurelio. Nel soggiorno che fece in Atene, provò ciò che addiviene a quelli che sono mal veduti alla corte. Fu trascurato, ed anche ricevette alcune ingiurie dagli Ateniesi; ma seppe vendicarsene quando si vide imperatore, diminuendo i loro privilegi: prova notabile del suo carattere vendicativo e pericoloso.

(1) Legatum populi romani homo plebejus temere amplecti noli.

Siccome era scaltrissimo e raggiratore, così venne a capo di rimettersi in grazia. Era governatore del Lionese al tempo della guerra dei desertori, e dicesi eziandio, che si facesse amare in questo impiego dai popoli commessi alla sua cura. S' innalzò poscia al consolato, e pervenne, mediante il credito del prefetto del pretorio, ad uno de' più bei comandi dell' impero. Fu messo alla testa delle legioni, che guardavano contro i barbari la riva del Danubio in Pannonia; e in tale stato si trovava quando accadde la morte di Comodo, e le susseguenti rivoluzioni.

Egli riconobbe Pertinace. Ma quando vide l' impero disonorato dall' infame mercato di Didio Giuliano, ed il pubblico sdegno per un tal fatto, s' avvisò che fosse giunto il momento di soddisfare all' ambizione che aveva sempre nutrito nel cuore: imperochè aveva sempre aspirato al trono, e gli scritti degli storici sono pieni dei supposti presagi del suo futuro innalzamento, cioè delle prove de' suoi desiderj e delle sue speranze. Io mi contenterò di riferire un solo tratto. Severo, divenuto vedovo di Marcia, che avea sposato in prime nozze, andò a cercare una moglie fin nella Siria, e sposò la celebre Giulia, perchè l' oroscopo di questa femmina promettevagli, per quel che dicevasi, il grado supremo (*Dio. l.* 74. *Herod. l.* 2. *Spart. Sev.* 1. *et.* 3.)

Vedendo pertanto Severo arrivata l' occasione tanto aspettata diliberò di non lasciarla fuggire. Egli aveva tuttociò che si rendea necessario per condurre a fine sì grande impresa; audace e scaltro ad un tempo, indurato alla fatica, e avvezzo a sopportare il freddo, la fame, e i più aspri travagli; arrogi un finissimo acume, e per eseguire ciò che avea mulinato, una attività, che può quasi paragonarsi con quella di Cesare. (*Herod. l.* 2.)

Nel fatto di cui si tratta, colse di tratto l'aspetto più vantaggioso in che potea presentarsi. La memoria di Pertinace era dovunque rispettata e cara, e particolarmente tra le legioni dell' Illirio, in mezzo alle quali s' era segnalato sotto il regno di Marc' Aurelio con gloriose azioni, e con ogni maniera di virtù guerriere e morali. Severo, che attualmente capitanava queste medesime legioni, comprese che il mezzo più facile di rendersele favorevoli, era quello di mostrare un vivo desiderio di vendicar la morte di Pertinace, la quale aveva eccitato ne' loro animi indignazione ed orrore. A norma di questo suo progetto abboccossi cogli uffiziali graduati, senza punto mostrare che pensasse d' innalzarsi all' impero. Questi da lui guadagnati, comunicarono i medesimi sentimenti a' loro subalterni ed a' soldati. Tutti abbracciarono con allegrezza sì bel progetto, e ne

Digitized by Google

trassero facilmente la conseguenza, che per mettere il loro capo a portata di vendicare la morte di Pertinace, conveniva farlo imperatore.

Gli uomini di quel clima, dice lo storico, sono tanto stupidi quanto son corpacciuti, grandi di statura, robusti ed eccellenti per combattere, ma poco o nulla capaci di scoprire le astuzie e gli artificj. Severo per contrario era l' uomo più fino e scaltro del mondo, insinuante, bel parlatore, e avente il più delle volte sul labbro l' opposto di ciò che pensava nel fondo dell' anima, non curante nè delle promesse, nè de' giuramenti, se non che li violava o li manteneva secondo che il suo interesse voleva. Non avea bisogno di tutta la sua abilità per trarre al suo scopo le legioni, e i popoli dell' Illirio. Ognuno di essi si mostrò prontissimo ad acclamare imperatore il vendicatore di Pertinace; e Severo per meglio persuaderli della sincerità delle sue intenzioni, prese il nome di colui che pretendeva a vendicare. Sapea che questo nome gli sarebbe una raccomandazione altrettanto favorevole in Roma. Fu dichiarato imperatore in Carnunto (1) o in Saba, verso la fine di Aprile, od

(1) Carnunto e Sabaria sono città della Pannonia. L'ultima è stata la patria di S. Martino

al principio di maggio. (*Spart.* 5. *Vict. epit.*) I governatori e le truppe delle provincie vicine fino al Reno, seguirono l' esempio dell' Illirio. (*Herod.*) Severo aveva loro mandato corrieri e negoziatori per conciliarseli. Ma il suo più valido appoggio fu la sollecitudine con cui marciò, e la rapadità de' suoi successi.

Imperocchè tosto che si vide eletto, prese la risoluzione di partir senza indugio per andare alla testa della sua armata a farsi riconoscere in Roma; ed ai raccolti soldati parlò di tal tenore: - « L' indignazione, che vi anima « contro l' attentato commesso in Roma da « alcuni indegni soldati, che non ne meritano « il nome, comprova la vostra fedeltà ai vostri « imperatori, ed il vostro religioso rispetto pel « giuramento che loro avete dato. Io ho sem« pre professato i medesimi sentimenti. Voi « lo sapete: affezionato e sommesso ai capi « dell' impero, io non aveva mai pensato al « posto sublime, a cui sono stato promosso dai « vostri suffragi, ed ora non ho desiderio più « vivo di quello di compiere prontamente una « vendetta tanto giusta, quanto a voi grata. « L' onore dell' imperio è per noi un nuovo « stimolo. Non ci è permesso lasciarlo sotto « l' obbrobrio, ond' è coperto presentemente. « Governato inaddietro da grandi e saggi prin« cipi faceva rispettare la sua maestà da tut-

« to il mondo. Sotto Comodo medesimo, la nobiltà del principe, e la memoria di suo padre attutavano l' impressione degli errori, che gli faceva commettere la giovanile sua età; noi avevamo per lui più compassione che odio, e di tutto ciò che v' era di biasimevole nella sua condotta, accagionavamo piuttosto i suoi ministri, e i cattivi consigli. Dalle mani di Comodo passò l' imperio in quelle di un venerabile vecchio, la cui virtù e le illustri imprese sono intimamente scolpite ne' vostri cuori. E questo principe è quello che i pretoriani non hanno potuto soffrire, e da cui hanno voluto liberarsi con un omicidio degno de' maggiori supplizj.

« Colui che fu tanto insensato da comprar questo sublime posto, non sarà certamente capace di resistervi; uomo senz' altro merito che quello delle sue ricchezze, odiato dal popolo, e non avente a tutta difesa che alcuni soldati a lui uniti col vincolo de' misfatti, snervati dalle delizie della città, e che sono a voi di gran lunga inferiori e in numero e in valore.

« Marciamo dunque con fiducia: andiamo a liberar Roma dal turpe giogo, che la degrada; e tostochè saremo padroni della capitale, e del santuario dell' impero, ci trar-

« remo dietro facilmente tutto il resto dell' u-
« niverso. »

Questo discorso fu accolto con grandi applausi. I soldati dando al loro capo i nomi di Augusto e di Pertinace, si dichiararono a seguirlo. Severo non lasciò raffreddare la loro buona volontà e tosto si dispose alla partenza. Dopo aver distribuito viveri e provisioni per più giorni, mosse coll' armata, marciandole alla testa, e facendosi accompagnare da una guardia fedele di seicento uomini da lui scelti a bella posta, che non lo perdevano mai di vista, e che non deposero la corazza, se non quando furono arrivati a Roma. La sua sollecitudine, e la sua attività non gli lasciavano perdere un istante. Non si arrestava in alcun luogo; e appena permetteva che le truppe facessero alto per riposare un poco nel maggiore bisogno: elleno sopportavano volentieri tutte le fatiche, perchè Severo ne dava loro l' esempio. Non si distingueva punto dal soldato gregario: era il primo a metter mano alle cose più laboriose; la sua tenda era semplice e disadorna, la sua tavola imbandita delle più comuni vivande. Il soldato governato in tal modo è capace di tutto. Severo traversò in pochissimo tempo la Pannonia, passò le Alpi, e prevenendo la fama, comparve in Italia prima che vi fosse ricevuta la nuova ch' egli

marciava. (*Dio. l.* 73. *Herod. l.* 2. *Spart. Did.* 5-8 *et Sev.* 6.)

L' Italia era allora un paese tutto aperto. Dopochè Augusto aveva cangiato la costituzione dello stato, tutte le forze dell' impero erano distribuite nelle provincie di frontiera ; e l' Italia, ch' era nel centro, godendo di una perfetta quiete, e d' una continua tranquillità aveva disimparato la guerra, e il mestiere delle armi. Quindi al suo arrivo Severo non vi trovò resistenza. Le città ed i popoli furono sopraffatti dal timore ed inoltre il pretesto, onde aveva saputo colorire la sua intrapresa gli cattivava tutti i cuori. Ognuno con piacere vedeva arrivare colui che dovea vendicar Pertinace. Fu dunque accolto dappertutto con allegrezza, e gli abitanti delle città uscirono coronati di fiori, per recargliene le chiavi. Ravenna particolarmente gli aperse le porte, e mise in di lui potere la flotta, che si manteneva nel suo porto.

Didio, a cui la sollevazione di Negro aveva cagionato gran terrore, restò ancora più spaventato, quando intese l' acclamazione che si era fatta di Severo, di cui non diffidava. Previde tosto ciò che avea da succedere, se crediamo a Sparziano, e disse che nè egli, nè Negro avrebbero regnato a lungo ; che il vincitore sarebbe stato Severo, il quale assai più

dell' uno e dell' altro avrebbe meritato l' odio del senato, e di tutti gli ordini dell' impero. Nulladimeno risoluto di difendersi fino agli estremi, si fortificò prima con l' autorità del senato, di cui era padrone, e fece con un decreto dichiarar Severo pubblico nimico. Collo stesso decreto fu prescritto a' soldati, che lo seguivano, un termine, oltre il quale sarebbero stati trattati come pubblici nimici, qualora perseverassero in quel partito. Per indurgli ad abbandonare un capo ribelle, e a riconoscere l' imperatore, che aveva dal suo canto l' approvazione ed il voto del senato, furono loro deputati alcuni personaggi consolari. Si nominò un successore a Severo, come se fosse tanto facile spogliarlo del comando, quanto dichiararnelo decaduto. Finalmente, oltre tutto questo pubblico procedere, Didio tentò la via dell' assassinamento, e per uccidere il suo rivale fece perire il centurione Aquilio, il quale aveva già dato saggi di sè per l' uccisione di molti senatori. (*Spart. Neg.* 3.)

Egli non aveva al suo comando altre truppe che i pretoriani, e forse anche le coorti urbane, di cui per altro gli storici non fanno qui veruna menzione, probabilmente perchè esse seguivano le impressioni de' pretoriani, superiori per numero, e per la dignità del loro corpo. Vi si devono aggiungere pur anche i

soldati della flotta di Miseno, i quali non essendo avvezzi a combattere in terra non potevano prestargli un gran servizio. Non era dunque possibile a Didio lo star in campagna contro l' armata di Severo, ed io non so vedere che vi sia ragione di rinfacciargli come una viltà la risoluzione, a cui si appigliò di rinchiudersi nella città. Procacciò di metterla in istato di difesa; ne riparò le fortificazioni; cominciò ad alzare un campo in uno dei sobborghi: circondò inoltre il palazzo con barricate e circonvallazioni, volendovi riparare in caso di disgrazia, e sfuggire la sorte funesta di Pertinace, il quale era unicamente perito perchè gli assassini aveano ritrovato tutti gl' ingressi liberi onde giungere fino a lui. Didio pensò ancora di trar vantaggio dagli elefanti condotti a Roma per gli spettacoli, e gli armò da guerra, sperando che la insolita figura e l' odor loro avrebbero messo in disordine la cavalleria de' nimici.

Questi deboli soccorsi facevan ridere il popolo ed il senato, i quali ne scorgevano con piacere l'inutilità. Ma principalmente era cosa degna di riso il vedere a far l' esercizio quelle miserabili truppe, nelle quali Didio fondava tutta la sua speranza. La cattiva disciplina e l' ozio avevan fatto interamente dimenticare ai pretoriani le operazioni militari; e se ne ve-

niva loro comandata alcuna, molti del pari che ignoranti, sostituivano in loro luogo degli uomini mercenarj, e da essi pagati. I soldati marittimi, trasportati sopra un elemento non potevano fare un mestiere, che non avevano appreso. Nulladimeno Roma era tutta in movimento, cosicchè sembrava una piazza d' armi. Vedevansi dappertutto cavalli, elefanti, armi, soldati di diversi corpi, e di specie diverse; un gran rumore, e pochi fatti.

Didio conosceva ancor egli la strana disuguaglianza delle sue forze da quelle del suo avversario; e per colmo di sciagura, fidavasi poco della fedeltà dei pretoriani, benchè fosse con essi liberalissimo, e spogliasse fiuanche i tempj per satollarne, se mai poteva, la ingordigia. Inoltre s' avvisò di far loro uno dei più grati sagrifizj, facendo morire Leto e Marcia, i due principali autori della morte di Comodo. Imputò a Leto di aver pratiche con Severo, le quali potevano esser vere; e in conseguenza giudicò di essere assolto dalla gratitudine che gli doveva, per avere una volta schivato, mediante il suo credito, sotto Comodo il pericolo d' un' accusa di lesa maestà. Ma quantunque niente ommettesse per assicurarsi dell' affetto dei pretoriani, sperimentò che la società del delitto non forma che legami infedeli, e fu, come vedremo, abbandonato da coloro, di cui avea compro a sì caro prezzo il favore. I de-

putati del senato mandati verso l'armata di Severo, diedero il segno della ribellione, passando nel partito di colui, contro il quale doveano procedere.

Didio non potendo risolversi a rinunziare ad una fortuna che si vedeva già fuggire di mano, si cangiò in tutte le forme. Ricorse all' empietà della magia, e immolò dei fanciulli per rendersi propizj gli Dei infernali. Propose al senato di mandare incontro al suo nimico le vestali, e i collegj de' sacerdoti di Roma. Questo sarebbe stato un debole argine per trattenere de' soldati più barbari che romani. Oltre di che non gli fu permesso di farne uso, ed uno degli auguri, personaggio consolare, ebbe l' ardimento di dirgli : - « Che quegli che « non poteva resistere con le armi al suo riva- « le, non doveva essere imperatore. » - Didio, nel primo bollore della sua collera, ebbe per quel che dicesi, pensiero di far trucidare tutto il senato, il quale aveva mostrato di approvare quest' ardita rimostranza. Ma, dopo avervi fatta qualche riflessione, meglio amò di negoziare con Severo, e proporgli di farlo suo compagno nell' impero.

Ommetter non posso un accidente singolarissimo, il quale fu preso per un presagio. Uno dei nomi di Didio era *Severo*; e quando fu acclamato imperatore, avendolo il banditore

chiamato solamente *Didio Giuliano*, volle essere compiutamente nominato, e gli disse: - « Aggiungivi anche Severo. » - Questa parola tornò in mente ai senatori, quando lo udirono chiedere che se gli desse Severo per collega, e credettero che la loro attuale deliberazione ne fosse l'adempimento. Ben si scorge quanto sia frivola cotesta osservazione, ma pareva di gran calibro a coloro che la facevano.

Il senato pertanto dichiarò Severo imperatore insieme con Didio, il quale commise tosto a Tullio Crispino, uno dei suoi prefetti del pretorio, di recarne il decreto al suo rivale, divenuto suo collega; e ad un tempo riconobbe per terzo prefetto del pretorio quello che da Severo era stato nominato a questa carica.

Un tale accordo non poteva aver luogo. Severo pretendeva di regnar solo, ed una tale associazione non gli andava per modo alcuno ai versi. Consultò i soldati, sicurissimo della loro approvazione; e per loro consiglio rispose, che sarebbe sempre nimico di Didio, e mai suo compagno, e che Crispino era stato da lui mandato con mala intenzione, e per trovar l'occasione di assassinarlo: su tale sospetto bene o male fondato lo fece ammazzare.

Frattanto si avvicinava a Roma, e simile a Silla, il quale, volpe e lione ad un tempo (1),

(1) In tal modo Carbone definiva Silla. *Ved. Stor. Rom.*

era vieppiù formidabile per l'astuzia, che per la forza, attaccò il suo avversario con segrete pratiche, e tentò di corrompere la fedeltà dei pretoriani, la quale era già poco ferma, per ridurli, senza combattere, in suo potere; perciocchè duplice era il suo articolo, cioè diretto per l'una parte contro Didio, e per l'altra contro i pretoriani, che aveva disegno di punire. A tale oggetto distaccò molti dei suoi soldati, i quali dividendosi entrarono in Roma per vie e porte diverse, nascondendo le armi, ed in abito di pace. Costoro erano altrettanti mandatarj, i quali avevano ordine di promettere a nome di Severo ai pretoriani, che purchè gli dessero nelle mani gli uccisori di Pertinace, avrebbe accordato buonissimi patti a tutto il corpo. Soddisfecero perfettamente alla loro commissione, e i pretoriani guadagnati dai loro discorsi, presero quelli che avevano ucciso Pertinace, li misero in prigione, e ne diedero contezza a Silio Messala allora console.

Didio in questo estremo pericolo fece ancora alcuni infelici tentativi. Convocò il senato, dal quale non ricevette alcuna risposta; volle armare in guerra i gladiatori, che s'istruivano in Capua; invitò a ridomandare l'impero il savio Pompejano, il quale non diede orecchio a tale proposizione; finalmente, vedendo che niente gli riusciva, si chiuse nel suo

palagio col prefetto del pretorio, e col genero, stanco di lottare contro la sua cattiva fortuna, e rimettendo all' altrui volere la decisione della sua sorte.

Il senato, che lo aveva sempre odiato, vedendo che abbandonato da tutti, egli pure si abbandonava, si radunò convocato da' consoli, e con unanime voto dichiarò Didio decaduto dall' impero, lo condannò a morte, riconobbe Severo per imperatore, e con lo stesso atto decretò gli onori divini a Pertinace. Abbiamo detto altrove, come Didio perisse. Severo dunque vincitore, senz' avere impugnato la spada, fu acclamato imperatore in Roma, quando n' era tuttavia assai distante.

Quantunque si dimostrasse nella città un grande zelo per onorar Severo, e celebrarne la promozione all' impero, nell' interno dell' animo l' inquietudine era più viva che la gioja. Tutti gli ordini potevano temere lo sdegno di lui. Aveva il senato poc' anzi fatto contro di esso un fierissimo decreto: l' inclinazione del popolo s' era dichiarata per Negro; i pretoriani si conoscevano rei dei più gravi delitti. E Severo, dal suo canto, non si portava in modo da diminuire il timore, facendo avanzar tutte le sue truppe verso Roma, e continuando anche dopo che Didio più non viveva, a marciare come in paese nimico. (*Spart. Sev.* 6.)

Il senato deputò cento senatori per recargli il decreto della sua elezione all'impero. Eglino lo ritrovarono in Interamna (1) e furono accolti con testimonianze miste di bontà e di rigore: perocchè ei volle che fosse loro frugato indosso prima che se gli presentassero, e diede loro udienza in mezzo alle sue guardie armate, essendo armato ancor egli; e distribuì a ciascheduno di essi settantacinque monete d'oro; e quando li licenziò, permise a quelli che il volessero, di restare presso la sua persona.

Quanto ai pretoriani, determinò di punirli innanzi di entrare nella città. Mandò primieramente al supplizio coloro, ch'eransi macchiate le mani nel sangue di Pertinace: poscia adoperò l'artifizio per aver in suo potere tutto il corpo, e rendersene arbitro e padrone, senza che alcuno ardisse di fargli resistenza. Fece le viste di avere intenzione di conservarli, ed ordinò che disarmati venissero a prestargli giuramento. L'uso della romana disciplina non armava il soldato se non quando le armi erano necessarie; e quindi l'ordine di venire senz'armi niente aveva di straordinario pe'pretoriani, niente che fosse capace di recar ad essi inquietudine. Ubbidirono, e quando furono

(1) Terni nel ducato di Spoleto.

schierati rimpetto al tribunale dell' imperatore, furono tolti in mezzo dalle legioni dell' Illirio ben armate, e si trovarono come presi nella rete. (*Dio. l.* 74. *Herod. l.* 2. *Spart. Sev.* 6. 7.)

Allora Severo, con volto minaccevole, e con altiera voce, rinfacciò ad essi tutti i loro misfatti, l' uccisione di Pertinace, la vendita dell' impero, e la viltà ancora con che avevano abbandonato e tradito Didio. Conchiuse dicendo, che non vi erano supplizj, di cui non fossero renduti meritevoli con tali delitti, e che concedeva loro la vita per pura clemenza; ma li congedò tutti ignominiosamente, e comandò che si allontanassero per sempre da Roma, con divieto, sotto pena della vita, di non accostarvisi mai, se non alla distanza di cento miglia.

I pretoriani rimasero colpiti come da un folgore, e trovandosi in istato di non poter punto resistere, si lasciarono spogliare dai soldati dell' Illirio, che tolse loro immantinente i pendagli e le spade, e tutti gli altri quanti erano ornamenti ed insegne militari, e se ne andarono coperti di vergogna, e mezzo ignudi.

Severo pensava a tutto. Egli avea preveduto che poteva accadere, che i pretoriani irritati volessero ritornare al loro campo, e ripigliare le armi. Fece occupare questo campo da truppe scelte, le quali vi entrarono appena usciti

i pretoriani, e così li privarono di tal ricovero, se avessero avuto disegno di ritornarvi.

Dopo quell'atto di giustizia e insieme di politica, Severo fece il suo ingresso in Roma con un apparato veramente acconcio ad incuter terrore. È vero, che depose l' abito di guerra alle porte della città, e che smontato da cavallo, prese la toga, e marciò a piedi; ma la sua armata lo accompagnava in ordine di battaglia, e con insegne spiegate, come se dovesse entrare in una città presa d' assalto. Dione, ch' era presente, attesta di non aver mai veduto più bello spettacolo. Le strade erano tutte magnificamente ornate di arazzi, e seminate di fiori: vedevansi in ogni parte illuminazioni, e vasi, in cui ardevano aromi, ed altre cose odorose: i cittadini vestiti di bianco facevano sonare l' aria di mille grida di allegrezza, o di voti, che indirizzavano al cielo pel novello imperatore: e l' armata marciava in bellissimo ordine e portava rovesciati gli stendardi tolti a' pretoriani. I senatotori fregiati degli ornamenti proprj del loro grado attorniavano il principe; e da ogni parte gli sguardi curiosi d' una infinita moltitudine di popolo si fissavano unicamente sopra di lui. Gli uni lo mostravano scambievolmente agli altri, ed esaminavano se la sua fortuna ne avesse in alcuna parte cangiato le maniere, ed il

portamento. Commendavano in lui l'attività, la nobile fiducia, e la singolare fortuna d'aver fatto tante e sì grandi cose senza esser costretto ad impugnar la spada. Tutto doveva certamente rendere la pompa brillante; ma sessanta mila soldati sono ospiti, che recano spavento, (perciocchè l'armata di Severo doveva montare a questo numero) tanto più che pigliavano, senza pagare, tutto quello che tornava loro in acconcio, e quando si faceva loro resistenza, minacciavano di mettere a sacco la città.

Severo salì con tale accompagnamento il Campidoglio, visitò alcuni altri tempj, e andò finalmente a prender possesso del palazzo. I soldati presero i loro alloggiamenti ne' templi, ne' portici, e specialmente nei luoghi vicini al rione dove abitava l'imperatore.

Il giorno seguente Severo si recò in senato, circondato non pure dalle sue guardie, ma da una scorta ancora di amici, che avea fatto armare, e che vi entrarono con lui. Dal suo discorso niente traspirava di analogo a quell' apparato di terrore. Rendette conto de' motivi, che lo aveano, per quel ch' ei diceva, determinato ad addossarsi la cura dell' imperio, ad allegò il desiderio di vendicare la morte di Pertinace, e la necessità di mettere sè stesso in sicuro dagli assassini subornati da Didio. Annunziò sotto le più lusinghiere idee il suo sistema di go-

verno, promettendo di consultare in ogni cosa il senato, e di ridurre l'impero alla forma aristocratica. Marc' Aurelio doveva essere il suo modello, e si proponeva di rinnovare non solamente il nome, ma eziandio la saggia e modesta condotta di Pertinace. Dimostrò particolarmente una grande avversione alle condanne arbitrarie e tiranniche. Protestò, che non avrebbe dato orecchio a' delatori, e che anzi gli avrebbe puniti. Si obbligò con giuramento a rispettare la vita de' senatori; e come se avesse voluto legarsi le mani sopra un soggetto di tanta importanza, fece fare, per istanza di Giulio Solo, di cui abbiamo altrove fatto parola, un decreto, nel quale dicevasi che non fosse permesso all' imperatore di far morire un senatore senza l' assenso dell' assemblea; ed aggiungeva il decreto, che in caso di contravvenzione, l'imperatore, e coloro che gli aveano prestato l' opera loro, fossero trattati essi e i loro figliuoli da pubblici nimici.

Questo era un dire e un far troppo per esser creduto. Quindi osserva Erodiano, che i vecchi, e coloro che da lungo tempo conoscevano Severo, non si fidavano delle sue belle promesse, sapendo quanto fosse infinto, scaltro, ed abile a prendere in ogni occasione la maschera più conveniente al suo interesse. E l'evento avverò i loro timori. Nessun imperatore

ha fatto morire maggior numero di senatori: e particolarmente quel medesimo Giulio Solo, che gli aveva servito d' interpetre per far nascere il decreto tanto favorevole alla sicurezza della vita dei senatori, fu ucciso per suo comando.

Una delle sue prime cure si fu di onorar la memoria di Pertinace. Erasi recato a gloria di dichiararsene il vendicatore, e le sue dimostrazioni di zelo per sì bella causa, avevano contribuito ad aprirgli il varco all' impero. Divenuto imperatore seguì lo stesso sistema. Fece eseguire il decreto del senato, che aveva collocato Pertinace nel numero degli Iddii. Gli consacrò un tempio, e un collegio di sacerdoti. Prescrisse, che il suo nome fosse recitato tra quelli de' principi, di cui giudicavasi ogni anno di osservare gli atti. Volle che la sua statua d' oro fosse portata nel circo sopra un carro tirato da elefanti, e che in tutti i giuochi gli si erigesse un trono arricchito d' oro. Siccome non gli si erano renduti solennemente gli ultimi onori, così Severo gli celebrò un funerale, di cui Dione ci ha lasciato la descrizione, e che simile in sostanza a quello di Augusto, da me riferito sotto Tiberio, n'è tuttavia abbastanza diverso, perchè la descrizione, che sono per darne, non sia una pura ripetizione.

Nella pubblica piazza di Roma, sopra un tri-

bunale di pietra se ne innalzò un altro di legno, e al di sopra di esso, una nicchia in forma di peristilo, ornato d'oro e d'avorio. In questa nicchia fu posto un letto ornato alla medesima foggia, attorniato da teste di animali terrestri ed acquatici, e coperto di tappeti di porpora ricamati d'oro. Sopra il letto si coricò un' immagine di Pertinace in cera, vestita della toga trionfale, e vicino ad essa vi era un fanciullo di bell'aspetto, il quale con un fazzoletto formato di penne di pavone allontanava le mosche, come se il principe fosse solamente addormentato. Quando fu esposto il simulacro, arrivò l'imperatore seguito da' senatori, e dalle loro mogli tutte vestite a bruno. Le matrone si assisero sopra de' sedili ne' portici che dominavano tutta intorno la piazza, e gli uomini a cielo scoperto.

Allora s'incominciò a marciare. E primieramente si portarono le immagini di tutti gl'illustri Romani dai tempi più remoti. Venivano poscia alcuni cori di giovanetti e di uomini maturi, i quali cantavano inni lamentevoli in onore di Pertinace. Dopo questi comparvero alcune immagini di tutte le nazioni sottomesse all'impero, contrassegnate dagli abbigliamenti proprj di ciascun popolo. Seguivano tutti i corpi de' ministri subalterni, come gli uscieri, i cancellieri, gli araldi, e i pubblici

banditori. La pompa aveva, siccome ho detto, incominciato dalle immagini de' re, de' magistrati, de' generali di armate, de' principi: quindi portavansi quelle de' personaggi, che s' erano segnalati in qualche maniera con belle azioni, con invenzioni utili alla società, e con la loro dottrina. Dietro a queste venivano schierate le truppe di cavalleria e d' infanteria, i cavalli impiegati ne' giuochi del circo, e tutte le offerte sì di aromati, che di drappi preziosi, che l' imperatore, i senatori e le loro mogli, e i cavalieri romani d' un grado distinto, le città, i popoli, e finalmente i diversi collegj della città di Roma, avevano destinati ad esser consunti sopra il rogo insieme col corpo del principe, o con la sua immagine. Seguiva un altare portato senza dubbio sopra una barella, su cui brillavano l' avorio, l' oro, e le pietre preziose.

Poichè tutta questa processione traversò la pubblica piazza, Severo montò il bigoncio, e lesse un elogio funebre di Pertinace. Fu sovente interrotto da grida esprimenti ora le lodi del principe defunto, ora il dolore e il cordoglio della sua perdita, e queste grida si raddoppiarono quando il discorso fu terminato. Principalmente allora che cominciossi a muovere il letto funebre, i pianti ed i lamenti proruppero senza misura. Tutto ciò entrava nel ce-

rimoniale, ma nell' occasione presente aveva un serio oggetto.

I pontefici ed i magistrati tolsero il letto dalla nicchia e lo diedero ad alcuni cavalieri romani, perchè lo portassero. I senatori marciavano dinanzi al letto, e l' imperatore lo seguitava: ed intanto un accordo di voci e di strumenti faceva sentire meste e lugubri canzoni, accompagnate dai più espressivi gesti di dolore. Arrivarono in questo ordine al campo Marzio.

Ivi era innalzato un rogo in forma di torre quadrata abbellita di statue e di ornamenti d' oro e d' avorio. Sulla sommità del rogo era stato locato il carro dorato, di cui Pertinace s' era servito per le cerimonie: nel qual carro furono poste tutte le offerte preziose, di cui ho favellato, e in mezzo vi si collocò il letto funebre. Severo ed i parenti di Pertinace salirono fino al luogo dov' era questo letto, e ne baciaron le immagini. Dipoi l' imperatore si assise sopra un tribunale elevato, e i senatori sopra delle panche a giusta distanza onde prevenire ogni pericolo. I magistrati, e i cavalieri romani, cogli abiti proprj ognuno de' loro ordini, e le milizie sì di fanteria che di cavalleria, fecero intorno al rogo diversi movimenti, e varie danze, tutti secondo la loro differente professione: dopo questo i consoli

appiccarono fuoco al rogo; e nello stesso tempo si fece partire dall' alto l' aquila, che supponevasi portasse in cielo l' anima di colui, al quale rendevansi gli ultimi onori.

Severo non si trattenne a lungo nella città, essendo chiamato altrove dal bisogno degli affari, e delle cure della guerra contro Negro. Nel poco tempo che passò in Roma, non istette ozioso. Si liberò dal timore che gli cagionavano gli amici di Didio, facendoli proscrivere, e dannare a morte. Si studiò di cattivarsi il popolo ed i soldati con distribuzione di denaro. Prese efficaci misure pel provvedimento della città, che correva risico di mancar di viveri per la cattiva amministrazione de' tempi precedenti. Ascoltò le querele dei sudditi dell' imperio, che erano stati angariati da' governatori, e punì severamente i colpevoli. Maritò le sue figlie ad Aezio e a Probo, che nominò consoli, e ricolmò di ricchezze. Scelse d'infra le legioni illiriche i più bravi soldati, e gli uomini più ben composti della persona, per formare le nuove coorti pretoriane in vece delle cassate. In ciò seguiva l' esempio di quanto aveva fatto inaddietro Vitellio dopo la sua vittoria sopra Ottone, e si vede apertamente che adoperava così per una prudente politica, e per ricompensare coloro, da cui riconosceva l' imperio. Tuttavia non fu approvato, secondo la te-

stimonianza di Dione. Era invalso l' uso, e passato in legge, di non ammettere nel corpo dei pretoriani se non sudditi nati in Italia, o in Spagna, o in Macedonia, o nel Norico, paesi, i cui abitanti andavano a' versi a' Romani non solo nel loro carattere, ma anche per la loro figura; mentre i Pannonj e gli Illiri, semibarbari, spaventavano la città colla smisurata loro statura, coll'aspetto, e co' feroci costumi.

Quanto ho fin quì narrato si fece prontamente da un principe attivo, e dalle circostanze costretto ad affrettarsi.

Egli doveva acora prendere un' altra importantissima precauzione avanti d' impegnarsi nella guerra contro Negro. Faceva di mestieri, che si assicurasse di non essere inquietato, mentre le sue forze combattevano in Oriente, da Albino (1) comandante delle legioni della Gran-Brettagna, che poteva aver de' disegni sul-

(1) Dione colloca la nomina di Albino al titolo di Cesare nel tempo de' primi movimenti di Severo, e prima ancora che avesse abbandonato la Pannonia. Io seguo l' ordine di Erodiano. È facile conciliare questi due autori, supponendo che il trattato infra Severo ed Albino sia stato incominciato al tempo, di cui parla Dione, ma che non sia stato conchiuso se non quando Severo era già padrone di Roma.

l' imperio. Debbo quì descrivere i principj di Albino, il quale in progresso rappresenterà un personaggio importante. (*Dio. l.* 73. *Herod l.* 2.)

Decimo Clodio Albino era nato in Adrumeto nell' Africa, ed ebbe a padre Ceionio Postumo, o Postumio, uomo di virtuosi costumi, ma scarso di beni di fortuna Fu cognominato Albino, perchè venne alla luce più bianco, che non sogliono essere nascendo i fanciulli. (*Capit. Alb.*) I nomi che portava suo padre, e il suo gli diedero motivo di spacciarsi uscito dalla famiglia Ceionia, che aveva prodotto Vero Cesare, e l' imperator Vero collega di Marc' Aurelio; ed anche dall' antica casa de' Postumj Albini, illustre a' tempi della repubblica. È certo, che passava per un uomo di nascita distinta; ma nei tempi, di cui scriviamo l' istoria, non v' era bisogno, per essere considerato assai nobile, di salir molt' alto, perchè non rimaneva più quasi alcuno dell' antica nobiltà di Roma.

Albino fu istruito nelle lettere greche e latine, ma non vi fece grandi progressi. La sua inclinazione fin dalla fanciullezza lo portava alla professione delle armi. Tuttavia l' autore della sua vita cita di lui due opere, una intorno l' agricoltura, nella quale Albino era, per quel che dicesi, molto versato; e l' al-

tra era una raccolta di favole milesie, opera licenziosa, ed adattata ai costumi dell' autore, il quale era un gran donnajuolo.

Amò con trasporto la guerra, e nessun verso di Virgilio gli piacque tanto, quanto quello : *Arma amens capio, nec sat rationis in armis. Piglio l' armi da forsennato, e il furore piuttosto che la ragione regge le mie armi.* Ripeteva continuamente co' suoi condiscepoli la prima parte di questo verso, e tosto che la sua età glielo permise, si diede alla milizia.

Vi riuscì, e meritò la stima degli Antonini. Essendosi avanzato per gradi comandava le truppe di Bitinia al tempo della ribellione di Avidio Cassio contro Marc' Aurelio. In quella importante occasione Albino si mostrò fedele al principe, ed impedì che il contagio si diffondesse per tutta l' Asia. Sotto Comodo si segnalò in alcuni combattimenti contro i barbari e sul Danubio e sul Reno, e finalmente gli fu dato il comando delle legioni della Gran-Brettagna.

Questo impiego, il quale non si conferiva che a consolari, mi fa credere ch' egli già fos se stato console. Sembra ch' abbia corso la carriera de' magistrati civili un po' tardi, ma rapidamente. Fu dispensato dalla questura ; non fu edile che per dieci giorni, perchè fu d' uopo mandarlo senza indugio all' armata.

La sua pretura fu illustrata da' giuochi e dai combattimenti che Comodo diede per lui al popolo. Non posso dire in quale anno egli abbia amministrato il consolato: ma la serie de' fatti induce a credere che ciò sia stato sotto alcuno degli ultimi anni di Comodo.

Mentre governava la Gran-Brettagna, ricevette da Comodo, se prestiam fede a Capitolino, un favore singolarissimo. Questo imperatore gli scrisse di suo pugno una lettera, con la quale gli permetteva, caso che la necessità degli affari lo ricercasse, di prendere la porpora, e il nome di Cesare. Capitolino riporta la lettera creduta originale di Comodo, e due discorsi di Albino ai soldati, in cui questo generale fa menzione della permissione che gli era stata conceduta, e rende conto delle ragioni, che gli aveano impedito di usarne. Se questi monumenti fossero veridici, non si potrebbe non ammettere il fatto, comunque ci sembri poco verisimile, e malgrado il silenzio di Dione e di Erodiano: ma sono connessi con tante manifeste falsità, e contengono tante cose non conciliabili colla storia, che al Tillemont divennero a ragione sospetti. Tutto ciò che si può supporre di più vantaggioso per essi, e di più acconcio a scusare Capitolino, si è che Albino medesimo, quando si vide in guerra con Severo, gl' inventò e gli sparse per render più

favorevole la sua causa. Ma chiunque studierà con diligenza la storia dei tempi di cui parliamo, e si prenderà la briga di paragonare insieme le circostanze, si avvedrà, che tali monumenti esser non possono che l'opra di qualche falsario.

Ci contenteremo pertanto di dire con Dione ed Erodiano, che Severo argomentando ciò che farebbe Albino, da ciò che lo vedeva in istato di fare, considerando che un uomo il quale ne sapeva di guerra, ch' era alla testa d' una potente armata, ch' era a lui superiore per nascita, ed uguale per dignità d' impieghi, potrebbe forse voler cogliere l' occasione d' impadronirsi della città di Roma e dell' impero, mentr' egli e Negro combattevano in Oriente, intraprese di adescarlo con una fraudolenta associazione, e di persuaderlo, decorandolo del titolo di Cesare, che i loro interessi erano comuni. Gli scrisse pertanto una lettera amichevole, pregandolo di voler dividere seco il peso del governo. Aggiungeva, ch' essendo vecchio, indebolito da frequenti attacchi di gotta, e non avendo che figliuoli in tenera età, avea bisogno di un appoggio qual era il suo, e di un sovvenitore illustre per la sua nascita e per le sue imprese, e la cui età per anche vigorosa poteva sostenere le più gravi fatiche. (*Dio. et Herod.*)

Tutto questo discorso non era che una tessitura di furberie. Sembra che Albino non fosse niente minore di età a Severo, e questi ingrandiva l' idea delle sue infermità per far cadere più facilmente nella rete colui che voleva ingannare. Albino vi si lasciò cogliere; perciocchè era semplice, credulo, poco diffidente. Si reputò felice per ciò che si prevenivano i suoi desiderj con ispontanee offerte, che lo mettevano in istato di godere senza difficoltà e senza rischio, di ciò che d' altronde gli avrebbe costato combattimenti e gravi pericoli. Accettò pertanto lietamente la proposizione di Severo, il quale non ommise alcuna di quelle cose che potevano dare un aspetto di verità all' ingannevole suo benefizio. Volle, che la convenzione fatta tra lui ed Albino fosse ratificata dal senato con un decreto; coniar fece monete con l' impronta e col nome del nuovo Cesare; lo elesse console in sua compagnia per l' anno vegnente gli fece erigere statue: in somma gli conferì tutte quelle onorevoli distinzioni, che dovevano lusingare uno spirito vano, e proprio a lasciarsi abbagliare. Con queste arti che gli riuscirono, Severo, libero da ogni inquietudine dal canto di Albino, e non avendo che un solo affare, rivolse tutti i suoi pensieri e tutti i suoi sforzi contro Negro.

Egli avea fatto grandissimi apprestamenti.

Tutta l' Italia gli somministrò truppe. A quelle ch' erano rimase nell' Illirio, fu comandato di portarsi in Tracia. Le flotte di Ravenna e di Miseno s' impiegarono a trasportare le armate d' Italia in Grecia. Mandò alcune legioni a guardar l' Africa, e ad impedire che Negro se ne insignorisse, entrandovi per l' Egitto e per la Cirenacia, di cui era padrone, e si mettesse per tal mezzo in istato di affamar Roma. Severo niente omise, ben sapendo che aveva a fare con un nimico potente, il quale se erasi dapprima lasciato addormentare dalla seducente attrattiva d' una fortuna inaspettata, era stato incontanente scosso dal suo sopore dal pericolo, e si disponeva a far la guerra con non minore attività che bravura. (*Spart. Sev.* 8. *et Nig.* 5. *et Herod.*)

Ciò che dee parer singolare, si è, che in mezzo a tanti formidabili apparati contro Negro, non faceva alcuna menzione di lui nè in senato, ne dinanzi al popolo. Cotesto silenzio era senza dubbio politico, ed adattato alle circostanze, le quali esigevano, a suo giudizio, sommi riguardi. (*Spart. ibid*) La condotta che tenne verso la moglie ed i figliuoli del suo competitore dimostrano le stesse attenzioni. Gli aveva trovati in Roma, perocchè le sospettose diffidenze costringevano Comodo a tenere presso di sè come in ostaggio le famiglie di tutti

coloro, a cui affidava un qualche importante comando. (*Herod. l.* 3.) Severo usò tutta l' arte per avere in suo potere la moglie e i figli di Negro: ma li trattò, durante la guerra, con somma distinzione. Aveva portato tant' oltre l' infingimento, che voleva far credere che siccome i suoi due figli erano ancor tenerelli, così fosse sua intenzione, caso che la morte lo prevenisse, di aver per successori Negro ed Albino; e non arrossì d' inserire nella sua vita, scritta dal lui medesimo, quest' aperta menzogna. (*Spart. Nig.* 4. *et Capit. Alb.* 3.) Tutta quest' apparente moderazione derivava da timore. Severo non facea gran conto dell' affetto dei Romani, nè, per dire il vero, si prendeva la briga di meritarlo. (*Dio. ap. Val.*) Sapeva che Negro era stato chiamato dai voti del popolo, e temeva non forse questi sentimenti vivessero ancora nel loro cuore, tanto più che il suo rivale avea avuto la cura di mantenerli e di accrescerli con lettere e con editti mandati a Roma. (*Spart. Sev.* 4.) Partì dunque per andar ad assalir Negro senza dar parte dei suoi disegni in modo autentico, e senza l' approvazione del senato. La sua partenza era fissata al principio di luglio: perocchè si trattenne solamente trenta giorni in Roma.

Era di sole nove miglia lontano dalla città, quando l' armata si ammutinò per causa del

primo accampamento. Le sedizioni sono il consueto inconveniente delle guerre civili. Severo ne aveva già provato una al suo arrivo nella capitale. Le truppe, che vi entrarono con lui, pretesero che dovesse dar loro dieci mila sesterzj per testa (mille dugentocinquanta lire), dietro l' esempio d' una simile liberalità fatta da Cesare Ottaviano a quelle che lo introdussero in Roma. Ogni piccola cosa basta alle truppe per istabilire le loro pretensioni. Nulladimeno Severo non diede alle sue che la decima parte di quello che domandavano, cioè mille sesterzj (cento venticinque lire). Nella presente occasione non sappiamo quali mezzi ponesse in opera per calmare il tumulto. V' ha qualche ragione di credere, che in qualche parte cedesse alle ragioni del comando; perciocchè fu sempre debole e molle coi soldati. (*Spart. Sev.* 8. *et* 7. *et Dio. l.* 46.)

Severo, siccome ben si vede, si dava fretta. Era suo intendimento di portare improvvisamente la guerra in Asia; e a questo fine, prima eziandio che fosse padrone di Roma, aveva mandato Eraclio, uno dei suoi luogotenenti, ad assicurarsi della Bitinia. Negro non si lasciò prevenire; risparmiò la metà del cammino a Severo, e passò egli stesso in Europa. (*Spart. Sev.* 6. *et Nig.* 5.)

Egli era riconosciuto, siccome abbiam detto,

da tutto l' Oriente, ed aveva al suo comando tutte le forze romane dell' Asia minore, della Siria e dell'Egitto. Emiliano proconsole d'Asia, che l' aveva preceduto nel governo di Siria, uomo di un merito sperimentato nei più gravi impieghi, e ne' più distinti comandi, era il principale dei suoi luogotenenti. (*Dio. l.* 74. *et Herod. l.* 3. *et Spart. Sev.* 8. *et. Nig.* 5.)

Negro, il quale non aveva dapprima creduto di aver bisogno di stranieri soccorsi, cangiò parere all' avvicinamento del pericolo, e mandò a chiedere truppe ausiliarie al re degli Armeni, dei Parti, e d' Atra, città della Mesopotamia, assediata inaddietro inutilmente da Trajano. L' Armeno ne rigettò la domanda, dicendo apertamente, che voleva rimanere neutrale. Il Parto, che non aveva truppe regolate, rispose che darebbe ordine a' suoi satrapi di far leva di soldati ciascuno nella sua provincia. Il solo Barsemio re di Atra gli mandò un effettivo soccorso di arcieri di cui non è dagli storici espresso il numero.

Negro trovò dunque poco ajuto nei re, che teneva per amici. Ma le romane legioni, i corpi di truppe alleate, che regolarmente le accompagnavano, e le nuove leve della gioventù di Antiochia e di Siria, che dimostrò un grande ardore d' arrolarsi sotto le sue insegne, erano sufficienti per metterlo in istato di far la guer-

ra anche offensiva: e dopo aver dato i suoi ordini per la guardia, o per la difesa di tutti i passaggi, e di tutti i porti delle provincie soggette, si pose a marciare verso Bizanzio, dove fu accolto con allegrezza.

Proponevasi di far la sua piazza d' arme in questa città, sin d' allora illustre e potente; e già, se crediamo all' autor della sua vita, la Tracia, la Macedonia, ed anche la Grecia si sottomettevano alle sue leggi. Ma è certo che non passò Perinto (Eraclea), di cui non potè nemmeno insignorirsi. Dal movimento che fece verso quest' ultima piazza, si può giudicare che la sua mira fosse d' impadronirsi di tutta la costa europea della Propontide, da Bizanzio fino all' Ellesponto, onde aver in suo potere i due stretti, che danno il più breve tragitto dall' Europa in Asia. Incontrò sotto Perinto alcune truppe di Severo, che assalì, ma non potè vincere, di modo che fu costretto a ritirarsi a Bizanzio. Fece dunque in tal maniera il primo suo atto di ostilità, ed essendo nel combattimento perite alcune persone distinte, Severo si approfittò dell'occasione per far dichiarar Negro pubblico nimico.

Malgrado un tratto sì vivo che annunziava un' aperta rottura, si maneggiò un accordo tra i due competitori, ma con decisa disuguaglianza. Negro proponeva una reciproca associazio-

ne all' imperio; Severo, conservando il tuono di superiorità, non accordava al suo avversario che un esilio (1); e la sicurezza della vita. È verisimile che nè l' uno nè l' altro fossero sinceri. Le sole armi potevano decidere la contesa.

Severo arrivato in Tracia con le principali sue forze, non giudicò conveniente di andar ad assediare il suo nimico in Bizanzio, piazza difficile a conquistarsi e che poteva trattenerlo lungamente. Seguì il suo primo progetto, che era di far dell' Asia la sede della guerra, e vi mandò la miglior parte delle sue truppe, che approdarono felicemente vicine a Cizico, e vi ritrovarono Emiliano, il quale le aspettava alla testa di una poderosa armata. Si venne alle mani, e i generali di Severo riportarono la vittoria. L' armata di Negro fu distrutta, o di-

(1) Sparziano, che si spiega così nella vita di Severo, sembra supporre altrove (*Nig.* 6. *et* 7.) che vi fosse un altro progetto d' accordo, mediante il quale Negro sarebbe stato associato a Severo, ma con subordinazione, e che Negro sia stato la cagione che tale accordo non fosse conchiuso: non ch' egli non vi avesse inclinazione ma perchè ascoltò i consigli interessati di un certo Aureliano, il quale trovava il suo vantaggio nell' impegnarlo a non allentare le prime sue pretensioni. Questa è una evidente contraddizione in Sparziano, e tutto questo racconto è inverisimile. Per la qual cosa io non ne ho nemmeno fatto menzione nel testo.

spersa, ed Emiliano fuggì prima in Cizico, e poi in un' altra città, dove fu ammazzato per comando dei vincitori. Avevano questi ragione di non dargli quartiere, perchè era stato dichiarato pubblico nimico insieme col suo capo. Nè se ne può compianger la morte, se è vero, come riferisce Erodiano, che tradisse Negro, o per dimestico interesse, e salvare i suoi figli, ch' erano a Roma in poter di Severo, o per invidia, e perchè non poteva soffrire di ricever ordini da quello che avea veduto pocanzi suo eguale. Ciò che potrebbe avvalorare questi sospetti, si è che Dione (*ap. Val.*) dice ch'egli era altiero ed orgoglioso per la sua grandezza, e parente inoltre d' Albino, il quale allora viveva in buona intelligenza con Severo.

Sembra che la sconfitta di Emiliano costrignesse Negro a lasciare Bizanzio, e ripassare lo stretto. È da credersi, che Severo andasse tosto ad assediare la piazza abbandonata dal nimico, e che allora appunto avesse principio quel famoso assedio, che durò tre anni.

Essendosi Negro messo alla testa delle truppe che trovò in Bitinia, procurò di vendicarsi. Venne ad una seconda battaglia nelle strette de' monti tra Nicea e Cio. Candido capitanava l' armata di Severo, e Negro conduceva la sua in persona. La vittoria fu assai più indecisa,

che nel primo combattimento. Essa titubò, e parve dichiararsi ora per l'uno, ora per l'altro partito. Alla fine piegò in favor di Severo, e Negro vinto si diede alla fuga, e si ritirò oltre il monte Tauro.

Egli aveva avuto la precauzione di fortificare il passaggio di questa montagna, per cui s'entra dalla Cappadocia in Cilicia, niente risparmiando per renderlo insuperabile. Questo passaggio era difficile per natura; la strada angusta, e chiusa da un lato da una rupe che si alzava a perpendicolo, e cinta dall' altro da un orribile precipizio, che serviva di letto alle acque piovane, ed ai torrenti. (*Herod. l.*. 3.) A queste difficoltà del luogo, Negro ne aveva aggiunto una nuova con opere costrutte a traverso della strada cosicchè pochissimi soldati poteano facilmente arrestarvi un' armata. Confidando adunque in quella barriera, che fece guardare con diligenza, Negro si portò in Antiochia per far leva di nuove truppe, ed apparecchiarsi a tentare un' altra volta la sorte.

Infatti guadagnò tempo. Avendo l' armata vittoriosa trascorso senza sguainare la spada la Bitinia, la Galanzia e la Cappadocia, si trovò improvvisamente arrestata appiè del monte Tauro. Fece molti inutili sforzi per aprirsi il passaggio. Il gran numero non serviva a nulla in un cammino, dove non si poteva estender

la fronte; e quel picciolo drappello di gente che lo difendeva, lanciando dall'alto frecce, e rotolando grosse pietre, rovesciava gli assalitori a misura che si presentavano.

Dopo molti inutili esperimenti le truppe di Severo cominciavano a disperar del successo, quando improvvisamente sorge di notte un'orribil procella, che produsse quell'effetto, che non potevano mai sperar di ottenere colle armi. La pioggia cadendo copiosa dall'alto delle montagne sul cammino, e incontrando un ostacolo nel muro che lo traversava, formò un torrente, il quale gonfiossi, s'ingrossò, ed acquistando forza a proporzione della resistenza che trovava, divenne alla fine vittorioso, portò via il muro, e tutte le opere. Le truppe di Negro disanimate dall' improvviso disastro perdettero il senno. Pensarono che non vi fosse più riparo; che lo scoscendersi delle terre avesse renduto i luoghi praticabili, e vi fosse pericolo di essere avviluppate. Non prendendo quindi consiglio che dalla paura, abbandonò il posto, e fuggì. Al contrario le truppe di Severo, persuase che il cielo cambattesse in loro favore, e si prendesse la cura di spianar loro le difficoltà, ripigliaron coraggio, e non trovando più il passo guardato, sfilarono a loro bell' agio, ed entrarono in Cilicia.

A tal notizia accorse Negro colle nuove trup-

pe che aveva raccolto, e nelle quali s' era arrolata quasi tutta la gioventù di Antiochia. Queste truppe erano piene di zelo per lui, ma prive di esercizio e di esperienza non potevano in alcun modo paragonarsi coll' armata illirica, che combatteva per Severo. Negro andò ad accamparsi vicino all' Isso, in quello stesso luogo, dove un tempo era seguita una gran battaglia tra Dario e Alessandro ; e l' avvenimento fu il medesimo. Nell' una e nell' altra occasione gli Occidentali trionfarono de' popoli dell' Oriente.

Non mi farò a descrivere minutamente la battaglia tra Negro da una parte, e i generali di Severo dall' altra, Anulino e Valerio. Dione ed Erodiano s' accordano poco intorno le circostanze, paragonandogli insieme: è difficile non credere, che Dione, od il suo abbreviatore non abbia confuso in un solo racconto gli avvenimenti del passaggio del monte Tauro e della battaglia d' Isso. I nostri due autori (*Dio. et Herod.*) convengono che fu decisiva e sanguinosissima. Negro vi lasciò ventimila de'suoi sul campo, e l'unico suo conforto si fu di riparare in Antiochia. Trovò che lo spavento e la costernazione vi erano arrivate all' ultimo grado, e senza fermarvisi continuò il viaggio, proponendosi di andare a cercar un asilo presso i Parti. Alcuni cavalieri mandati da' vinci-

tori ad inseguirlo, lo raggiunsero prima che passasse l' Eufrate, l' uccisero, e gli tagliaron la testa, che fu da loro recata a Severo. Egli la mandò innanzi a Bizanzio, che si manteneva ancora fedele a Negro, e comandò che piantata sulla punta d'una picca fosse mostrata agli assediati, per disanimarli e farli cessare da una resistenza ormai inutile e senza scopo. Da Bizanzio fu trasportata a Roma, qual pegno e trofeo della vittoria di Severo. (*Spart. Nig.* 6.)

I fatti della guerra tra Severo e Negro non hanno data negli originali. Furono l' un dall' altro poco distanti, e non abbracciano tutti insieme due intieri anni. Severo partì da Roma, come ho detto, nel mese di luglio, l' anno 193 di G. C., di R. 944, e sembra che Negro perisse al principio dell'anno di G. C. 195, di R. 946.

Variano i giudizj, formatisi intorno al merito di Negro. Severo lo accusa di essere stato avido di gloria, poco ingenuo nella condotta, infame ne'costumi, e pieno di una folle ambizione; che lo aveva indotto ad aspirare all' imperio, quando la sua età lo avvertiva di pensare piuttosto al ritiro. Questa è la testimonianza di un nimico. (*Spart. Nig.* 5.) Dione ed Erodiano parlano del medesimo Negro come di un uomo mediocre, che non avea nè grandi

vizj, nè grandi virtù. Sparziano gli è più favorevole. Negro dic' egli, essendo passato per tutti i gradi militari, fu buon soldato, eccellente offiziale, gran capitano, e imperatore sventurato. Secondo questo scrittore, il bene della repubblica richiedeva, che Negro fosse rimasto vincitore. Potevasi aspettare da lui la riforma di parecchi abusi, che Severo o non potè, o non volle correggere. Egli era di gran levatura, ed aveva una fermezza che non trascorreva però agli estremi: era capace di dolcezza, non di una dolcezza fievole e molle, ma sostenuta ed animata dal vigore del coraggio. Nè si può di leggieri non ammettere questa idea quando ci rammentiamo, che Negro si mostrò ad un tempo e fermo nel mantenere la disciplina militare, e dolce nel governo civile, in modo che si fece temer da' soldati, ed amar grandemente da' popoli soggetti alla sua autorità.

Sparziano attesta eziandio, che Negro rispettava ed amava la memoria de' buoni e grandi imperatori, e che si proponeva a modelli Augusto, Vespasiano, Tito, Trajano, Antonino, e Marc' Aurelio, trattando gli altri da effeminati e perniciosi. La fortuna non lo avava inebbriato, se crediamo allo stesso Sparziano, ed egli sapeva dispregiare le lodi, che l'adulazione profonde sempre a' potenti. Quando fu nominato imperatore, un bell' ingegno di que' tempi ne

compose il panegirico, e glielo volle recitare. - « Fa' l'elogio di Mario, o di Annibale, rispose Negro, o di qualche altro valente capitano, che più non viva, e di ciò ch' esso fece, affinchè lo imitiamo. Lodare i vivi, è una derisione, e particolarmente i principi, da cui si spera e si teme, che possono dare e togliere, far morire e proscrivere. Io certamente voglio essere amato in vita, e lodato dopo morte. (1) » - Questi sentimenti sono bellissimi, e non lasciano a desiderare, se non che fossero stati messi alla pruova. Mancandovi tal condizione, si può dubitare se avessero resistito alla seduzione d'una durevole e costante prosperità.

Una gloria non si può non accordargli a preferenza sopra il suo rivale, e questa è di aver esposto sempre sè stesso ne'combattimenti, in cui trattavasi della sua causa, e di non aver lasciato a'suoi luogotenenti la cura di un affare tanto per lui rilevante. Nelle battaglie di Nicea e d' Isso combattè in persona alla testa delle sue armate; ed è cosa molto singola-

(1) Scribe laudes Marii, vel Annibalis, vel alicujus ducis optimi vita functi, et dic quid ille fecerit, ut eum nos imitemur. Nam viventes laudare irrisio est, maxime imperatores, a quibus speratur, qui timentur qui praestare publice possunt, qui possunt necare, qui proscribere. Se autem vivum placere velle, mortuum etiam laudari.

re, che Severo non siasi trovato ad alcuno dei tre grandi conflitti, che decisero della sua sorte, nè so conciliare una tale condotta cogli elogi che si fecero del suo valore.

Per compiere ciò che mi resta a dire di Negro, riferisco due tratti, che non hanno potuto trovar luogo altrove. Domiziano aveva proibito i depositi del denaro de'soldati all'insegna per timore che tali ammassi non servissero di fondi ai generali, che volessero ribellarsi. Negro rinnovò l'antico uso, e ne fece anche una legge, onde i piccoli risparmi de' soldati non andassero perduti per le loro famiglie, se fossero uccisi in qualche combattimento, e non tornassero a profitto de' nimici che gli spogliassero. Questa cura dimostra la bontà di lui verso i privati, e lo zelo per la gloria e gl'interessi dello stato.

Ma non veggo, come possa lodarsi od almeno escusarsi l'aspra risposta, che diede agli abitanti della Palestina, sia che dobbiam intendere sotto questo nome i giudei, o quelli che erano sottentrati in loro luogo. Siccome erano oppressi dal peso de'tributi, così gli domandavano qualche alleviamento. - « Voi vorreste, rispose, che si diminuissero le imposizioni, di cui sono aggravate le vostre terre, ed io vorrei poter sottomettere fin anche l'aria che respirate. » - Il più disumano gabelliere non si sarebbe espresso altramente.

Severo, il quale non aveva molto figurato nelle operazioni della guerra, si mostrò terribile dopo la vittoria. Condannò all'esilio la moglie e i figliuoli di Negro, per cui aveva fin allora dimostrato una grandissima considerazione: e questo rigoroso trattamento non era che il preludio della vendetta che meditava. (*Spart. Sev.* 9. *et Dio. ap. Val.*) Quanto ai partigiani del suo nimico, quelli che non portarono altra pena che l' esilio e la confiscazione de' beni, a ragione si chiamarono contenti del loro destino. Severo punì nella borsa e i privati e le città, e tassò del quadruplo chiunque aveva somministrato denari al vinto partito, o spontaneamente, o per forza. Questo genere di accusa era una via aperta contro tutti coloro, che volevansi far perire: ed un grandissimo numero di persone furono vessate con tal pretesto, benchè non avessero mai conosciuto Negro, nè interessati si fossero in ciò che lo riguardava. Severo non si contentò delle pene pecuniarie, secondo Sparziano, e fece morire tutti i senatori, che avevano servito come offiziali nelle armate del suo rivale.

Ve ne fu nulladimeno uno, il quale, avendo avuto il coraggio di dire ciò che tutti pensavano, svergognò Severo col rinfacciargli con franchezza tante sentenze atroci, e lo costrinse in certa guisa a mitigarle. (*Dio. l.* 74. *p.* 844.)

Cassio Clemente condotto dinanzi al tribunale di questo imperatore, come partigiano di Negro, si difese così: - « Io non conosceva nè te, « nè Negro. Trovandomi ne' paesi, che si sono « dichiarati per costui, mi vidi costretto a se« guire il torrente, in mezzo al quale io era « inviluppato ; e ciò quando si trattava non di « far la guerra, ma di balzar Didio dal trono. « Non sono dunque finora reo verso di te, per« ciocchè io non aveva se non quelle intenzio« ni che tu hai poscia eseguito. Non puoi « nemmeno appormi a delitto di non aver ab« bandonato colui, al quale la sorte mi aveva uni« to, per passare nel tuo partito ; perciocchè « non avresti certamente voluto, che quelli, « che ora siedono teco a tribunale per giudi« armi, ti avessero tradito per seguire il par« tito del tuo avversario. Esamina dunque non « le persone, nè i nomi, ma la natura della « causa. Qualunque condanna pronunci contro « di noi, la pronunci ad un tempo contro di « te medesimo, e de' tuoi amici. Nè ti giova « il dire, che tu non hai a temere il giudizio « di alcuno. Il pubblico e la posterità, sono « giudici, a cui non ti puoi sottrarre, se con« danni negli altri ciò che tu medesimo hai « fatto. » - L'evidenza di quest' apologia colpì tutti gli astanti, e Severo fece all'accusato una mezza giustizia, confiscandogli solamente la metà de' beni, e lasciandogliene l' altra parte.

Una considerazione d'interesse e di politica lo rattenne dal trattare come nimici tutti i favoreggiatori di Negro. Restavagli a distruggere un rivale in Albino, ma credeva cosa da sconsigliato, rendendosi odioso, l'esporsi al pericolo di fargli de' partigiani. Questa certamente è la ragione, per cui di tutti i senatori, che s'erano mostrati propensi per Negro, senza tuttavia portar le armi, e combattere in suo favore, ne fece morire un solo, il quale probabilmente s'era dichiarato più apertamente degli altri. (*Spart. Sev.* 9.)

Severo era tutt' altro che generoso, e se lasciò sussistere un' iscrizione, che tornava a grand' elogio di Negro, e che i minisiri lo consigliavano a cancellare. lo fece per vanità, come dichiarò egli medesimo. *Conserviamo*, disse, *un monumento che farà conoscere qual nimico abbiamo vinto* (*Spart. Nig.* 12.)

Gli stessi soldati gregarj credettero di aver a temere ogni cosa dalla crudeltà di un vincitore, e presero il partito di fuggirsene a torme presso i Parti. Severo, conoscendo quanto ciò nuocesse all' impero, pubblicò un generale perdono per richiamarli. Ciò nulla ostante ne restò un gran numero nel paese de' Parti, i quali appresero da loro la maniera di servirsi delle armi romane, e l' arte di fabbricarle. Ne derivò un gran vantaggio ai popoli d' Oriente

nelle guerre, che ebbero in appresso coi Romani; ed a questa cagione principalmente attribuisce Erodiano (*l.* 3.) le vittorie, che riportarono sopra i succesori di Severo.

Le città, che si erano segnalate per Negro, furono partecipi delle sua disgrazia. (*Herod.*) Parecchie avevano avuto occasione di fare alcune lotte strepitose in conseguenza delle antiche gelosie, che avevano sempre agitato le piccole repubbliche della Grecia, le quali comunque cadute in mano dei Macedoni, e poi dei Romani, non furono mai abbastanza istruite da sì forti lezioni. Dopo la sconfitta di Emiliano a Cizico, Nicomedia si dichiarò per Severo; e Nicea per l' antipatia che aveva contro quei di Niecomedie, dimostrò un nuovo fervore di affetto per Negro. Seguirono molti combattimenti tra queste due città per una contesa, nella quale dovevano sì poco ingerirsi. Quando Negro stesso fu vinto presso a Nicea, le città di Laodicea in Siria, e di Tiro, rivali e nimiche una di Antiochia, l' altra di Berito, acclamarono Severo imperatore, e distrussero gli onori di Negro. Ma ne furono presto punite, perchè Negro, mentre l' armate del suo nimico erano rattenute a piè del monte Tauro, mandò in quelle due città alcune truppe di Mauri, le quali per suo comando misero tutto a sangue ed a fuoco. (*Spart. Sev.* 9.) Antio-

chia fu a suo tempo maltrattata ancor essa da Severo, divenuto interamente vincitore, che la ridusse al semplice titolo di borgo, e la sottomise all' autorità di Laodicea. (*Herod.*) Non si può dubitare, malgrado il silenzio degli storici, che non usasse la stessa severità verso Berito e Nicea. Naplusa nella Palestina, ossia l' antica Sichem, fu privata del diritto di città per castigarla della sua inclinazione per Negro. (*Spart.*) Per indebolire il governo di Siria, sembra che Severo ne abbia distaccato la Palestina, a cui diede un governatore particolare. (*Tillem. Sev. art.* 16.) La città di Tiro, che s' era tra le prime dichiarata per lui, divenne la metropoli del nuovo governo. (*Herod.*) Ed in generale Severo si dimostrò riconoscente alle città, che avevano sofferto per sua cagione, assegnando loro fondi per ristabilirle in tutto il loro splendore. Egli imitava Silla, e gloriavasi di saper meglio d' ogni altro vendicarsi come lui dei nimici, e rimunerare gli amici.

L' esempio dei rigori di Severo sopra le città, che ne avevano provocato l' odio, non potè vincere l' ostinazione dei Bizantini, nemmeno dopo che la morte di Negro avrebbe dovuto levar loro ogni speranza. (*Dio.*) Cotesta rabbia aveva certamente un motivo, ma gli storici ce l'hanno lasciato ignorare.

Abbiamo veduto, che Bizanzio fu assediata da Severo, o da' suoi generali, tostochè Negro ne uscì. Probabilmente l' assedio non fu proseguito con gran vigore fin che durò la guerra, e che le armate dell' uno e dell' altro partito stettero in campagna. Ma appena Negro vinto ed ucciso liberò Severo da ogni inquietudine, che la cura di sottomettere Bizanzio divenne l' unico, o almeno il più importante affare del vincitore, il quale impiegò a tal uopo tutte le forze navali dell' imperio. Pare, che la città sia stata soltanto bloccata per terra.

È nota la vantaggiosa situazione di Bizanzio, oggidì Costantinopoli, sul Bosforo, o canale, per cui le acque del ponto Eussino entrano nella Propondite. La corrente è sospinta verso la spiaggia, su cui questa città è fabbricata, e che presenta in quel sito un incavo, di modo che una parte delle acque devia dal suo corso e vi forma un bellissimo porto, mentre il rimanente segue con rapidità la direzione del canale. La violenza della corrente è tale, che chiunque vi si trova impegnato, forz' è che si accosti a Bizanzio: amico, o nimico, egli deve passare sotto le mura della città.

Le mura dalla parte del mare non erano molto alte. Il mare stesso ed i suoi scogli opponevano una sufficente barriera. Dalla parte di terra si aveva avuto la cura di fortificare

la città con buone mura, alte, larghe, e ben costrutte di grosse pietre unite insieme con legami di ferro; e tutto il circuito era fiancheggiato da torri, disposte l' une rimpetto alle altre così che l' una all' altra servir potessero di difesa.

Avanti, o durante l' assedio, i Bizantini si erano muniti di forti macchine di vario calibro. Alcune lanciavano a poca distanza grosse pietre, e travi. Se l' assalitore era più lontano, altre macchine scagliavano dardi d' ogni maniera, e pietre di minor peso. Certe mani di ferro attaccate a catene piombavan dall' alto al piè del muro, e rapivano ciocchè avevano aggrappato. La maggior parte di queste macchine erano opera di Prisco, nativo di Bitinia, e celebre ingegnere, a cui la sua abilità fu per costare la vita, ed anche gliela salvò; perciocchè dopo la presa di Bizanzio essendo stato condannato a morte dai generali di Severo, ottenne grazia dall' imperatore, il quale considerandolo come un uomo prezioso, non se ne volle privare, ed infatti ritrasse da lui grandi ed importanti servigi.

L' ingresso del porto di Bizanzio era chiuso da una catena, e gli argini che lo cingevano intorno, e che sporgevano in mare, erano guerniti di torri, che li rendevano inaccesibili.

Il porto conteneva cinquecento piccoli legni, la maggior parte armati di sproni, ed alcuni avevano due timoni, uno a poppa e l' altro a prua, e doppio equipaggio, di maniera che al primo segnale, e senza voltar bordo, potevano avanzarsi contra il nimico, o dare indietro, secondo che richiedevano le circostanze.

In un assedio di tre anni, vi furono senza dubbio molti assalti, molte sortite, molti svariati avvenimenti ; ma Dione, od il suo abbreviatore, non ne ha descritto i particolari, ed ha soltanto raccolto quei fatti, che gli sembrarono singolari, e che potevano interessare, per essere in qualche guisa maravigliosi.

Nel racconto, che ci fa, non trattasi di alcun fatto d' arme da terra. Solamente vi si vede la città circondata esattameute per ogni parte dagli assediatori, e privata d' ogni esterna comunicazione.

Quanto al mare, il nostro autore ci rende conto di un artifizio adoperato con buon successo da' Bizantini per rapire i vascelli nimici fino sulla loro spiaggia. Mandavano de' palombari a tagliare sott' acqua il canape dell' ancora, ed a conficcare nel corpo del vascello un chiodo attaccato ad una fune, di cui l' altro capo era in un vascello bizantino. Il movimento di questo vascello faceva allontanar l' altro il quale obbediva e sembrava che andasse

da se solo senza il soccorso nè di remi, nè di vento.

La resistenza degli assediati arrivò alla più estrema ostinatezza. Siccome perdevano un gran numero di barche, così per fabbricarne di nuove prendevano il legname delle case a tal fine demolite, e le donne davano i loro capelli, perchè se ne facessero corde. Le provvisioni di dardi e di pietre da lanciare, furono consumate per la lunghezza dell' assedio. I Bizantini vi supplirono colle pietre de' loro teatri, che distrussero, e le statue stesse di bronzo, che servivano di ornamento alla città, non furono risparmiate. Le mettevano nelle macchine, e le scagliavano sopra i nimici.

Non ci voleva che un male superiore a tutti gli umani ripari, per trionfare della loro ostinazione. Li tormentava la carestia, quantunque la piazza fosse stata di quando in quando vettovagliata dalla felice temerità di alcuni mercatanti, i quali adescati dalla lusinga del guadagno caricavano i bastimenti d' ogni maniera di provvisioni, e poscia abbandonandosi alla corrente si facevano prendere da' Bizantini; finalmente la carestia divenne tanto orribile, che gli sventurati abitanti erano ridotti a mettere in molle il cuojo per ritrarne qualche succo, ed arrivarono eziandio a tale eccesso di furore che si mangiavano gli uni gli altri.

In sì deplorabile estremità, gli assediati fecero ancora un ultimo tentativo. Avendo gli uomini forti e vigorosi che erano tra essi rimasti, osservato un tempo burrascoso, s'imbarcarono, e risoluti di perire o di portar viveri a' loro concittadini, si diedero in balia de' venti e dell' onde irritate. Fatto felicemente il tragitto, ed a caso posto il piede sopra terre, dove non erano aspettati, saccheggiarono e rapirono quanto cadde loro fra le mani, e ne riempirono i loro bastimenti senza riguardo e senza misura. Il ritorno non fu ugualmente prospero. Colsero per avventurarsi al mare, il cattivo tempo, il quale continuava, o aveva ricominciato. Vedendo gli assediatori arrivare que' bastimenti prodigiosamente carichi, e che vogavano a stento, e a fior d' acqua, argomentarono che gli avrebbero facilmente presi. Non vi fu bisogno di combattere; essendosi distaccati alcuni vascelli della flotta romana si scagliarono sopra le barche bizantine, che rovesciavano a colpi di pertiche, o spaccavano per mezzo percotendole co' loro sproni. Spesso le facevano andare e fondo col solo urto. Il convoglio non fece resistenza: ognuno cercava di fuggire; ma i venti, ed i nimici uniti insieme li fecero tutti perire senza che si salvasse una sola barca.

Questo fu un doloroso spettacolo pei Bizan-

tini, i quali vedevano dalle mura andare in rovina la loro unica speranza. Il giorno dopo essendosi il mare calmato, riconobbero vie meglio la grandezza di quella disgrazia, vedendo tutta la sua superficie delle acque coperta dagli avanzi de' vascelli, e dei cadaveri, che l' onda menava nel porto, e gettava sulla spiaggia. Disperati, e non potendo reggere a quel disastro, si appigliarono finalmente al partito di aprire le porte al nimico, e si resero a discrezione. I vincitori usarono del loro diritto senza pietà. Trucidarono tutti i soldati, tutti i magistrati, e i comandanti, e intorno al destino della stessa città chiesero gli ordini dell'imperatore, che era allora in Mesopotamia.

Severo ricevette la nuova della dedizione di Bizanzio con trasporti di gioja. Radunò tosto i suoi soldati, e disse loro : *Abbiamo alla fine presa Bizanzio*. Ma l' indicibil contento che gli recò questo gran successo, non lo rendette più capace di sentimenti di clemenza. Non v'ha rigore, ch' ei non esercitasse sopra quella sventurata città. Confiscò i beni degli abitanti, la privò de' diritti di città libera, ed anche di città, e riducendola alla condizione di tributaria, e al titolo di borgo, la sottomise con tutto il suo territorio alla giurisdizione dei Perinti, i quali si abusarono del loro potere con insolenza. (*Dio. et Herod. l.* 3.) Ma ciò non è

ancor tutto. La smantellò, ne fece abbattere tutte le fortificazioni, con che recò, a giudizio di Dione, un gran danno all' impero, che restò in tal modo privato d' uno de' suoi più validi baluardi, che teneva in dovere tutta la Tracia, e che dominava sull' Asia, e sul Ponto Eussino. Io l' ho veduta, dice questo istorico, in uno stato di rovina e desolazione, che farebbe credere che non Romani, ma barbari ne avessero fatto la conquista.

Severo si lasciò nondimeno qualche tempo dopo placare, rispetto ai Bizantini ed agli Antiocheni dalle preghiere di Caracalla suo figliuolo, ancor fanciullo. (*Spart. Carac.* 1. *et Suid. in Sebiros.*) Moderò pertanto alcun poco le pene che aveva da prima pronunziato contro quelle due città, ma non che restituire a Bizanzio gli antichi diritti confermò l' atto, con cui l' aveva assoggettata a' Perinti. Ed infatti vediamo dalla storia ecclesiastica (*Fleury, hist. eccl. t.* 3. *l.* 11. *p.* 210) che fino al tempo in cui Costantino riedificò Bizianzio, e le impose il suo nome, il vescovo di questa città riconosceva quello di Perinto, o sia Eraclea per metropolitano. Ora si sa, che la Chiesa si uniformava all' ordine civile nella distribuzione delle sue provincie, e delle metropoli.

Ho detto che Severo intese in Mesopotamia il termine dell' assedio di Bizanzio. L' amor

della gloria, secondo Dione, e la brama di far conquiste lo avea condotto in quelle regioni per far guerra agli Arabi, agli Adiabeni, agli Osroenj, ed anche ai Parti. (*Dio. l.* 75 *Herod. Spart. Sev.* 9.) È però vero, ch' egli aveva un plausibile motivo di attaccar que' popoli, di cui gli uni avevano soccorso, o almeno favorito Negro; gli altri s' erano approfittati delle guerre civili tra i Romani, per toglier loro i possedimenti che aveano oltre l' Eufrate, ed eran venuti a cinger Nisibi d' assedio. Risovvengaci che la Mesopotamia, di cui Nisibi era una delle principali città, conquistata da Trajano, e abbandonata poscia da Adriano, era stata di nuovo ceduta a' Romani col trattato concluso tra essi ed i Parti sotto Marc' Aurelio e L. Vero.

La guerra di Severo in Oriente non fu nè lunga, nè da grand' imprese contraddistinta. Dopo aver marciato con gran pena per le sabbiose pianure della Mesopotamia, dove poco mancò non perisse di sete con tutta l' armata, arrivò a Nisibi, ed ivi si fermò. Colà dividendo le truppe sotto diversi comandanti, li mandò sulle terre nimiche, le quali essi misero a saccó, e dove pigliarono alcune città, ma senza conquiste durevoli. Severo non poteva attendere allora a tal disegno. Gli stava più a cuore un' altra impresa. Trattavasi di sterminare

Albino, onde posseder solo, e senza rivale tutti i paesi soggetti all' impero. Egli mirava pertanto unicamente a rinnovare in Oriente il terrore delle armi romane, che non vi erano state vedute da trent' anni addietro, e ad assicurare la tranquillità di quella frontiera finchè egli ne fosse tenuto lontano dalla guerra che andava a fare all' altra estremità del mondo. Vantavasi nulladimeno di aver soggiogato nella sua orientale spedizione un vasto tratto di paese, ed in conseguenza l' adulazione gli profuse ogni sorta di onori. Se gli decretò il trionfo, ch' ei ricusò, per non farsi veder a trionfare di Negro suo concittadino. Se gli conferirono eziandio i titoli di Arabico, di Adiabenico, di Partico. Sparziano dice, che Severo non volle accettare quest' ultimo soprannome, per non irritare i Parti. Tuttavia lo si trova in alcune iscrizione fatte nel tempo di cui parliamo.

Ciò che Severo fece di più rilevante in quella spedizione, si fu di assicurare ai Romani il possesso di Nisibi, piazza importantissima in que' paesi, e che serviva di barriera contro tutte le barbare nazioni dell' Oriente. Vi lasciò una forte guarnigione, ne affidò il comando ad un cavaliere romano, e la decorò di titoli e prerogative diverse. Vedesi chiaramente, che voleva farne la sua piazza d' arme per le guer-

re, che aveva disegno di ripigliare, quando non avesse altri pensieri che lo inquietassero. Dione biasima la condotta di Severo in tal proposito per le spese, che costava il mantenimento di Nisibi; ma il progresso farà vedere, che Severo era miglior giudice di Dione, dell' importanza di quella piazza.

Per non omettere alcuna di quelle cose che ci vengono somministrate da questo istorico, aggiungerò due fatti, i quali non sono per sè stessi di grande importanza.

Severo ¡levatosi in superbia pe' suoi buoni successi, riguardavasi come superiore a tutti gli uomini pel coraggio, e per l' abilità; e fu impunemente beffato da un brigante che facea scorribande per la Siria e la Giudea, e che perciò veniva cercato con gran premura per comando dell' imperatore. Claudio, questo era il nome del brigante, travestitosi da uffiziale, ebbe l' audacia di presentarsi a Severo alla testa di una truppa di cavalieri: lo salutò, lo baciò e poscia ritirossi tranquillamente senza essere stato scoperto. (*Dio.*)

Un' armata di Sciti, vale a dire di alcuni popoli settentrionali, si apparecchiava ad entrare sulle terre dell' imperio, e a muover guerra ai Romani. Mentr' erano insieme raccolti per diliberare, sopravvenne un' orribile procella accompagnata da baleni e da folgori, che ucci-

sero tre de' loro principali comandanti. Il terrore li costernò: la superstizione fece creder loro, che un così cattivo principio predicesse il più funesto successo; e desistettero dalla impresa.
Digitized by Google

Paragrafo Secondo

Rottura tra Severo ed Albino. Severo dichiara Cesare il suo primogenito, che noi chiameremo Caracalla. Le armate nimiche si affrontano vicino a Lione. Timori e diversità di sentimenti in Roma al rinascere della guerra civile. Falsi prodigj. Prime operazioni della guerra meno importanti. Battaglia decisiva vicino a Lione. Albino vinto si uccide da sè. Osservazione intorno al carattere di Albino. Crudeli vendette di Severo dopo la vittoria. Suoi furori contra il senato. Fa divinizzar Comodo dai soldati. Minaccevole discorso di Severo in senato. Ventinove, od anche quarantun senatori messi a morte. Sentenza di Geta ancora fanciullo intorno a questo macello. Narciso, uccisore di Comodo, esposto a' lioni. Cure di Severo pel popolo, e pe' sudditi dell' impero, ma particolarmente pe' soldati. Si affretta di far conoscere i suoi figli, e di promuovergli alle cariche. Sua austera condotta verso i congiunti. Severo va in Oriente a far guerra ai Parti. Motivi di tal guerra. Al suo arrivo libera Nisibi dall' assedio de' Parti. Nella susseguente campagna prende Babilonia, Seleucia, e Ctesifonte. Caracalla dichiarato Augusto, e Geta Cesare.

Severo marcia verso l'Armenia, il cui re chiede la pace e l' ottiene. Due volte pone l' assedio ad Atra, e due volte lo leva. Crudeltà esercitate da Severo contro gli avanzi del partito di Negro, e contro i suoi proprj amici. Piccola guerra contro de' Giudei. Caracalla console. Persecuzioni contro i Cristiani. Severo visita l' Egitto. Ritorna a Roma. Giuochi e spettacoli. Matrimonio di Caracalla colla figliuola di Plauziano. Storia della fortuna, e della caduta di Plauziano. Odio implacabile tra i due figliuoli di Severo. Geta nominato Augusto. Due prefetti del pretorio. Nuove crudeltà di Severo. Punizione di Pollenio Sebbenno. Bulla Felice capo d' una truppa di seicento ladri. In che Severo meritasse lode. Sua esattezza nel render giustizia. Come dividesse le ore della giornata. Era dedito alla semplicità, magnifico nelle pubbliche spese, benefico verso la patria desideroso di riformare i costumi, attento ma poco fermo nel mantenere la disciplina militare. Osservazioni sopra i Caledonj e sopra i Meati. Scorribande di questi popoli sul territorio romano. Severo li rispinge oltre i golfi di Glota e di Bodotria. Muraglia di Severo. Pratiche segrete di Caracalla contro suo fratello. Tenta di eccitare a sedizione l' armata. Vuole uccidere il padre. Nuova ribellione dei

Bretoni. Malattia e morte di Severo. Giudizio sopra il carattere e il merito di Severo. Inclinazione di Severo alle lettere. Compone alcune memorie della sua vita. L' imperatrice Giulia amò ancor essa le scienze e i letterati. Fiorirono le lettere sotto il regno di Severo. Antipatro sofista. Diogene di Laerzio. Solino. Eruzione del Vesuvio. Mostro marino. Cometa.

Severo, siccome ho osservato, non si era rappaciato con Albino, nè gli aveva conferito il titolo di Cesare che per non avere due nimici ad un tempo nei due ultimi confini dell' impero, in Siria e nella Gran-Bretagna. Dopo aver vinto Negro, e restituito la quiete all' Oriente pe' vantaggi riportati sopra i barbari di quelle frontiere, non essendovi più ragione di aver riguardi pel solo rivale che gli restava, si accinse a liberarsene.

Non so se debbasi prestar fede alla testimonianza di Erodiano (*l.* 3.), e di Capitolino (*Alb.* 7. *et* 8.), i quali ci dicono, che prima di adoperar le armi e la forza aperta, Severo tentò il vile e perfido mezzo dell' assassinamento, e che mandò ad Albino una lettera piena di proteste di amicizia per mezzo di alcuni arditi soldati, i quali avevano l' ordine di chiedergli

una segreta udienza per comunicargli degli affari di gran momento, e di assassinarlo quando lo avessero allontanato dalle guardie. Il progetto di uccidere un generale in mezzo alle sue truppe, un Cesare, nella provincia dove la sua autorità era riconosciuta, non mi sembra probabile; e se Severo era sì malvagio da formarlo, aveva troppo discernimento per crederne possibile l'esecuzione. Secondo gli stessi autori del racconto, l'impresa non ebbe il più lieve principio di buon successo. Albino formò dei sospetti, fece arrestare gli assassini, e avendoli costretti con aspra tortura a confessare l'orribile commissione, che avevano ricevuto, li mandò al supplizio, e risolvette di vendicarsi di colui, dal quale erano stati adoperati. Non v'era certamente bisogno di motivi tanto urgenti per far nascere una rottura.

Io mi attengo a Dione (*l.* 75.), il quale dice solamente, che Severo, dopo la vittoria riportata contro Negro, non volle più concedere ad Albino le prerogative annesse al titolo di Cesare, e che Albino al contrario pretendeva eziandio il titolo di Augusto. Queste poche parole spiegano tutto, e senza niente offrire, che non sia assai naturale, fanno di un tratto comprendere come la guerra fosse inevitabile tra due ambiziosi, le cui pretensioni erano tanto stranamente opposte.

Può, egli è vero, recar meraviglia, che Albino abbia tanto aspettato a dichiararsi. Ma abbiamo veduto, che si lasciò dapprincipio ingannare dagli artifizj di Severo, e non sappiamo quanto durasse questa illusione. Dopo che aperse gli occhi, senza darne alcun sentore, non dimenticò punto i suoi interessi. Procurò segretamente di farsi degli amici e de' partigiani in senato, presso il quale aveva due potenti raccomandazioni, la nobiltà che gli si attribuiva, e la dolcezza che dimostrava in confronto dei rigori di Severo. (*Capit. Alb.* 12.) Guadagnò al suo partito le Gallie e le Spagne, dove raccolse un buon numero di truppe. (*Spart. Sev.* 12.) Portò le sue mire anche sulle rimote provincie dell' Oriente, dove procurò di acquistarsi dei clienti colle liberalità verso le città devastate dall' arme di Negro. (*Capit. Alb.* 11.) Finalmente stimandosi forte a segno di non aver più bisogno di occultare i suoi disegni, si levò la maschera , ed allegando senza dubbio per motivi le ingiustizie usategli da Severo si fece acclamare Augusto. I nostri storici non parlano di questa ultima azione ; ma è accertata dalle medaglie, nelle quali Albino, per una singolarità degna d' osservazione, accoppia il nome di Settimio al titolo di Augusto, dichiarandosi così colla stessa iscrizione figliuolo e nimico di Severo. (*Tillem. Sev. art.* 19.)

Quì appunto lo attendeva Severo. La sua politica gli suggeriva di aver sempre le apparenze dal suo canto, e di lasciare al suo avversario il personaggio di aggressore. Egli marciava, come per tornare a Roma ; ed avea già fatto, se non m' inganno, la maggior parte del viaggio, quando intese l' aperta diserzione di Albino. A tal nuova convocò i suoi soldati, e cogliendo una sì bella occasione di declamare contro l' ingratitudine del suo rivale, ottenne di leggieri da essi, che lo dichiarassero nimico, e si mostrassero pieni di ardore e di zelo per andare a muovergli guerra. L' imperatore procacciò di animare il loro coraggio con una abbondante largizione. (*Herod.*)

La serie e la concatenazione de' fatti m' inducono a credere col Tillemont, che in questa stessa adunanza dei soldati Severo conferisse la dignità di Cesare a Bassiano suo primogenito, di cui cangiò nello stesso tempo il nome in quelli di Marc' Aurelio Antonino. (*Spar. Sev.* 20.) Questi è il principe, che noi comunemente chiamiamo Caracalla. Suo padre, il quale si studiava di mostrare un gran rispetto per la memoria di Marc' Aurelio, a cui rassomigliava sì poco, ne volle dare una pruova distinta, trasferendo in un figliuolo destinato a succedergli i nomi di quel saggio imperatore. Quanto al nome di Antonino, si sa in qual ve-

nerazione ei fosse nel tempo di cui scrivo la storia. Caracalla non aveva allora che otto anni.

Il luogo, dove Caracalla fu acclamato imperatore, ci è additato da Sparziano. Severo era allora accampato vicino alla città di Viminacio nella Mesia sul Danubio. È assai verisimile (1), siccome ho poc' anzi osservato, che in questo luogo parimente Albino fosse dichiarato nimico dall' armata di Severo. D' allora in poi i due rivali non usarono più d' alcuna riserva, e marciarono a fronte scoperta l' uno contro dell' altro, partendo Severo dalla Mesia, e Albino dalla Gran-Brettagna.

Sembra che il disegno del secondo fosse di penetrare, se avesse potuto, in Italia, e di andare a farsi riconoscere a Roma, dove aveva grandi pratiche. Severo, il quale conobbe di qual importanza fosse per lui l' impedire l' esecuzione di tal progetto, distaccò una parte delle sue truppe per occupare le gole delle alpi dalla parte della Gallia, e col grosso dell' esercito marciò con tutta quella sollecitudine, che richiedevano le circostanze, e di cui

(1) Se Severo si fosse dichiarato in Oriente nimico di Albino, non avrebbe mai potuto, per quanta diligenza avesse usato, prevenire l' entrata del suo rivale in Italia. Ciò mi fa credere, che differisse questa dichiarazione fino a tanto che si vide in istato di operare efficacemente.

l' attività del suo carattere lo rendeva capace. (*Herod.*) Dava l' esempio a tutti di sopportare con invitto coraggio le più dure fatiche: non v' era luogo difficile che lo ritardasse; sfidava a capo scoperto le nevi e i ghiacci ; non prendeva riposo se non costretto dal bisogno della natura ; e con un genere di esortazione tanto efficace, trasfondeva in tutti l' ardore, ond' era compreso. Arrivò in tal guisa ad oltrepassare il nimico, il quale era già padrone di Lione, e andò ad incontrarlo poco lungi da questa città alle porte dell' Italia.

Frattanto gli apprestamenti d' una nuova guerra civile avevano riempiuto Roma di timore ; e in sì gran moltitudine di abitatori , i sentimenti variavano secondo la diversità degl'interessi. Fra i senatori, alcuni, uno dei quali era Dione, si stettero tranquilli , aspettando l' evento, e disposti a divenir preda del vincitore: gli altri legati con privati vincoli o a Severo, o ad Albino , partecipavano dei timori e delle speranze de' due concorrenti. Il popolo , che più direttamente è tocco dai mali della guerra, e non può sperarne alcun frutto, espresse con libera energìa il suo dolore, e le sue querele. Ne' giuochi circensi (an. di R. 947.) poco prima de' saturnali, e quindi verso la fine del mese di dicembre, l'infinita moltitudine degli spettatori vide sei successive corse di

carrealte senza quasi porvi mente, essendo occupata da più importante oggetto. Anzi che si desse principio alla settimana, tutti come di accordo alzarono le mani al cielo, e domandarono agli Dei la salvezza della città, e poi gridarono: - « O regina delle città, o città eterna, qual sarà dunque il tuo destino? Fino a quando avrem noi a soffrire i medesimi mali? Fino a quando dureranno le guerre civili? » - Dopo molte altre somiglianti esclamazioni ammutirono, ed attesero allo spettacolo.

Il superstizioso Dione ammira questo accordo di tutta una moltitudine in uno stesso linguaggio, e vi trova qualche cosa di divino, come se la conformità dei sentimenti non dovesse produrrre quella dell' espressioni. Cita pur anche altri pretesi prodigj: una gran luce nel cielo, che altro non è che una aurora boreale; una rugiada argentina, che cadde nella piazza di Augusto, e che conservò il suo colore per tre giorni. Ma sì frivole osservazioni non meritano attenzione.

Le operazioni della guerra non furono di lunga durata. Attaccaronsi alcune scaramucce, alcuni combattimenti tra i corpi, o i distaccamenti dei due grandi eserciti; e le truppe di Albino rimasero per lo più superiori. Dione parla in particolare d'un fatto, in cui Lupo, uno dei generali di Severo fu rotto, e perdet-

te molta gente. Essendosi dunque sparso del sangue, Severo domandò al senato, ed ottenne che Albino fosse dichiarato pubblico nimico. Aveva tenuta la stessa condotta rispetto a Negro. (*Spart. Sev.* 10. *et Capit. Alb.* 9. *et Dio.*)

Troviamo in Dione un fatto singolare, ma che perderebbe forse quanto ha di sorprendente, s' egli esaminato lo avesse con occhi più attenti e penetranti. Lo riporterò qual ce lo dà questo autore. Ad un certo Numeriano, maestro di grammatica in Roma, cadde in pensiero di andarsene in Gallia a impacciarsi in una guerra, che punto non lo interessava. Dandosi il titolo di senatore, raccozzò alcuni soldati, co' quali battè un corpo di cavalleria di Albino, e fece qualche altra impresa di poco momento. Essendone Severo stato informato, e credendolo realmente senatore, lo autorizzò con lettera ad operare, e gli mandò un rinforzo di truppe, che Numeriano impiegò con successo in pro di colui al quale aveva consacrato il suo servigio. Il maraviglioso di questa avventura si è, che il grammatico guerriero operava senza alcuna mira d' interesse. Avendo preso ai nimici settanta milioni di sesterzj (otto milioni, settecento cinquanta mila lire) li mandò a Severo. Terminata la guerra non chiese alcuna ricompensa, non di esser promosso al grado di

senatore, che falsamente s' era attribuito, e si ritirò in una campagna, dove passò il rimanente de' suoi giorni vivendo d' una mediocre pensione, che gli pagava l' imperatore. Ecco l' esteriori circostanze di un fatto, di cui lo scrittore non seppe spiegarci i motivi.

La guerra fu compiuta con una battaglia campale nella pianura tra Lione e Trevoux. Le due armate erano uguali in numero, montando ciascuna a cencinquanta mila uomini; ed avevano alla testa i loro imperatori. Severo, il quale non s' era trovato in persona ad alcuna battaglia contro Negro, comandava egli stesso la sua armata in quella contro Albino. Grande si era il valor delle truppe d'ambe le parti. Le britanniche legioni, che combattevano per Albino, non la cedevano alle illiriche, ma Severo passava per generale più esperto del suo competitore.

La vittoria fu incerta e contrastata per lungo tempo. L' ala sinistra di Albino non fece grande resistenza, e presto rotta fu inseguita dalle truppe di Severo fino nel suo campo. Dall'altro lato della battaglia andava altrimenti la cosa. Le truppe dell' ala destra di Albino avevano scavato, nello spazio che avevano al dinanzi, parecchi fossi coperti da uno strato di terra poco profondo, e leggermente disteso, ed avevano ciò fatto in maniera, che la superficie

del terreno pareva uguale e non dava alcun sospetto. Per trarre il nimico nella rete, si finsero timide; si contentavano di scagliare delle freccie da lungi, e fatta la scarica si ritiravano. Riuscì l'artifizio. I soldati di Severo pieni d'ardore per azzuffarsi, e disprezzando avversarj che si mostravano paurosi e tremanti, si avanzarono contro di essi senza alcuna precauzione; ma furono tutti ad un tratto arrestati da un ostacolo non men terribile, che improvviso. Arrivati al luogo che occultava la frode, il terreno cede sotto i loro piedi, e tutta la prima fila cade nei fossi. Siccome le file erano strette, la seconda fila non ebbe tempo di sostenersi, e cadde sopra la prima. Quelli che seguivano, sopraffatti dallo spavento, si fanno precipitosamente indietro, e gettano a terra i loro compagni, ch' erano alla coda. In tal modo tutta l'ala sinistra di Severo fu posta in estremo disordine, ed i nimici accorrendovi ne fecero un gran macello.

In sì grave pericolo Severo andò in soccorso dei suoi con la sua guardia; ma da principio anzichè rimediare al male, vide i suoi stessi pretoriani sbaragliati, tagliati a pezzi, e gli fu ucciso sotto il cavallo. Il cattivo successo aguzzò il suo coraggio. Straccia la casacca imperiale, mette mano alla spada; e riordinati alcuni fuggitivi, risoluto di vincere o morire, li

rimena contro il nimico. Il suo piccolo drappello ferisce indistintamente quanti gli si paran d' innanzi, amici e nimici. Costringe in tal modo a rivolgersi molti di que'che fuggivano; e i vincitori, che il loro medesimo vantaggio avea disgiunti, e renduto incapaci di conservare le file, duraron fatica a sostenere un urto inaspettato.

Fu pertanto ricomposto il combattimento, ma la vittoria era per anche dubbiosa, quando ecco Leto comandante della cavalleria di Severo, il quale fin allora era stato inattivo per lasciare perfidamente, a quel che si dice, che i due rivali si distruggessero scambievolmente l' un l' altro, e invader poi egli il posto, che sarebbe per la loro rovina rimaso vacante, vedendo che la fortuna cominciava a dichiararsi per Severo, e conoscendo a qual pericolo lo esponesse il suo malvagio artifizio, si mosse, ed andò ad attaccar di fianco le genti di Albino, il quale incalzava vivamente di fronte le truppe guidate da Severo. Non poterono resistere al novello attacco, nè ad altro pensando che a fuggire, andarono a cercare un'asilo in Lione, insieme collo sventurato loro duce Albino. Severo rimasto pienamente vincitore divenne per sì glorioso successo il solo padrone di tutto l' impero, avendo in meno di quattro anni mandato in rovina tre imperatori, Didio, Negro, ed Albino.

Già compiuta pe' nostri tipi la *Storia Romana* del Signor *Carlo Rollin*, e ridotta a buon termine quella degl' *Imperatori* del Sig. *Crevier*, ci è di dovere l' accingerci a pubblicare l' altra del Sig. LE BEAU, onde offrire ai Sigg. Associati il *corso completo* della Storia Romana dalla fondazione di Roma fino alla total caduta del suo collossale impero.

Se le due prime accennate istorie presentano ai nostri sguardi la crescente smisurata grandezza della potenza romana, cui abbracciava può dirsi il mondo allora conosciuto, superflua e malagevol cosa sarebbe il voler tessere, nella ristrettezza del presente Manifesto, un elogio che sufficente fosse a provare di quanto maggiore interesse riuscir debba la Storia del *Basso Impero*, maestrevolmente tratteggiata dalla penna del celebre Istorico Sig. LE BEAU.

Abbraccia essa il lungo periodo di dodici secoli, nel corso dei quali quell' impero, il meglio fondato che sia stato giammai, che fu il più regolare nei suoi gradi d'elevazione, lo vedremo piombare a tramezzo d' inaudite, e complicate vicissitudini dal più alto rango alla sua totale distruzione.

Dà principio alla Storia del Sig. LE BEAU il regno del gran Costantino, che dal suo nome appellò l' antica Bisanzio, trasportandovi la sede dell' Impero; e da questo per una lunga serie di dominatori che gli succedettero, ne conduce a vedere stabilita sul trono d' Oriente la sovranità dei greci Imperatori.

La presa di Costantinopoli fatta dal conquistatore Maometto II, e la morte dell' ultimo regnante Costantino Paleologo dando luogo alla dominazione Ottomanna, segna la caduta dell' Impero, ed il termine dell' opera.

Per renderla di una spesa la più economica, noi la pubblicheremo in 16 grossi Volumi non minori di Pag. 650 ciascheduno diviso in quattro distribuzioni ed ornato di quattro tavole in rame rappresentanti i più sublimi fatti della Storia.

Ogni distribuzione sarà rilasciata soltanto ai Signori Associati a Lire una, e così per la metà del prezzo imposto all' edizione che la nostra ha preceduto.

Le associazioni si ricevono in Livorno al nostro stabilimento, nelle altre città da tutti i libraj e distributori del presente Manifesto, accordando una Copia gratis a chi se ne accollerà dodici effettive. - *Livorno* 12 *Agosto* 1831.

B.12.6.170
B.N.C.F.
CF002563417
RILEG. BERNI
FIRENZE
31 AGO 19